

21/27 aprile 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1201 • anno 24

Russia
I gay prigionieri
della Cecenia

internazionale.it

Scienza
Sognare a comando
per vivere meglio

4,00 €

Visti dagli altri
La rinascita
di Palermo

Internazionale



Le paure della Francia

Alla vigilia delle presidenziali,
reportage dalle regioni
industriali del paese. Dove
molti elettori di sinistra sono
tentati da Marine Le Pen

SETTIMANALE • P.I. 5852 IN AT-
DI 355/02/ART. 1, 11 DIC. 1975 - AUT. 6/2006
UK 6.000 £ CH 8.500 CHF 7.000
7700 CHF • P.T. CONE 700 € • 47.000 €





8:00 AM ROOM SERVICE. COFFEE. REMINDS ME OF THAT LITTLE CAFÉ IN FLORENCE



TODS.COM

Oltre
**UNA SPEDIZIONE
INDIMENTICABILE**
c'è altro.



Vivi un'emozione nuova,
un viaggio più profondo.
Con noi, salire sul Postale dei Fiordi
Hurtigruten è solo l'inizio.





#unViaggioOltre



HUAWEI P10 | P10 Plus

CO-ENGINEERED WITH 

RITRATTO PERSONALE

My pocket studio



Sommario

“Che tipo di uomo vuoi essere
nello spaventoso futuro che ci attende?”

Laurie Penny a pagina 40



La settimana

Penna

Giovanni De Mauro

“Avrei voluto raccontarvi della città vecchia di Aleppo, dove ho passato una giornata. Dei suoi hammam secolari devastati dall'incendio che ha distrutto uno dei suoi più antichi di tutto il Medio Oriente; delle volte di pietra distrutte dai colpi di cannone e della grande moschea degli Omayyadi, che otto secoli dopo la sua costruzione è semidistrutta: il suo minareto del duecento, di epoca selgiuchide, è ridotto a un cumulo di macerie, il colonnato e le cupole delle fontane per l'abluzione sono crivellate di colpi. E invece ho deciso di raccontarvi la storia di una penna”. Comincia così il reportage dalla Siria del giornalista e documentarista Gabriele Del Grande uscito su Internazionale nel 2013. Del Grande è stato ad Aleppo tra il 3 e il 13 settembre di quell'anno, viaggiando “solo con civili siriani, senza appoggiarsi né all'esercito né ai ribelli”, come ha tenuto a precisare nell'introduzione al reportage. Qualche giorno fa, il 9 aprile, mentre si trovava per lavoro in Turchia, è stato fermato dalla polizia nella provincia sudorientale dell'Hatay, al confine con la Siria. La scrittrice Elif Şafak calcola che alla fine del 2016 erano almeno 140 i giornalisti detenuti nelle carceri turche. Più che in Cina. Solo nell'ultima settimana, quella del referendum costituzionale, il Committee to protect journalists ha registrato, oltre al fermo di Del Grande, il blocco dei siti di tre giornali; l'inizio del processo contro nove giornalisti turchi accusati di propaganda antigovernativa; l'arresto di Berivan Altan, una giornalista che lavorava per l'agenzia di stampa Dicle (chiusa); le minacciose dichiarazioni di Erdoğan contro Deniz Yücel, corrispondente del quotidiano tedesco Die Welt arrestato con l'accusa di propaganda terroristica e sedizione. “Finché sarò al potere, Yücel non sarà libero di tornare in Germania per nessun motivo”, ha detto Erdoğan in tv. Di solito le dittature funzionano così. ♦



IN COPERTINA

Le paure della Francia

I francesi votano il 23 aprile. Molti elettori di sinistra non sanno chi scegliere e alcuni sono tentati da Marine Le Pen. Viaggio nelle aree industriali del paese, dove i lavoratori non hanno più fiducia nella politica (p. 44). Foto di Jerome Sessini (Magnum/Contrasto)

18 **TURCHIA**
La riforma costituzionale del sultano Erdoğan
Foreign Policy

22 **AFRICA E MEDIO ORIENTE**
Gli accordi che cambiano il volto della Siria
Al Jazeera

26 **COREA DEL NORD**
Il ruolo chiave della Cina nella penisola coreana
Npr

30 **AMERICHE**
I neri di Ferguson rinunciano all'impegno
Le Monde

34 **RUSSIA**
Prigionieri della Cecenia
Novaya Gazeta

38 **VISTI DAGLI ALTRI**
La rinascita di Palermo
The Guardian

54 **HONG KONG**
È troppo tardi per Hong Kong?
The Guardian

62 **SIRIA**
La guerra in campo
Expresso

66 **SCIENZA**
Sognare a comando per vivere meglio
New Scientist

70 **PORTFOLIO**
All'altro capo della rete
Lorenzo Maccotta

76 **RITRATTI**
George Soros. Il nemico ideale
Le Monde

80 **VIAGGI**
L'ultima città sovietica
New Humanist

84 **GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline dalla Turchia
Ottavia Pasta e Francesco Pasta

86 **MUSICA**
Cinquant'anni di tropicalismo
Folha de S.Paulo

102 **POP**
Una vita con Cagliostro
Mohammad Tolouei

105 **Correre per imparare**
Frederick Turner

111 **SCIENZA**
La percezione degli eventi rari
The Conversation

116 **ECONOMIA E LAVORO**
L'Algeria punta sulla finanza islamica
Reuters

Cultura

88 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

14 **Domenico Starnone**
40 **Laurie Penny**
42 **Gideon Levy**
90 **Goffredo Fofi**
92 **Giuliano Milani**
96 **Pier Andrea Canevi**
98 **Christian Caujolle**

Le rubriche

14 **Posta**
17 **Editoriali**
119 **Strisce**
121 **L'oroscopo**
122 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





Immagini

Contro Zuma

Pretoria, Sudafrica

12 aprile 2017

Migliaia di persone sono scese in piazza il 12 aprile, il giorno del 75° compleanno del presidente sudafricano Jacob Zuma, per chiedere le sue dimissioni. Il governo Zuma è accusato di corruzione, di malversazione e di aver abbandonato il paese nelle mani di una potente famiglia di imprenditori, i Gupta. Ci sono già state varie manifestazioni dopo il rimpianto di governo del 30 marzo 2017, in cui è stato sostituito il ministro delle finanze Pravin Gordhan, molto rispettato dai sudafricani. *Foto di João Silva (The New York Times/Contrasto)*





Immagini

Inaugurazione

Pyongyang, Corea del Nord
13 aprile 2017

In bicicletta lungo il viale Ryomyong, in un complesso residenziale inaugurato dal leader nordcoreano Kim Jong-un il 13 aprile e costruito in meno di un anno. È un'area di grattacieli alti fino a quaranta piani. Molti giornalisti stranieri, che hanno assistito alla cerimonia d'inaugurazione, sono stati invitati dal governo alle celebrazioni del 15 aprile per il 105° anniversario della nascita del fondatore della nazione, Kim Il-sung. *Foto di Wong Maye-E (Ap/Ansa)*



Immagini

Meritato riposo

Hyderabad, India
12 aprile 2017

Una pausa dal lavoro nel mercato della frutta di Gaddiannaram, alla periferia di Hyderabad, una città nel sud del paese. In India la stagione della raccolta del mango, il frutto nazionale, va dalla fine di marzo ai primi di giugno. Il paese è il primo produttore mondiale di manghi, seguito dalla Cina, dalla Thailandia e dall'Indonesia. *Foto di Noah Seelam (Afp/Getty Images)*



Skopje cambia volto

◆ Ho letto l'articolo sul progetto di rinnovamento della capitale macedone (Internazionale 1197) e mi è dispiaciuto che l'autore abbia dato un'immagine così negativa di Skopje. Ci sono stato recentemente per lavoro e ho trovato una città moderna che cerca di stare al passo con i tempi, come tante altre città europee.

Alessandro

La barca senza nome

◆ Da anni ormai Internazionale ha sostituito gli altri settimanali e più volte vi sono stato grato. Oggi però la lettura dell'articolo sul naufragio dell'aprile 2015 (Internazionale 1200) mi ha spinto a scrivere per dirvi grazie.

Fabio Temporini

Timidi vantaggi

◆ A proposito dell'articolo di Megan Garber sui timidi (Internazionale 1200): io, estroverso, sto per sposarne uno. E confermo che non solo è più

sensibile e intelligente della media, ma che la sua timidezza protegge una ricchezza. Un dono prezioso per chi come me ha scelto di stargli vicino, anche per i suoi silenzi.

Sara

Separazione

◆ Ho provato a resistere per alcuni numeri, cercando di vedere se l'effetto sarebbe passato. Ora non posso più trattenermi: la nuova font dei titoli delle sezioni di Internazionale non mi piace. In un periodo storico e politico già di per sé così frammentato, è troppo triste dover osservare una separazione netta anche tra le lettere.

Matilde

Per un futuro senza nostalgia

◆ L'articolo di Mohsin Hamid (Internazionale 1197) vale da solo il prezzo dell'abbonamento. Una vita intrisa di nostalgia è quella in cui siamo costretti a vivere oggi, e credo che non ci siano parole più nobili per de-

scrivere questo sentimento. Inoltre, visto che amo il cinema, amo la nostalgia e sono un romanziere, non posso che ringraziare l'autore per avermi fornito tutto quel che mi serviva: una scusa per ricominciare a scrivere.

Carlo Chiodo

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1199 a pagina 29 il trattato sul clima di Parigi è stato firmato nel 2015 e non nel 2016; su Internazionale 1200 il traduttore dell'articolo a pagina 90 è Dario Prola.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale

Twitter.com/internazionale

Flickr.com/internaz

YouTube.com/internazionale

Instagram.com/internazionale

Parole

Domenico Starnone

Il peccato originale



◆ Ci siamo convinti che lo scandalo di *Bruciare tutto*, il nuovo libro di Walter Siti, sia nel modo in cui è affrontata la pedofilia. Ma forse più che la parabola di Leo – prete che ha gli anni di Cristo, che ha ceduto una volta al desiderio pedofilo, e che in seguito resiste alla tentazione fino a respingere un bambino che perciò si uccide – dovrebbe scandalizzarci l'ampia rappresentazione del comune abominio quotidiano che le fa da sfondo. Se questa sorta di teologia della tentazione prende la forma di un memorabile abilissimo romanzo è perché don Leo, pur di sfuggire al suo stesso corpo, si carica del vero cilicio, cioè lo stato attuale del mondo. Le prime duecento pagine del libro, le più belle e compatte, sono una plausibilissima documentazione di come sia il creato in sé il peccato originale, di come noi creature viviamo in modo corrotto, di come, per quanto ci si impegni, resistere non serva a niente, di come ogni organismo ormai bruci tutto di desiderio guasto, di come ogni cosa, proprio ogni cosa, se vuole purificarsi e rifondarsi, debba bruciare vuoi in un grande calore eucaristico, vuoi in un fallò avviato dalla benzina, vuoi in un tumulto di miseria e ricchezza con esiti nucleari. Questo realistico quadro senza scampo, ottenuto sommando l'estremismo delle religioni e i mali della polis, chissà perché non ci scuote, non suscita dibattito.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Inguaribili mammoni



Sto uscendo con un uomo di quarant'anni che ancora vive con i suoi genitori: dovrei togliermelo dalla testa?
-Mara

Sono certo che quei noiosi dei tuoi amici saranno tutti lì a dirti cose orribili tipo: "Ma sei pazza, un quarantenne che vive ancora con i suoi è un sociopatico, è di una tristezza infinita, non gli rispondere mai più al telefono!". I soliti gufi. Io, che sono dalla tua parte, t'invento solo ad avere un po' di realismo: se nessuna prima di te è riuscita a stanarlo da quella casa, è altamente improbabile

che ce la faccia tu. Quindi fatti furba e punta ad andare a vivere da loro. Risolverai in un colpo solo il problema dell'affitto, delle lavatrici e di tutti i pasti. Avrai chi ti annaffia le piante quando parti e non dovrai mai più svuotare un carico della lavastoviglie. Ci sarà sempre qualcuno a portata di mano per lamentarti della scomparsa della mezza stagione e il più delle volte avrai la tv tutta per te, che tanto i vecchi genitori la usano solo per dormire davanti. E per di più avrai un'ottima scusa per non ricambiare gli inviti a cena degli amici perché comunque lo sanno in che

situazione ti trovi, ci mancherebbe altro. Certo, dovrai avvertire i suoceri quando esci e quando torni, rispettare regole e fissazioni di due anziani e convivere con una donna che probabilmente ti detesta per aver tentato di portarle via suo figlio. Ma vuoi mettere con il lusso di avere le tasche piene grazie a tutti i soldi che risparmi? Se però questo quadretto ti fa pensare che vivrai una vita da sociopatica, di una tristezza infinita, allora dai retta ai tuoi amici gufi e non rispondergli mai più al telefono.

daddy@internazionale.it

Ron Zacapa[®] Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BEVI RESPONSABILMENTE



Nabucco



Via dello Spigo 48, Milano

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero
Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Roby Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Ciampi,
Andrea Fioriti, Stefania Mascetti (*caposervizio*),
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,
Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolloli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni e traduttori**
sono indicati alla fine degli articoli.
Giulia Ansaldo, Marina Astrologo, Giuseppe
Cavalli, Stefania De Franco, Andrea De Ritis,
Andrea Ferrario, Federico Ferrone, Giacomo
Longhi, Giusy Muzzopappa, Fabrizio Saulini,
Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna
Tortorella **Disegni** Anna Keen. **I ritratti dei
columnist** sono di Scott Menchin **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca
Bacchini, Gabriele Battaglia, Francesco Boille,
Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio
Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghié, Andreana
Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon,
Pierre Vannier, Guido Vitello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale*.

Condividi allo stesso modo? o. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Il cinismo di Theresa May

The Independent, Regno Unito

L'8 giugno il Regno Unito andrà di nuovo alle urne. Così ha stabilito Theresa May, cogliendo tutti di sorpresa. La prima ministra britannica ha presentato le prossime elezioni legislative come una scelta tra la visione della Brexit portata avanti dal suo governo e quella di chi "metterebbe in pericolo" un buon accordo sull'uscita dall'Unione europea. È un referendum con un altro nome, ma particolarmente inadatto allo scopo. Indire le elezioni su una singola questione dimostra il cinismo dell'annuncio di May. In più occasioni la premier aveva detto chiaramente che i britannici non sarebbero tornati alle urne prima del 2020. Una vacanza in Galles, a quanto pare, le ha fatto cambiare idea, convincendola che solo il voto darà quella "leadership forte e stabile" necessaria per guidare il paese nella fase di uscita dall'Unione.

Questa però è solo una parte della storia. Dietro la decisione si nasconde un'idea (incoraggiata dagli ultimi sondaggi) secondo cui i laburisti guidati da Jeremy Corbyn otterranno un risultato molto peggiore di quello che potrebbero raggiungere con un nuovo leader fra tre anni. Meglio quindi votare ora, quando i discorsi su "un'alleanza progressista" tra i partiti dell'opposizione sono ancora chiacchiere senza sostanza. May, inoltre, deve aver concluso che è meglio vendere all'opinione pubblica britannica la promessa di un buon accordo sulla Brexit quest'estate, piuttosto che i dettagli dell'accordo finale quando sarà il momento. È una mossa profondamente cinica che

mette l'interesse dei partiti al di sopra di quelli nazionali. Per i laburisti i prossimi cinquanta giorni saranno in salita. Corbyn dovrà unire il suo partito e poi proporre agli elettori un'idea di Brexit e un programma politico convincenti. I liberaldemocratici sono il partito che ha più da guadagnare dalle elezioni anticipate. La loro rappresentanza parlamentare è stata nettamente ridotta alle elezioni del 2015. In seguito, però, il partito ha conquistato consensi, e un risultato positivo alle amministrative di maggio gli darebbe una forte spinta in vista dell'8 giugno.

Ci sono due evidenti paradossi nella posizione di May. Innanzitutto, la premier denuncia quello che definisce un "gioco politico" dell'opposizione, eppure anche lei fa lo stesso tipo di gioco presentando il voto come un ballottaggio in stile "o si fa come dico io o quella è la porta". Inoltre, si arrabbia contro la mancanza di unità a Westminster, sostenendo che qualsiasi opposizione al governo è motivo d'instabilità. Eppure è proprio il primato del sistema parlamentare britannico che i sostenitori della Brexit hanno cercato di proteggere. Una democrazia parlamentare funziona grazie a un'opposizione efficace. May sostiene che un voto contro i conservatori l'8 giugno sarà un voto contro una leadership forte e un governo stabile. Sono sciocchezze. Un voto per i partiti d'opposizione sarà semplicemente un voto a favore della responsabilità parlamentare, che è alla base della democrazia britannica. ♦ *gim*

Previsioni senza valore

Cerstin Gammelin, Süddeutsche Zeitung, Germania

Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), nel 2017 le aziende di tutto il mondo faranno registrare una crescita del pil mondiale del 3,5 per cento, più di quanto si prevedeva all'inizio dell'anno. A prima vista questa previsione proveniente da Washington sembra rassicurante, soprattutto in un periodo in cui il mondo osserva sgomento quello che succede negli Stati Uniti, in Turchia, in Siria e in altri paesi. Allo stesso tempo, però, è difficile fidarsi di questi numeri. Prevedere stabilità economica in un periodo di turbolenze politiche crescenti fa sospettare che gli economisti sperino per il meglio.

I dati, presi in sé, sono senz'altro accurati, tenendo conto della generale stabilità dei prezzi energetici e dei tassi di cambio. Ma valgono solo

fino a quando le dinamiche politiche restano controllabili. E questo è tutt'altro che scontato. Se Donald Trump mette mano all'annunciata riforma fiscale con lo stesso diletterismo con cui ha affrontato quella della sanità, il valore delle azioni delle aziende statunitensi scenderà rapidamente, insieme alle prospettive di crescita economica. Anche in Europa la situazione è molto incerta. Il 23 aprile si terranno in Francia le elezioni presidenziali, da cui dipende il futuro stesso dell'eurozona. I britannici hanno detto addio al mercato unico. L'Italia vacilla, per non parlare della Grecia. Tutto questo non è ancora una ragione per farsi prendere dal panico, ma è qualcosa che fa sembrare senza valore le previsioni dell'Fmi. ♦ *ma*



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
19 aprile 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Sostenitori del no protestano a Istanbul il 18 aprile 2017



ÖZAN KOSE/AFP/GETTY IMAGES

La riforma costituzionale del sultano Erdoğan

Steven A. Cook, Foreign Policy, Stati Uniti

La vittoria del sì al referendum sul sistema presidenziale voluto dal leader turco segna la fine della repubblica di Atatürk. E alimenta i sogni di un ritorno al glorioso passato ottomano

Il 20 gennaio 1921 la grande assemblea nazionale turca approvò il Teşkilât-ı esasıye kanunu (Legge sulle istituzioni fondamentali), la prima costituzione del paese. Sarebbero passati quasi tre anni prima che Mustafa Kemal, meglio noto come Atatürk, o “padre dei turchi”, proclamasse la nascita della Repubblica di Turchia, ma quella legge segnò un passaggio essenziale per la creazione del nuovo

ordine che prendeva forma in Anatolia. A differenza dell'impero ottomano, il paese che stava nascendo era strutturato secondo principi moderni. Il sistema era organizzato in un ramo esecutivo e uno legislativo, e prevedeva la creazione di un consiglio dei ministri composto da rappresentanti eletti del parlamento.

Più di qualsiasi altro provvedimento, la Legge sulle istituzioni fondamentali incarnava il passaggio da un governo dinastico a uno stato moderno. E in un certo senso è stata proprio questa la posta in gioco al referendum costituzionale che si è svolto in Turchia il 16 aprile 2017. Gran parte dell'attenzione si è concentrata sui poteri che la riforma avrebbe concesso al presidente della Turchia, carica attualmente occupata da Recep Tayyip Erdoğan. Ma la portata

del voto è stata molto più ampia. Che se ne siano resi conto o meno, i turchi che hanno votato si hanno espresso la loro opposizione alla Legge sulle istituzioni fondamentali e ai principi di modernità immaginati e incarnati da Atatürk. Anche se l'opposizione denuncia irregolarità nel conteggio dei voti, il popolo turco sembra aver dato a Erdoğan e al suo Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) la licenza di riorganizzare la struttura dello stato turco e di fare così piazza pulita dei valori su cui era stato costruito. Nonostante la delusione per la sconfitta, i sostenitori del no continueranno a protestare. E, di conseguenza, continueranno anche le epurazioni avviate dal governo già prima del fallito colpo di stato del 15 luglio 2016. Ci saranno nuovi arresti e un'ulteriore delegittimazione dell'opposizione. Tutto questo destabilizzerà ancor di più la politica turca.

Da molto tempo gli islamisti turchi mostrano una specie di venerazione nei confronti dell'impero ottomano, da cui traspare implicitamente il loro disprezzo per la repubblica turca. Per Necmettin Erbakan, leader del movimento islamista dalla fine degli anni sessanta fino alla nascita dell'Akp, nell'agosto 2001, la repubblica

rappresentava una vera sconfitta culturale e incarnava un secolarismo repressivo al servizio del disegno politico di Atatürk, convinto che la Turchia sarebbe potuta diventare un paese occidentale. Erbakan pensava invece che il posto di Ankara non fosse nella Nato e sosteneva che il paese dovesse diventare leader del mondo musulmano e partner di paesi come il Pakistan, la Malesia, l'Egitto, l'Iran e l'Indonesia.

Quando i protetti di Erbakan, tra cui Erdoğan e l'ex presidente Abdullah Gül, hanno preso la loro strada e hanno fondato l'Akp, si sono sbarazzati della retorica anti-occidentale della vecchia guardia islamista, impegnandosi a promuovere il processo di adesione all'Unione europea e cucendosi addosso l'immagine di forza politica musulmana simile a quelle cristianodemocratiche europee. Così hanno potuto conservare alcune idee islamiste tradizionali sul ruolo della Turchia in Medio Oriente e più in generale nel mondo musulmano.

Il sogno del presidente

I sostenitori dell'Akp e delle modifiche alla costituzione affermano che le critiche alla riforma sono ingiuste. Sostengono che le novità introdotte non compromettono l'esistenza di un parlamento e di un presidente eletti dal popolo e di un potere giudiziario (almeno formalmente) indipendente. È tutto vero, ma si tratta di una lettura molto parziale del sistema politico che ha in mente Erdoğan. La realtà è che i poteri attribuiti al presidente saranno molto ampi: il capo dello stato potrà nominare i giudici senza consultare il parlamento, emanare decreti legge e sciogliere le camere. Avrà anche il potere di decidere le nomine dei dirigenti più alti in grado nel settore pubblico ed eserciterà un controllo esclusivo sulle forze armate. Con la riforma scomparirà anche la carica di primo ministro.

In questo sistema squilibrato e sostanzialmente privo di controlli sul capo dello stato, che a questo punto diventerebbe anche il capo del governo, gli emendamenti costituzionali renderebbero di fatto superati i principi contenuti nella Legge sulle istituzioni fondamentali, cancellando tutti i successivi tentativi di applicare alla Turchia i modelli organizzativi di uno stato moderno. Erdoğan, che con la riforma avrà più potere di qualsiasi leader turco dai tempi dei sultani, può quindi essere definito un leader neo-ottomano.

CONTINUA A PAGINA 20 »

L'opinione

Una vittoria a metà

Ihsan Çaralan, Evrensel, Turchia

Nonostante la propaganda asfissiante, Erdoğan ha vinto con un margine minimo. E il paese è ancora spaccato

Il 16 aprile in Turchia si è svolto un referendum popolare per approvare delle modifiche costituzionali che trasformeranno il paese nel "regime di un uomo solo". Il 51,3 per cento dei votanti ha scelto il sì, ma i rappresentanti del partito di opposizione Chp (Partito popolare repubblicano, kemalista e di centro-sinistra) presso la commissione elettorale suprema (Ysk) hanno contestato i risultati. Il margine risicato della vittoria del sì e le proteste dei due principali partiti che sostenevano il no (il Chp e l'Hdp, filocurdo) dimostrano che il voto è già al centro delle polemiche. Fin da ora possiamo prevedere che il dibattito sui risultati del 16 aprile sarà all'ordine del giorno per settimane, forse mesi.

Senza dubbio nei referendum che non apportano modifiche sostanziali al sistema politico, chi raggiunge il 50 per cento più uno dei voti può legittimamente considerarsi vincitore. Ma le modifiche costituzionali approvate in Turchia non sono modifiche qualsiasi, perché determinano un cambiamento radicale del sistema politico. Per questo non si può pensare che una riforma così profonda approvata con appena il 51 per cento dei voti basterà a riunificare il paese, che ha di fronte grandi problemi, né a riconciliare le diverse componenti della società. E non si può neanche dire che sia stata legittimata dai cittadini, tanto più che il risultato del voto sembra macchiato da brogli.

Inoltre, nella prima fase della riforma costituzionale, in parlamento, non sono stati rispettati i criteri che regolano il funzionamento dell'assemblea, come la garanzia del voto segreto e del diritto di parola per l'opposizione. Alcuni deputati dei due partiti che hanno sostenuto la riforma (l'Akp di Erdoğan e l'Mhp di Devlet Bahçeli, destra nazionalista) hanno fatto

ricorso alla violenza, mentre undici parlamentari dell'Hdp, oltre ai suoi due leader, sono stati rinchiusi in carcere e quindi esclusi dall'attività parlamentare.

Segnali importanti

Prima del voto il fronte del sì ha potuto fare affidamento sulle risorse e sui mezzi dello stato, del governo e delle amministrazioni locali. La competizione è stata quindi impari e falsata. Lo stato di emergenza e le norme sulla lotta al terrorismo sono stati usati per intimidire gli avversari politici e i sostenitori del no. Gli incontri e le manifestazioni del fronte contrario alla riforma sono stati vietati mobilitando prefetti, procuratori e forze di sicurezza, e coinvolgendo anche organizzazioni criminali e milizie locali. I sostenitori del no sono stati bollati come golpisti e gulenisti (sostenitori del predicatore in esilio Fetullah Gülen, nemico di Erdoğan), e il governo ha fatto ricorso a una propaganda martellante, che si è nutrita dei miti più sacri al popolo turco, come la nazione, la fede e la religione. Il voto, insomma, si è svolto in condizioni difficili e inique. Eppure, nonostante tutto, Erdoğan ha vinto con un margine ridottissimo.

Un altro segnale importante è che il no ha vinto nelle città più grandi del paese: Ankara, Istanbul, Smirne, Adana e Antalya. Solo Bursa fa eccezione, ma anche lì il no è andato meglio del previsto. Questi risultati dimostrano che nelle grandi città l'Akp comincia a perdere consensi.

Nei prossimi giorni tutti gli aspetti del voto saranno discussi in modo approfondito. Ma già da ora possiamo dire che, invece di far diminuire i problemi di politica interna ed estera, il referendum voluto da Erdoğan creerà nuovi problemi alla Turchia. E la legittimità della riforma continuerà a essere dibattuta. La vittoria del sì, quindi, non è neanche una vittoria di Pirro. Le questioni emerse con il referendum possono rappresentare un'opportunità di rilancio per il fronte del no e per le forze progressiste. ♦ ga

Turchia

A trascinare il paese in questa situazione è stata la sua ambizione. Il leader turco, tuttavia, non è animato dalla semplice brama di potere: in realtà ha un progetto preciso per trasformare la Turchia in un paese più ricco, più potente e più islamico. Secondo la sua visione, i valori conservatori e religiosi dovrebbero modellare i comportamenti e le aspettative dei cittadini turchi. Il problema è che Erdoğan è convinto di essere l'unica figura con le doti politiche, la capacità di persuasione e lo spessore morale necessari per portare avanti questo progetto.

Nonostante i successi politici ottenuti prima del referendum, i suoi sforzi per dar vita a un sistema presidenziale forte non avevano avuto successo. Nell'ottobre del 2011 Erdoğan aveva annunciato che il paese avrebbe avuto una nuova costituzione entro un anno.

Nel 2013 la commissione parlamentare incaricata di elaborare il nuovo testo aveva smesso di lavorare, ed Erdoğan aveva cominciato a pensare a una carta scritta esclusivamente dall'Akp. Per farla approvare, tuttavia, doveva rafforzare la sua maggioranza parlamentare. Così nel 2015, in due tornate elettorali, aveva provato a ottenere i 367 seggi (su 550) necessari a riformare la costituzione senza bisogno di sottoporre le modifiche al voto. Falliti questi tentativi, il presidente è stato costretto a ripiegare su una riforma costituzionale da far approvare con un referendum.

Per rafforzare il sostegno al suo progetto presidenziale, Erdoğan ha sollevato lo spettro dell'instabilità politica ed economica degli anni novanta, quando una serie di governi di coalizione si sono dimostrati incapaci e troppo corrotti per gestire le sfide che aveva di fronte la Turchia. Gli attentati terroristici organizzati dagli indipendentisti curdi tra l'estate del 2015 e la fine del 2016 hanno rafforzato il suo messaggio sulla necessità di dotare il paese di un sistema squisitamente presidenziale.

Il presidente turco ha cercato anche di sgomberare il campo da oppositori reali e presunti, rafforzando l'autoritarismo del sistema. Nella pubblica amministrazione ci sono state massicce epurazioni, cominciate ancora prima del fallito golpe dello scorso luglio. Il movimento dei seguaci del predicatore in esilio Fetullah Gülen, i cosiddetti gulenisti, è stato smantellato, i giornalisti sono stati messi a tacere tramite arresti e minacce, e i sostenitori del no sono stati perseguitati. Per alimentare l'appoggio alla

riforma, Erdoğan ha poi fatto leva sul nazionalismo dei turchi, costruendo ad arte le crisi diplomatiche con i governi di Germania e Paesi Bassi a proposito di alcuni comizi referendari organizzati nei due paesi.

Il fatto che il presidente abbia usato tutte le risorse a sua disposizione per far approvare la riforma non dovrebbe sorprendere. Le modifiche costituzionali, infatti, cambiano l'organizzazione dello stato turco in modo radicale, smantellando il sistema esistente di pesi e contrappesi. Detto questo, va precisato che le limitazioni al potere esecutivo in Turchia non sono mai state troppo stringenti e che comunque Erdoğan le aveva già più volte oltrepassate prima del voto del 16 aprile. Con il referendum il suo obiettivo era quindi dare legittimità a cambiamenti già realizzati. Ma perché?

A parte il fatto che i leader autoritari amano dare alle loro pratiche non democratiche un'aura di legalità costituzionale per poter poi invocare il rispetto dello "stato di diritto", a Erdoğan serviva una copertura legale per portare avanti il suo più ampio progetto di trasformazione della società turca. E per riuscirci aveva un'unica strada: diventare una specie di sultano.

Una storia complicata

Erdoğan è un autocrate come ce ne sono altri nel mondo. Ma s'ispira anche alla storia ottomana, e ci sono aspetti del suo pote-

re che in effetti ricordano quell'epoca. Con il tempo il presidente turco ha deciso di affidarsi a un gruppo sempre più ristretto di consiglieri, tra cui alcuni familiari, e il suo "palazzo bianco" (la residenza presidenziale che ha fatto costruire ad Ankara su terreni un tempo appartenuti ad Atatürk) ha finito per somigliare, non solo per dimensioni, ai palazzi dei vecchi sultani ottomani. Tuttavia il suo progetto di dar vita a un sistema presidenziale forte non si ferma a questi aspetti. Erdoğan vuole smantellare la repubblica perché sia lui sia il popolo che rappresenta hanno sofferto per mano di quanti hanno guidato e difeso lo stato di Atatürk.

Nell'immaginario dei turchi islamisti, l'età ottomana non è stata solo l'apogeo della cultura e della potenza turche, ma anche un'era di grandi progressi. E per lo zoccolo duro degli elettori di Erdoğan gli anni del governo dell'Akp sono stati una specie di età dell'oro paragonabile a quel passato idealizzato. Questi cittadini, religiosi e in gran parte della classe media, oggi godono di libertà personali e politiche che un tempo gli erano negate. E negli ultimi anni hanno vissuto una chiara ascesa sociale ed economica. Concedendo a Erdoğan il potere quasi illimitato che il presidente insegue da tempo, ambiscono a traguardi ancora più ambiziosi. Naturalmente nel paese ci sono anche milioni di persone che hanno votato no, temono il consolidamento dell'autoritarismo e considerano intoccabili la repubblica e i principi kemalisti.

La repubblica turca ha una storia complicata, ma ha raggiunto traguardi straordinari. Nell'arco di meno di un secolo, una società principalmente agricola, uscita devastata dalla prima guerra mondiale, è diventata una potenza ricca e capace di esercitare influenza sulla sua regione e non solo. La Turchia contemporanea, tuttavia, ha avuto anche una storia non democratica, repressiva e a tratti segnata dalla violenza.

A conti fatti, Erdoğan sta semplicemente sostituendo una forma di autoritarismo con un'altra. La Legge sulle istituzioni fondamentali del 1921 e lo stato che ne scaturì erano espressioni della modernità. La repubblica turca ha sempre avuto dei difetti, ma non ha mai smesso di coltivare l'aspirazione a diventare una democrazia. La nuova Turchia di Erdoğan ha deciso di voltare le spalle a quest'ambizione. ♦ ff

Steven A. Cook è un politologo statunitense, esperto di Egitto e Turchia.

Da sapere Il voto e le proteste



♦ Il 16 aprile 2017 in Turchia si è svolto il **referendum** sull'approvazione della riforma costituzionale che trasforma il paese in una repubblica presidenziale. I sì hanno vinto con il 51,4 per cento. I sostenitori del no hanno denunciato brogli e hanno presentato ricorso alla commissione elettorale suprema (Ysk), chiedendo l'annullamento del voto. Il ricorso è stato respinto il 19 aprile. L'opposizione ha anche organizzato diverse manifestazioni, e il governo ha risposto con decine di arresti.

Beslan, settembre 2008

KAZBEK BASAYEV (REUTERS/CONTRASTO)



RUSSIA

Condannati per Beslan

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato le autorità russe a pagare quasi tre milioni di euro ai familiari delle vittime della strage di Beslan. Il 1 ottobre 2004 un gruppo terroristico attaccò una scuola della cittadina del Caucaso, prendendo in ostaggio un migliaio di persone. Nell'assalto delle forze speciali russe alla scuola morirono 333 persone, tra cui molti bambini. "Secondo la corte", scrive il sito russo **Me-duza**, "le autorità russe sapevano che si stava preparando l'azione terroristica, ma non adottarono misure per ridurre i rischi. L'intervento delle forze speciali, inoltre, contribuì ad aumentare il numero delle vittime. Mosca, tuttavia, ritiene che la sentenza non sia supportata da prove sufficienti".

FRANCIA

Attentato sventato

Due presunti terroristi islamici di nazionalità francese, di 23 e 29 anni, sono stati arrestati il 18 aprile a Marsiglia. Secondo la procura di Parigi, stavano per compiere un attentato, probabilmente legato alle elezioni presidenziali del 23 aprile. Nel loro appartamento, scrive **Le Monde**, sono stati trovati tre chili di esplosivo, una granata, armi da fuoco, munizioni e una bandiera del gruppo Stato islamico.

Regno Unito

Elezioni a sorpresa

The Guardian, Regno Unito



Il 18 aprile la prima ministra britannica Theresa May ha annunciato a sorpresa la convocazione di elezioni legislative anticipate per l'8 giugno. La decisione smentisce le dichiarazioni fatte subito dopo il referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016, quando May era ancora candidata alla guida del Partito conservatore. "Le prossime settimane consentiranno a May, che è diventata premier senza aver vinto le elezioni e la cui leadership è stata finora dominata dal tema della Brexit, di chiarire il suo progetto politico. La campagna elettorale e il voto avranno probabilmente delle conseguenze profonde non solo sulle politiche del governo nei prossimi cinque anni, ma sulla Brexit stessa, sul Partito laburista e sul rapporto con la Scozia", scrive il **Guardian**. May punta a conquistare piena legittimità politica in vista del negoziato con l'Unione europea, a rafforzare la sua posizione nel Partito conservatore e a conquistare una maggioranza ancora più ampia. Secondo i sondaggi, i conservatori potrebbero ottenere il 45 per cento dei voti, con venti punti di vantaggio sui laburisti di Jeremy Corbyn. I liberaldemocratici, l'unico partito chiaramente filo-europeo e contrario alla Brexit, sono all'11 per cento, mentre gli euroscettici dell'Ukip sono all'8 per cento. ♦

MONTENEGRO

Un golpe fantasma

In Montenegro tornano di attualità le accuse del governo secondo cui la Russia avrebbe tentato di organizzare un colpo di stato nell'ottobre del 2016, alla vigilia del voto legislativo. Il 13 aprile sono state incriminate 14 persone, tra cui due leader dell'opposizione, Milan Knežević e Andrija Mandić, e due cittadini russi. Questi ultimi, scrive **Vijesti**, "avrebbero dato vita a un'organizzazione criminale che, tra le altre cose, voleva uccidere Milo Đukanović, allora premier del Montenegro. Non è ancora chiaro quali siano esattamente i

collegamenti tra i due politici dell'opposizione e Mosca, ma nei documenti dell'indagine è scritto che, in collaborazione con organizzazioni criminali e su indicazioni della Russia, i montenegrini si erano impegnati a organizzare delle proteste che dovevano sfociare nell'occupazione del parlamento da parte di gruppi criminali". Mandić e Knežević hanno affermato che le accuse nei loro confronti sono puramente politiche e puntano a indebolire l'opposizione. Anche Mosca ha definito le accuse "assurde". Il Montenegro è vicino all'ingresso nella Nato, dopo l'approvazione di Washington arrivata nei giorni scorsi. La Russia è invece fermamente contraria.

SLOVACCHIA

Contro la corruzione

Dopo le proteste delle scorse settimane a Budapest e a Belgrado, anche in Slovacchia esplode la rabbia dei cittadini contro le autorità. A Bratislava migliaia di persone hanno riempito la centralissima piazza Snp (nella foto) in un'inedita protesta contro il governo del populista Robert Fico, accusato di proteggere dalla giustizia i funzionari corrotti. Come riferisce il quotidiano slovacco **Pravda**, "almeno ottomila persone, soprattutto studenti, sono scese in piazza scandendo slogan come 'ne abbiamo abbastanza di Fico', 'vogliamo un governo migliore' e 'non siamo indifferenti'. Gli studenti hanno annunciato che, se avranno il sostegno dell'opinione pubblica, le proteste continueranno".



IN BREVE

Bulgaria Il 13 aprile il primo ministro uscente Bojko Borisov, conservatore, ha raggiunto un accordo per una coalizione di governo con un'alleanza di partiti nazionalisti.

Germania Il 19 aprile Frauke Petry, leader di Alternative für Deutschland (Afd, destra populista), ha annunciato che non si candiderà alla cancelleria nelle elezioni del 24 settembre 2017.

Russia Il governo ha presentato il 18 aprile una nuova base militare costruita sull'isola Zemlja Aleksandry, nell'arcipelago della Terra di Francesco Giuseppe, nell'oceano Artico.

Africa e Medio Oriente

Gli accordi che cambiano il volto della Siria

Mays al Shobassi, Al Jazeera, Qatar

I trasferimenti di popolazione da una città all'altra stanno modificando la struttura demografica della Siria in un modo che torna utile al governo di Damasco

La forte esplosione che il 15 aprile 2017 ha colpito i convogli di sfollati nel quartiere di Rashidin, a ovest di Aleppo, uccidendo almeno 126 persone, tra cui 68 bambini, ha riportato in primo piano gli accordi per l'evacuazione di alcune città firmati dal governo di Damasco e da vari gruppi dell'opposizione armata. L'attentato a Rashidin, che non è ancora stato rivendicato, ha colpito un gruppo di siriani partiti da Fuaa e Kefraya, due località a maggioranza sciita assediata dai ribelli nella provincia di Idlib. Dovevano trasferirsi nel territorio controllato dal regime in base a un'intesa raggiunta con la mediazione del Qatar e dell'Iran.

A cominciare dal 2014 il governo di Damasco e diversi gruppi ribelli hanno siglato una serie di accordi "di riconciliazione" che riguardavano alcune aree sotto assedio. Nella maggior parte dei casi l'obiettivo era consentire ai combattenti dell'opposizione di lasciare città e villaggi circondati dalle truppe governative per spostarsi in aree della Siria settentrionale, in particolare vicino al confine con la Turchia, controllate dalle forze ribelli. Questi accordi spesso hanno offerto anche ai civili la possibilità di scappare dalle zone di conflitto e hanno permesso l'ingresso degli aiuti umanitari nelle aree più colpite dai combattimenti. I mediatori degli accordi sono stati i governi stranieri coinvolti nel conflitto siriano, come la Russia, l'Iran e la Turchia.

Mentre il governo del presidente Bashar al Assad è favorevole agli accordi di riconciliazione, i gruppi dell'opposizione armata e gli attivisti della società civile li considerano una forma di "trasferimento forzato", il cui vero obiettivo è rimodellare la struttura

demografica del paese. "Il trasferimento forzato dei ribelli da Al Waer ha permesso alle forze russe di entrare in città", ha scritto l'attivista e scrittore siriano Omar Kokash a proposito dell'accordo concluso l'8 aprile sul quartiere di Al Waer, a Homs. "L'accordo è in linea con i piani di ristrutturazione demografica del regime, che si occupa solo di quelli che un giorno potrebbero far parte di una 'Siria utile' sotto la tutela della Russia". Al Waer era l'ultimo quartiere ancora in mano all'opposizione a Homs. Il 9 aprile più di 2.500 persone sono partite da lì in direzione di Jarabulus, una località vicina al confine con la Turchia.

Ecco i principali accordi conclusi dal 2014 a oggi.

Homs, febbraio 2014 Il governo siriano e le Nazioni Unite stabiliscono un piano per l'evacuazione dei civili da Homs, una roccaforte dei ribelli che era stata assediata dal governo per più di tre anni.

Yarmuk, dicembre 2015 L'Osservatorio siriano per i diritti umani, un'ong vicina all'opposizione con sede nel Regno Unito, riferisce che il gruppo Stato islamico (Is) e il governo siriano si sono accordati sulla par-



OMAR HAJ KADOUR (AFP/GETTY IMAGES)

tenza dei combattenti dell'Is e delle loro famiglie dai quartieri meridionali di Damasco, compreso il campo profughi palestinese di Yarmuk. L'accordo è siglato lontano dai riflettori, grazie all'intervento di mediatori locali e internazionali. Stabilisce che gli sfollati si trasferiscano nella località di Bir Qassab, a sudest di Damasco, nella campagna intorno a Homs o nella città di Raqqa.

Qamishli, aprile 2016 Il governo siriano e le Unità di protezione del popolo curdo (Ypg) raggiungono un accordo sulla

Da sapere Ultime notizie



◆ Il 19 aprile 2017 sono riprese le operazioni per trasferire migliaia di siriani da quattro aree sotto assedio: **Madaya e Zabadani**, circondate dai soldati governativi, e **Fuaa e Kefraya**, accerchiate dai ribelli. L'evacuazione delle città era stata interrotta dopo l'attentato del 15 aprile

contro un pullman di sfollati ad Aleppo. Tremila abitanti dei villaggi a maggioranza sciita di Fuaa e Kefraya hanno abbandonato queste località a bordo di 45 pullman diretti ad Aleppo, che dalla fine del 2016 è saldamente sotto il controllo del governo. Altri undici pullman con a bordo combattenti dell'opposizione hanno lasciato Madaya e Zabadani, vicino a Damasco, in direzione della provincia di Idlib.

◆ Almeno dieci persone, tra cui nove bambini, sono morte il 18 aprile in un bombardamento a **Maaret Harmeh**, nella provincia di Idlib. Si sospetta che l'attacco sia stato lanciato da aerei russi. Poche ore prima altre quattro persone erano state uccise in un raid attribuito alle forze governative a Urum al Kubra, nella provincia di Aleppo. Altre quindici persone sono morte in un bombardamento della coalizione a guida statunitense contro il gruppo Stato islamico ad Al Bukamal, alla frontiera con l'Iraq.



Provincia di Idlib, 17 aprile 2017. Vittime dell'attentato di due giorni prima contro gli sfollati siriani ad Aleppo

città di Qamishli, nel nordest della Siria, una regione a maggioranza curda. Le due parti negoziano uno scambio di prigionieri e un cessate il fuoco. Inoltre individuano alcune zone destinate all'esercito siriano e alle milizie filogovernative, e altre ai combattenti curdi.

Daraya, agosto 2016 Un'intesa tra il governo e l'opposizione permette ai civili e ai combattenti ribelli di lasciare Daraya, una cittadina vicino a Damasco. L'accordo stabilisce che i civili lascino Daraya per dirigersi nelle aree sotto il controllo governativo nella città di Sahnaya, nella zona rurale intorno alla capitale. I combattenti armati, invece, devono lasciare Daraya in direzione di Idlib, nella Siria settentrionale. Il Comitato internazionale della mezzaluna rossa è incaricato di controllare che l'accordo sia rispettato.

Al Waer, settembre 2016 L'"accordo di Al Waer" tra il governo di Damasco e l'opposizione è siglato con il patrocinio delle Nazioni Unite. Prevede che l'esercito siriano sospenda i bombardamenti su Al Waer, l'ultimo quartiere di Homs ancora in mano ai ribelli. I combattenti dell'opposizione ottengono il permesso di abbandonare il quartiere in gruppi separati e di dirigersi verso la Siria settentrionale.

Muadamiya, ottobre 2016 Il 19 ottobre centinaia di combattenti ribelli e i loro familiari lasciano il quartiere di Muadamiya, alla periferia di Damasco, per trasferirsi a Idlib, nella Siria settentrionale. L'accordo raggiunto con il governo prevede lo spostamento di tremila persone, tra cui 620 combattenti con le loro famiglie e diversi abitanti di altre città che erano sfollati a Muadamiya.

Al Tall, novembre 2016 L'opposizione consegna la località di Al Tall al governo, che permette ai combattenti ribelli di partire alla volta di Idlib portando con sé le armi leggere.

Khan al Shih, novembre 2016 I combattenti dell'opposizione armata vengono allontanati dal campo profughi palestinese di Khan al Shih, alla periferia di Damasco, per farli confluire nelle aree sotto il controllo dell'opposizione nella provincia di Idlib. I combattenti possono tenere le armi leggere ma devono consegnare quelle pesanti. Il governo di Bashar al Assad mette fine ai bombardamenti sul campo profughi e permette l'ingresso degli aiuti umanitari.

Aleppo, dicembre 2016 Viene firmato un accordo tra l'opposizione armata, tra cui il gruppo Ahrar al Sham, e il regime siriano, appoggiato dalla Russia, per consentire l'evacuazione di Aleppo. L'intesa prevede il trasferimento dei civili di Aleppo ovest in cambio dell'evacuazione di Kefraya e Fuua, nella campagna intorno a Idlib, assediata dal gruppo ribelle Jaish al Fatah, e di Madaya e Zabadani, due centri nelle montagne sopra Damasco assediati dalle forze filogovernative di Hezbollah.

Wadi Barada, gennaio 2017 L'accordo è raggiunto grazie alla mediazione di una delegazione tedesca. Prevede un cessate il fuoco tra le due parti nella regione di Wadi Barada, la valle del fiume Barada. I combattenti dell'opposizione e i civili che scelgono di restare a Wadi Barada devono riconciliarsi con il regime. In caso contrario sono costretti a partire verso la provincia di Idlib.

Accordo delle quattro città, aprile 2017 L'accordo è siglato, da un lato, dai gruppi dell'opposizione Tahrir al Sham e Ahrar al Sham e, dall'altro, dal governo siriano, da Hezbollah e dall'Iran. Stabilisce che 3.800 persone lascino Zabadani e Madaya alla volta di Idlib. Altri ottomila siriani, compresi i miliziani filogovernativi, devono a loro volta abbandonare Kefraya e Fuua per essere trasferiti ad Aleppo. ♦ *gim*

L'opinione

Portati via da casa

The Daily Star, Libano

In Siria è in corso un grande cambiamento demografico, che avviene sotto gli occhi del mondo e delle potenze regionali. Il regime siriano lo chiama "accordo d'evacuazione". In realtà è pulizia etnica. L'accordo prevede che gli abitanti delle località a maggioranza sunnita di Zabadani e Madaya siano inviati al nord nella provincia di Idlib, controllata dai ribelli, e che in cambio gli abitanti dei villaggi sciiti di Fuua e Kefraya siano portati al sud. La comunità internazionale sa bene che simili manovre possono causare un danno epocale alla Siria, la cui popolazione è da sempre molto mescolata. Tuttavia non si oppone. Questo scambio di persone sradica famiglie che hanno abitato per secoli sulle stesse terre. È vero che gli sfollati saranno al sicuro lontano da casa, ma dovranno affrontare il futuro in un posto estraneo, dove avranno poche opportunità di trovare un lavoro e di vivere in armonia con i vicini.

Senza scelta

Il presidente siriano Bashar al Assad ha preparato questo piano sotto la supervisione di funzionari iraniani. È una strategia ben pianificata che ha l'obiettivo di cancellare la presenza dei sunniti dai villaggi lungo il confine con il Libano. Da più di mille anni Zabadani è una città a maggioranza sunnita e ogni estate attira visitatori di ogni credo che vogliono godersi il clima temperato. Ora questa città simbolo della commistione tra le varie religioni sarà svuotata dei suoi abitanti, un altro esempio della strategia settaria di Assad e del suo disprezzo per le radici della Siria.

Il regime ha dato ai siriani di queste città solo una scelta: andare via o morire. E, anche se le voci degli abitanti di Zabadani e Madaya hanno raggiunto il resto del mondo, le loro richieste d'aiuto sono cadute nel vuoto. Le vittime della pulizia etnica in Ruanda, nell'ex Jugoslavia e nella Germania nazista hanno portato i loro carnefici in tribunale. Chissà se un giorno anche i siriani potranno farlo. ♦ *fsi*

Africa e Medio Oriente

ROGANWARD (REUTERS/CONTRASTO)



ZAMBIA

Alto tradimento

Il leader dell'opposizione zambiana Hakainde Hichilema (nella foto) è stato arrestato il 10 aprile per aver ostacolato il passaggio del convoglio del presidente Edgar Lungu. Pochi giorni dopo è stato formalmente accusato di tradimento. L'arresto è stato criticato dagli Stati Uniti e dall'Unione europea, oltre che da un gruppo di leader tradizionali, scrive **Zambia Reports**: "Una parte della comunità zambiana non vede di buon occhio l'arresto di Hichilema. Anche se non ci sono manifestazioni nelle piazze, questo non significa che nel paese vada tutto bene".

PEDRO COSTA GOMES (AFP/GETTY)



IN BREVE

Egitto Il 18 aprile un poliziotto è morto e altri tre sono rimasti feriti in un attacco a un checkpoint vicino al monastero di Santa Caterina (nella foto), nel sud del Sinai. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico.

Iraq Il 13 aprile uno dei principali leader religiosi del gruppo Stato islamico, Abdullah al Badrani, è morto in un raid della coalizione guidata dagli Stati Uniti a Mosul ovest.

Israele-Palestina

La protesta dei detenuti

Al Araby al Jadid, Regno Unito



Il 17 aprile più di 1.300 detenuti palestinesi nelle carceri israeliane hanno proclamato uno sciopero della fame per protestare contro le condizioni di vita in prigione. Nelle principali città palestinesi centinaia di persone hanno partecipato alle manifestazioni di solidarietà con la protesta, scrive **Al Araby al Jadid**. Le autorità israeliane hanno fatto sapere che non negozieranno con i detenuti in sciopero, alcuni dei quali sono stati trasferiti in isolamento. Tra questi, il promotore dello "sciopero della libertà e della dignità" Marwan Barghouti, che il 17 aprile ha spiegato sul New York Times le ragioni della mobilitazione. Nell'articolo Barghouti, uno dei leader di Al Fatah, condannato all'ergastolo in Israele per cinque omicidi e per associazione terroristica, denuncia gli "arresti arbitrari di massa", i numerosi maltrattamenti e le torture subite dai prigionieri. I palestinesi detenuti in Israele sono 6.500, tra cui 53 donne e 300 minorenni. Più di 530 persone sono trattenute in detenzione amministrativa, cioè senza essere state formalmente accusate e senza la possibilità di difendersi in tribunale. ♦

SOMALIA

Promesse da Washington

Gli Stati Uniti hanno inviato decine di soldati in Somalia per assistere l'esercito di Mogadiscio e condurre operazioni di sicurezza. Per Washington è il primo importante dispiegamento di forze dalla battaglia di Mogadiscio del 1993, quando morirono 18 soldati statunitensi. In realtà gli Stati Uniti hanno già delle basi in Somalia, conducono attacchi con i droni e inviano consulenti per addestrare le truppe locali. Negli ultimi mesi il gruppo estremista islamico Al Shabaab è tornato all'attacco. Secondo **Shabelle Media Network**, è una reazione all'elezione del nuovo presidente somalo Mohamed Abdullahi Farmajo e al maggior impegno statunitense. Il governo somalo fa affidamento sui 22mila soldati dell'Unione africana (Ua) schierati nel paese. Intanto aumentano le pressioni sull'esercito somalo affinché assuma in pieno la gestione della sicurezza del paese, in modo che l'Ua possa ritirare i suoi uomini nel 2020.

Da Ramallah Amira Hass

Nostalgia del 1975



Uno dei due anziani usa un bastone. L'altro, un medico che ha studiato in Spagna, non si muove dalla sedia. Altri abitanti del villaggio mi avevano detto che era semiparalizzato, ma che continuava a ricevere i pazienti nella piccola clinica di questo centro vicino a Qalqilya, in Cisgiordania.

Siamo seduti nel cortile della clinica. Sto lavorando alla questione dei terreni inaccessibili ai contadini, che rischiano di essere occupati da Israele o dai coloni come altre volte in passato. Anche il terre-

no del medico è a rischio, come quelli di altre sei persone presenti nella struttura.

Comincio a fare qualche domanda, ma il medico mi interrompe con impazienza: "C'è una questione più importante della terra. Nel 1975, quando sono tornato qui dopo gli studi, non mi sembrava di vivere in un territorio occupato. La situazione era normale. Andavamo a Tel Aviv, poi a Gaza a mangiare il pesce e tornavamo in giornata. Se all'epoca qualcuno avesse chiesto ai palestinesi se vole-

vano che gli ebrei se ne andassero, avrebbero risposto di no. Oggi è cambiato tutto".

Il medico s'interrompe, ma non è difficile immaginare il seguito del discorso: le politiche coloniali israeliane spingono i ragazzi palestinesi a sperare che gli ebrei se ne vadano. Poi si lascia andare a un lungo monologo, saltando da un pensiero all'altro. Ma la conclusione è sempre la stessa: "Il mondo si sta autodistruggendo. A quanto pare la parola 'umanità' è stata cancellata dal dizionario". ♦ as

IN *Pink Lady*® SIAMO TUTTI IMPEGNATI!



In un percorso d'eccellenza, in cui ogni fase (taglio, sfogliatura, diradamento...) realizzata a mano ottimizza il soleggiamento, per frutti pieni di sapore.

Nello sviluppo di una produzione responsabile (mantenimento della biodiversità, preservazione delle risorse naturali...).

A rispettare un periodo ideale di raccolta, determinato dal livello del colore, dello zucchero e della compattezza, per raccogliere le mele a perfetta maturazione.

A far controllare la qualità delle nostre mele, le nostre buone pratiche agricole, la conservazione e gli imballaggi da organismi indipendenti.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.mela-pinklady.com

La mela che coltiva i suoi valori

Corea del Nord

Pyongyang, 15 aprile 2017



ED JONES/AFP/GETTY IMAGES

Il ruolo chiave della Cina nella penisola coreana

Kenneth Pomeranz, Npr, Stati Uniti

Gli Stati Uniti pretendono che Pechino si impegni di più per risolvere la questione nordcoreana. Ma per i cinesi la priorità è non far cadere il regime di Kim Jong-un

Il presidente statunitense Donald Trump afferma che se la Cina non contribuirà a risolvere il problema nordcoreano gli Stati Uniti lo faranno da soli, oppure accenna a una ricompensa per Pechino se farà in modo che Pyongyang si comporti bene. Gli osservatori si chiedono quali siano le reali intenzioni di Washington. Il vice di Trump, Mike Pence, in visita al confine tra le due Coree il 18 aprile, ha rimarcato la “determinazione” dimo-

strata dagli Stati Uniti in Siria e in Afghanistan e ha chiesto alla Cina di fare più pressioni su Pyongyang. Questo sembra suggerire che il vero disaccordo tra Washington e Pechino non è sugli obiettivi ma su chi farà i difficili passi per raggiungerli.

Invece bisognerebbe chiedersi cosa significhi per la Cina “risolvere” il problema nordcoreano e se sia in grado di farlo. Pechino non ha alcuna simpatia per il leader nordcoreano Kim Jong-un. Preferirebbe una penisola coreana denuclearizzata, soprattutto se Seoul rinunciasse all’installazione del sistema di difesa missilistico Thaad, progettato dagli statunitensi. Al contrario, un rafforzamento dell’arsenale nucleare nordcoreano, che con ogni probabilità porterà a un’ulteriore militarizzazione in Corea del Sud e Giappone, è in conflitto con gli obiettivi cinesi: una guerra

nella penisola sarebbe disastrosa.

Perciò Pechino ha scelto la linea dura nei confronti di Pyongyang, rifiutando le importazioni di carbone nordcoreano (fonte preziosa di valuta estera per il regime), ipotizzando di interrompere le forniture di petrolio (un vero disastro per la Corea del Nord) e arrestando trafficanti alla frontiera. Nel complesso, tuttavia, gli scambi commerciali tra i due paesi – che per Pyongyang rappresentano l’85 per cento del totale – sono aumentati in modo significativo rispetto al 2016, nonostante le provocazioni di Kim. Inoltre le componenti recuperate in seguito ad alcuni test missilistici nordcoreani sembrano di provenienza cinese. Non stupisce se agli occhi di alcuni statunitensi questo dimostrerebbe che bisogna fare più pressione su Pechino in modo che la Cina eserciti, a sua volta, una pressione maggiore su Pyongyang. Ma non è così facile.

Gran parte delle enormi aziende statali cinesi non ha quasi alcuno scambio in Corea del Nord. Hanno troppi interessi altrove per rischiare di essere sanzionate. Sono soprattutto le aziende più piccole a fare attività di contrabbando, e Pechino spesso non riesce a controllarle perché le autorità locali le proteggono.

Questo riflette alcuni aspetti della Cina che sfuggono a molti occidentali: la Repubblica popolare cinese è in realtà molto meno centralizzata di quanto potrebbe apparire. In qualsiasi momento Pechino può stabilire una serie di priorità e ottenere una straordinaria mobilitazione di base per attuarle. Basti pensare per esempio alle politiche per il controllo delle nascite. Ma in cambio di una forte mobilitazione locale su certe questioni Pechino chiude un occhio su molte altre.

Questo accordo, frutto di contingenze storiche, è ormai intrinseco al sistema. Spesso il governo lo sfrutta, consentendo esperimenti locali che, in caso di fallimento, possono essere sconsigliati. Ma dato che Pechino deve scegliere in quali casi esercitare più pressioni per ottenere i risultati voluti, non c'è da sorprendersi se le sanzioni nordcoreane non sono in cima alla lista. Lo sarebbero, suggerisce qualcuno, se la Cina considerasse Kim una minaccia alla propria sicurezza al pari, per esempio, della corruzione interna. E la retorica bellicosa sfoggiata da Stati Uniti e Corea del Nord ha evidentemente allarmato i leader cinesi. Ma questo non vuol dire che indebolire Kim sia il modo migliore di procedere.

Il problema più grande è che Kim ha dalla sua la forza della debolezza: può essere poco collaborativo senza preoccuparsi troppo di essere tagliato fuori, proprio perché la Cina sa che il regime nordcoreano è vulnerabile (il paese non sta attraversando una carestia come quella degli anni novanta, ma le mancate forniture di beni essenziali potrebbero destabilizzarlo a livello politico).

Futuro ipotetico

Se il governo di Kim dovesse cadere, moltissimi nordcoreani si rifugerebbero in Cina. Anche se una transizione dopo la caduta di Kim avvenisse in modo pacifico, il risultato sarebbe con ogni probabilità una Corea unificata, alleata degli Stati Uniti, al confine con la Cina: una prospettiva davvero poco gradita a Pechino. E se la transizione non dovesse essere ordinata – scenario più probabile – le conseguenze sarebbero terribili. Si scatenerrebbe una lotta tra fazioni militari per il controllo delle armi nucleari nordcoreane che potrebbe facilmente coinvolgere truppe sudcoreane, statunitensi e cinesi senza chiare linee di demarcazione. Qualche nucleo nordcoreano disperato potrebbe decidere di usare

le armi atomiche prima di perderle o di schierare l'enorme arsenale convenzionale contro Seoul. A questo potrebbe seguire un'ulteriore escalation.

Più a lungo termine Pechino potrebbe convivere con una Corea unificata emersa da un processo pacifico e senza legami con gli Stati Uniti, ma è difficile capire come garantire queste due condizioni. Così, la conservazione della Corea del Nord nella speranza di una combinazione tra riforme, denuclearizzazione e riconoscimento sembra ancora alla Cina più promettente di qualsiasi scenario che preveda l'applicazione totale delle sanzioni. Kim lo sa, naturalmente, e quindi sa che Pechino probabilmente non rischierà di indebolirlo troppo.

Un gioco pericoloso

Gli Stati Uniti dovrebbero capire questo tipo di rapporto, perché in passato hanno contribuito a sostenere governi che non riuscivano a riformare: il Vietnam del Sud e il governo di Hamid Karzai in Afghanistan sono due esempi particolarmente dolorosi. Il protettore minaccia di tagliare i viveri al protetto; il protetto minaccia di morire; il protettore torna a proteggere; e il ciclo si ripete a cadenza periodica. Per Kim è un gioco pericoloso, ma non folle (e comunque, dal suo punto di vista, meno folle che affrontare l'ostilità americana senza un deterrente nucleare).

L'analogia tra i rapporti di Pechino con Pyongyang e quelli di Washington con Saigon è inesatta, ma per una ragione poco rassicurante. Washington decise di sostenere così tanto i sudvietnamiti perché sapeva che il regime di Saigon non era in grado di reggersi sulle proprie gambe. Pyongyang al contrario sembra avere ancora un controllo politico piuttosto saldo e sembra in grado di far sopportare al suo popolo sofferenze molto peggiori di quelle che sta vivendo in questo momento. Ma per gli altri è una minaccia molto più grave di quanto non sia mai stata Saigon. Washington, dunque, ha bisogno che la Cina faccia di più. Ma perché questo accada dovrà pensare insieme a Pechino quale combinazione di bastone e carota potrà funzionare con Pyongyang, invece di aspettare che la Cina da sola porti la Corea del Nord a più miti consigli al posto suo. ♦ *gim*

Kenneth Pomeranz *insegna storia e lingua e civiltà dell'Asia orientale all'università di Chicago.*

Da sapere

Alta tensione

La tensione tra gli Stati Uniti e la Corea del Nord è salita alle stelle nelle ultime settimane. Tutto è cominciato quando Washington ha detto di “non escludere l'opzione militare” se Pyongyang non rinuncia al suo programma nucleare. A rafforzare la minaccia, due azioni degli Stati Uniti a sorpresa: l'attacco al deposito militare dell'esercito di Bashar al Assad in **Siria** e l'annuncio di aver mandato una flotta guidata dalla portaerei **Carl Vinson** di fronte alla penisola coreana. Il 13 aprile, inoltre, gli americani hanno sganciato in **Afghanistan** l'ordigno non atomico più potente mai usato. Tutto questo alla vigilia del 105° anniversario della nascita di Kim Il-sung, il 15 aprile, quando era previsto un test missilistico o nucleare da parte di Pyongyang: se gli Stati Uniti avessero reagito la situazione rischiava di degenerare.

Dopo la parata militare nella capitale nordcoreana, dove sono stati fatti sfilare missili che secondo gli esperti potrebbero essere quelli intercontinentali con cui la Corea del Nord minaccia di colpire gli Stati Uniti, il test missilistico c'è stato ma è fallito. La situazione rimane tesa, sia per l'imprevedibilità di Trump sia perché si avvicina un altro anniversario: il 25 aprile si celebra la fondazione dell'esercito nordcoreano e Pyongyang potrebbe decidere di fare un test nucleare.

Il 18 aprile, intanto, il vicepresidente Mike Pence, in visita a Seoul, ha ripetuto l'avvertimento. Lo stesso giorno il sito **DefenseNews** ha rivelato che la Carl Vinson si trovava in realtà a 3.500 chilometri dalle coste coreane e che solo una settimana dopo sarebbe arrivata nelle acque del Pacifico occidentale. Intanto i sudcoreani, le prime vittime di un eventuale attacco nordcoreano, non sembrano allarmati. Il paese è nel cuore della campagna elettorale per le presidenziali del 9 maggio. I due favoriti, Moon Jae-in del Partito democratico e Ahn Cheol-soo del Partito popolare, sono contrari a un attacco preventivo contro Pyongyang. Moon, inoltre, è favorevole a una linea più conciliante con il Nord. ♦ **Reuters, Bbc**

Asia e Pacifico



AFGHANISTAN

Una bomba fuori misura

“La terra sembrava una barca nel mare in tempesta”: un abitante del distretto di Achin, nella provincia di Nangarhar, descrive così l'impatto della Moab, la potente bomba sganciata dagli Stati Uniti il 13 aprile per colpire il gruppo Stato islamico (Is). L'ordigno, chiamato dai militari statunitensi la “madre di tutte le bombe”, è l'arma non atomica più potente mai usata. Secondo gli ufficiali americani e afgani, che escludono vittime civili, 96 uomini dell'Is sono stati uccisi, scrive **Tolo News**. Si calcola che nel paese ci siano circa settecento miliziani. “Se erano solo una novantina, perché le nostre forze armate non sono state in grado di eliminarli? C'era bisogno di usare la Moab?”, si chiede un consigliere provinciale intervistato dal **New York Times**. I funzionari locali, favorevoli all'uso della bomba, sono preoccupati perché i militari statunitensi impediscono l'accesso alla zona. L'ex presidente Hamid Karzai ha criticato duramente l'uso della bomba, che, dice, avrà conseguenze sull'ambiente e sulla vita delle persone: “Gli Stati Uniti devono smettere di usare l'Afghanistan come terreno per testare le loro armi”, scrive **Al Jazeera**. Al bombardamento è sopravvissuta la radio dell'Is, che nella provincia continua a trasmettere la propaganda del gruppo islamista.

Sri Lanka



Sommersi dalla spazzatura

Il 14 aprile a Colombo una montagna di spazzatura alta 91 metri è crollata travolgendo 145 abitazioni e uccidendo almeno 32 persone. Altre trenta persone risultano disperse e 450 famiglie sono state sistemate in alloggi temporanei e scuole della città. Dopo le proteste degli abitanti della zona, che erano preoccupati per la loro salute, il governo stava progettando di spostare la discarica altrove.

Cina

Un precedente importante

Caixin, Cina



Per la prima volta un tribunale ha accolto una causa contro le autorità intentata da un cittadino per un danno subito anche se il caso, per la legge cinese, non sarebbe più giudicabile. Un itticultore dell'Hebei, provincia nel nordest del paese, ha infatti denunciato due acciaierie perché versano da anni tonnellate di rifiuti tossici nel fiume che attraversa il suo villaggio e le autorità locali che non l'hanno impedito. L'uomo nel 2007 ha perso una figlia di 16 anni per leucemia, malattia che in forma meno grave ha colpito anche la figlia minore, e chiede un risarcimento di un milione di yuan (circa 135mila euro). La legge consente a un cittadino che ritiene di essere stato danneggiato da una decisione delle autorità di sporgere denuncia entro cinque anni. Ma nel caso degli abitanti dei circa duecento “villaggi del cancro” cinesi, chiamati così per l'alta incidenza di tumori provocati dalle falde acquifere inquinate, la malattia si può manifestare anche dopo cinque anni, scrive il settimanale cinese **Caixin**. ♦

GIAPPONE

Dietrofront sul Tpp

Dopo il ritiro degli Stati Uniti, il Giappone sembra determinato a rilanciare il Partenariato trans-pacifico (Tpp), il trattato di libero scambio tra i paesi affacciati sul Pacifico ripudiato dal presidente Donald Trump dopo il suo insediamento. Lo scrive il **Japan Times**, secondo cui Tokyo, che in un primo momento non sembrava interessata a un Tpp senza Washington, punta ad ampliare il commercio multilaterale per sostenere la sua economia basata sulle esportazioni. Parallelamente il Giappone starebbe promuovendo colloqui con i sedici paesi aderenti alla Regional comprehensive economic partnership (Rcep), il trattato guidato da Pechino che non include gli Stati Uniti.

Quetta, 15 aprile 2017



IN BREVE

Pakistan Il 13 aprile uno studente noto per le sue idee liberali, Mashal Khan, è stato linciato da centinaia di persone all'università di Mardan, nel nordovest del paese.
Indonesia Il 19 aprile il candidato musulmano Anies Rasyid Baswedan è stato eletto governatore di Jakarta.
India La corte suprema ha stabilito il 19 aprile che alcuni esponenti del Bharatiya janata party (Bjp, al potere) dovranno essere processati per aver incitato la folla a distruggere la moschea di Babri, ad Ayodhya, nel 1992. Quasi duemila persone morirono nelle violenze.

**Prima ero
una scatola
di cioccolatini**

**Io ero
un libro delle
favole**

**Io invece
una busta
da lettere**



ITALIANADVERTISING

RICICLOAPERTO, DAL 26 AL 28 APRILE.

**SCOPRI COME LA CARTA PUÒ DIVENTARE MOLTE COSE,
MA MAI UN RIFIUTO.**

Vuoi scoprire dove finisce la tua raccolta di carta e cartone, come si è trasformata e cosa è diventata? Dal 26 al 28 aprile te lo raccontiamo con Ricicloaperto, il "porte aperte" della filiera del riciclo di carta e cartone. In una delle oltre 100 aziende aderenti - piattaforme di selezione, cartiere, cartotecniche e musei tematici - potete vedere coi vostri occhi cosa succede dopo il cassonetto. Prenotazione obbligatoria allo 06/809144.216/217/218. La carta si ricicla e rinasce. Garantisce Comieco.

Partner



ASSOCARTA



ASSOGRAFICI



Presidenza della Repubblica
Ministero delle Attività Produttive



Associazione Industrie Cartarie Italiane

Patrocini

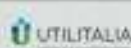


Ministero della Cultura
Ministero della Pubblica Istruzione



FISE ASSOAMBIENTE
Associazione Industrie Cartarie Italiane

FISE UNIRE
Associazione Industrie Cartarie Italiane



UTILITALIA
Associazione Industrie Cartarie Italiane



comieco

Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo
 degli Imballaggi a Base Cellulosica

seguici su
comieco.org



Ella Jones e James Knowles III, sindaco di Ferguson, il 30 marzo 2017



JEFF ROBERSON (AP/ANSA)

I neri di Ferguson rinunciano all'impegno

Marie Delcas, *Le Monde*, Francia

Nel 2014 nella città del Missouri i neri scendevano in piazza per chiedere più rappresentanza politica. Ma nelle elezioni comunali all'inizio di aprile sono andati a votare in pochi

Quando nel 2014 a Ferguson, in Missouri, si è affermato un movimento nazionale contro il razzismo, gli attivisti di tutto il paese speravano di poter dare vita a un vero cambiamento politico. Ferguson era una delle molte città degli Stati Uniti a maggioranza nera ma governate dai bianchi, e l'attivismo di quei giorni faceva ben sperare. Ma la promessa di un rafforzamento della leadership politica nera non si è realizzata, come dimostrano le elezioni comunali che si sono tenute all'inizio di aprile.

I cittadini (i pochi che sono andati a votare) hanno rieletto sindaco James Knowles III, un repubblicano bianco che dopo la morte di Michael Brown (ucciso da un poliziotto nell'estate del 2014) era visto come il leader di un'amministrazione che discriminava i neri. Secondo il censimento del 2010,

il 67 per cento dei 21mila abitanti di Ferguson è composto da neri, mentre i bianchi sono il 29 per cento.

"Considerando quello che è successo negli ultimi due anni a livello nazionale sono preoccupato", dice l'attivista Allen Frimpong. "Pensavo che le persone si sarebbero almeno degnate di andare alle urne. C'è qualcosa che dobbiamo analizzare, qualcosa che non funziona". Frimpong sperava anche che le paure generate dalle politiche del presidente Donald Trump avrebbero spinto molte persone a dire "voglio fare qualcosa per la mia comunità".

Black lives matter, il movimento per i diritti dei neri nato nel 2013, ha ottenuto grandi risultati a livello nazionale su temi come l'ordine pubblico e l'istruzione, ma le barriere che i neri e altre comunità emarginate devono affrontare per emergere in politica sono ancora tante. In molte città i neri continuano a pensare che un singolo candidato non possa cancellare ingiustizie frutto di decenni di discriminazioni.

Quando Ella Jones, 62 anni, consigliera comunale che aspirava a diventare la prima sindaca nera di Ferguson, è andata a parlare con i residenti dei quartieri neri, molti le hanno risposto che neanche lei avrebbe po-

tuto cambiare il loro destino. Alcuni hanno messo in dubbio il suo operato nei due anni trascorsi al consiglio comunale. Altri ancora hanno votato per lei ma senza entusiasmo. Il numero dei votanti è stato inferiore a quello registrato nelle elezioni del consiglio comunale del 2014, quando era ancora in corso la campagna di protesta per la morte di Brown.

Anche a St. Louis, una città vicino a Ferguson che allora era stata il centro dell'attivismo, è stato eletto un sindaco bianco, un politico che era sostenuto dal suo predecessore e che ha sconfitto alcuni candidati neri molto conosciuti.

Ripensare il potere

Knowles, che ha 37 anni ed è al terzo mandato come sindaco di Ferguson, ha vinto con uno scarto di quasi 15 punti percentuali. Ha affermato che la sua vittoria non va letta come una riaffermazione dello status quo che ha consentito le ingiustizie contro i neri, e ha sottolineato i passi avanti fatti dopo la morte di Brown. Il comune ha sostituito il capo della polizia e il segretario comunale, entrambi bianchi, con funzionari afroamericani, e ha raggiunto un accordo con il dipartimento di giustizia per migliorare il sistema giudiziario. Secondo Knowles, la sua vittoria dimostra che gli elettori non sono ossessionati dalla questione razziale ma da problemi come il prezzo delle case e le condizioni delle strade.

Altri, invece, hanno attribuito la vittoria di Knowles alle stesse dinamiche che hanno portato Trump alla Casa Bianca. "È la reazione dei bianchi alle proteste", sostiene Emily Davis, un'attivista di Ferguson. "C'è stata una rivolta e i bianchi hanno detto: 'Non rinunceremo al nostro potere'".

Secondo Ashley Yates, attivista di Black lives matter di St. Louis, i risultati elettorali mostrano la necessità di "fare un passo indietro e ripensare il concetto di potere politico. Per molti di noi il nocciolo della questione non è capire come avere più accesso al sistema esistente. Non vogliamo inserire più facce nere nei meccanismi che sono costruiti per opprimere i neri".

Ma Rita Williams, una nera di 28 anni che ha votato per Knowles, è convinta che l'appartenenza etnica dei candidati non dovrebbe essere un fattore determinante alle elezioni: "Barack Obama è andato alla Casa Bianca ma non ha fatto abbastanza. Per me il colore della pelle non c'entra, voto chi tutela meglio i miei interessi". ♦ as



Vola in Cina via Mosca[✈]

Vola con il team Aeroflot a Shanghai, Guangzhou, Pechino e Hong Kong sui nostri voli con comode coincidenze*.
Più di 300 destinazioni, oltre 60 paesi**.



Sedili ergonomici
in classe Economy



Sedili completamente
reclinabili
in classe Business***



15 tipi di pasti speciali



Assistenti di volo
altamente qualificati

- Una delle flotte più moderne del mondo
- Classe Comfort su Boeing 777
- Comode coincidenze all'aeroporto Sheremetyevo di Mosca



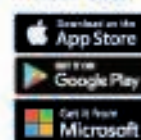
THE WORLD'S
4-STAR AIRLINE

www.aeroflot.com

* L'orario invernale si applica ai voli dal 30 ottobre 2016 al 25 marzo 2017. Gli orari sono soggetti a modifiche ** Inclusi i voli di linea di PJSC Aeroflot, delle compagnie aeree sotto gestione Aeroflot e delle compagnie aeree partners in "code-sharing".

*** Opzione disponibile su Boeing 777 e Airbus 330.

Install app:





JORGE ADORNO (REUTERS/CONTRASTO)

PARAGUAY

Horacio Cartes ci ripensa

“Il 17 aprile il presidente del Paraguay, il conservatore Horacio Cartes (nella foto), ha detto che rinuncerà al progetto di emendare la costituzione per potersi ricandidare alle elezioni del 2018 e ottenere un secondo mandato”, scrive **El Espectador**. La proposta, votata in segreto dal senato alla fine di marzo, aveva scatenato un'ondata di proteste nel paese, provocando una vittima e centinaia di feriti. La rielezione del presidente è proibita dalla costituzione del 1992, entrata in vigore con il ritorno alla democrazia dopo la lunga dittatura del generale Alfredo Stroessner, alla guida del paese dal 1954 al 1989.

HAITI

Missione terminata

“Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha votato il 13 aprile la fine della Minustah, la missione di stabilizzazione dei caschi blu ad Haiti”, scrive **Le Nouvelliste**. Entro sei mesi i soldati saranno sostituiti da ufficiali della polizia con un mandato più ridotto. Il **New York Times** ricorda che la missione fu istituita nel 2004, dopo una ribellione che aveva portato all'allontanamento del presidente Jean-Bertrand Aristide, ed è tristemente famosa per aver introdotto un'epidemia di colera nell'isola.

Stati Uniti

Presidente senza bussola

Protesta contro Trump a Filadelfia, il 15 aprile 2017



MARK MAKELA (REUTERS/CONTRASTO)

“A volte in politica estera l'imprevedibilità può essere un valore. Un paese può mettersi in una condizione di vantaggio sullo scacchiere internazionale quando gli avversari – o anche gli alleati – non sanno esattamente cosa aspettarsi dai suoi leader. Ma l'imprevedibilità può facilmente diventare controproducente e pericolosa se il leader in questione non ha idea di cosa stia realmente succedendo”, scrive l'**Atlantic** commentando la strategia dell'amministrazione di Donald Trump verso la Corea del Nord. Quando si affrontano due politici che, come Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un, tendono alla retorica bellicosa e al comportamento sconsiderato, c'è il rischio che prima o poi uno dei due prenda una decisione catastrofica sulla base di un'ipotesi sbagliata. “L'ultimo segnale preoccupante è arrivato il 18 aprile, quando si è scoperto che Washington, a differenza di quello che aveva annunciato dieci giorni prima, non ha inviato al largo delle coste nordcoreane una flotta della marina militare guidata dalla portaerei Carl Vinson”. L'annuncio aveva fatto aumentare la tensione tra i due governi e creato le condizioni per una deriva pericolosa. Il **New York Times** ha spiegato che la situazione era stata causata da un errore di comunicazione tra la marina e il dipartimento della difesa, e che in realtà le navi hanno fatto rotta verso la penisola coreana solo in questi giorni. Anche la politica di Trump in Siria sembra confusa. Due settimane dopo aver ordinato un attacco missilistico contro il governo siriano, il presidente non ha ancora chiarito la sua strategia. Sul fronte interno, intanto, aumentano le contestazioni contro il presidente e la sua amministrazione. “Il 15 aprile”, scrive il **Los Angeles Times**, “decine di migliaia di persone hanno manifestato in cento città per chiedere a Trump di rendere pubblica la sua dichiarazione dei redditi”. ♦

VENEZUELA

Un piano per la sicurezza

“Nella notte tra il 17 e il 18 aprile il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, ha annunciato l'attivazione del Plan zamora, un piano per rafforzare la sicurezza in vista della manifestazione organizzata dall'opposizione il 19 aprile a Caracas”, scrive **El Nacional**. Maduro ha detto che l'obiettivo “è garantire il funzionamento del paese, la sicurezza, l'ordine interno e sociale”, e “fermare il golpe in atto contro il governo”. Le tensioni tra il governo e l'opposizione di centrodestra, che dalla fine del 2015 controlla il parlamento, vanno avanti da mesi e si sono intensificate nelle ultime settimane dopo la decisione del tribunale supremo di giustizia, poi annullata, di assumere i poteri del parlamento.



IN BREVE

Messico Il 14 aprile il giornalista Maximino Rodríguez è stato assassinato nello stato di Baja California Sur. ♦ L'ex governatore dello stato di Veracruz, Javier Duarte, è stato arrestato il 15 aprile in Guatemala con l'accusa di appropriazione indebita. **Canada** Il governo di Justin Trudeau ha presentato il 13 aprile un progetto di legge che prevede la legalizzazione della marijuana entro luglio 2018. **Stati Uniti** Il 18 aprile un afroamericano di 39 anni, Kori Ali Muhammad, fautore della guerra razziale, ha ucciso tre bianchi a Fresno, in California.

KRIŠTOF KINTERA POSTNATURALIA

19 MARZO – 30 LUGLIO 2017

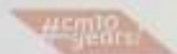


collezione maramotti

collezione permanente
arte internazionale 1950-oggi

giovedì-domenica
prenotazioni
tel: +39 0522 382484
info@collezione maramotti.org
www.collezione maramotti.org

via fratelli cervi 66 – reggio emilia



Max Mara

Prigionieri della Cecenia

Elena Milašina e Irina Gordienko, Novaja Gazeta, Russia

Nella repubblica autonoma russa chi è sospettato di essere omosessuale viene arrestato, picchiato e torturato. L'inchiesta del giornale che ha fatto luce sugli abusi

L'inchiesta pubblicata da Novaja Gazeta il 1 aprile, in cui si faceva luce sugli arresti e sulle uccisioni di cittadini ceceni accusati o sospettati di essere omosessuali, ha suscitato un grande clamore. Molte persone perseguitate per il loro orientamento sessuale si sono fatte avanti usando canali diversi. I primi messaggi sono arrivati sull'account di posta kavkaz@lgbt.net.org, creato dalla Rete LGBT, un'organizzazione con sede a San Pietroburgo, in collaborazione con Novaja Gazeta e alcuni attivisti russi per i diritti umani. Alcune di queste persone sono riuscite a scappare in Europa e ora stanno cercando di contattare gli amici rimasti in Cecenia; altre si sono trasferite in alcune città russe e da lì si sono messe in contatto con la redazione; altre ancora si trovano ancora in Cecenia, dove vivono nascoste.

Tra le testimonianze arrivate ci sono quelle di tre ceceni che hanno raccontato la loro storia di persona. Attualmente sono al sicuro, insieme alle loro famiglie, fuori dai confini russi. Novaja Gazeta ha raccolto anche storie di altri ceceni che sono morti o si nascondono nel paese.

Tutte queste testimonianze sono arrivate in momenti diversi, da persone diverse che vivono in varie zone della Cecenia, occupano posizioni diverse nella scala sociale e non si conoscono tra loro. Tuttavia, nelle loro storie ci sono elementi che si ripetono e consentono di ricostruire il quadro della repressione contro gli omosessuali. L'inchiesta

sta uscita il 1 aprile, basata sulle informazioni ricevute da fonti nei servizi segreti e nel ministero dell'interno ceceno, mette in relazione la repressione di massa contro la comunità LGBT cecena con le iniziative degli attivisti di GayRussia.ru, che all'inizio di marzo hanno chiesto di organizzare manifestazioni in quattro città del Caucaso. Questa richiesta ha suscitato una forte reazione negativa nella regione, scatenando una seconda ondata di repressione. La prima era avvenuta a fine febbraio. Era cominciata in un modo del tutto abituale per la Cecenia, cioè con l'arresto di un uomo che, secondo le informazioni in possesso di Novaja Gazeta, era sotto l'effetto del Lyrica, un farmaco contro le convulsioni che ha un effetto eccitante ed è molto diffuso tra i tossicodipendenti.

Va ricordato che in Cecenia i metodi usati dalle autorità con i potenziali terroristi, i salafiti e gli omosessuali sono usati anche con i tossicodipendenti e perfino con chi ha commesso un'infrazione stradale: la prima cosa che fanno gli agenti è esaminare i dati contenuti nei loro telefoni, ed è quello che hanno fatto nel caso dell'uomo arrestato alla fine di febbraio. In questo modo sono entrati in possesso di fotografie e video dal contenuto esplicito e dei dati di decine di omosessuali del posto. Queste informazioni sono state la base della prima ondata di arresti e rappresaglie contro la comunità LGBT. Nello stesso periodo Nikolaj Alekseev, il direttore di GayRussia.ru, ha deciso di allargare anche al Caucaso la sua iniziativa provocatoria di chiedere permessi per organizzare parate gay, e in Cecenia c'erano già state delle uccisioni. Ma la prima ondata di repressione si stava ormai esaurendo. Quando gli attivisti di GayRussia.ru hanno presentato le loro richieste, una prigioniera segreta citata in tutte le testimonianze ascoltate da Novaja Gazeta ha cominciato a rilasciare i prigionieri sospettati di avere un



JAN SCHEUNERT (ZUMA WIRE/ANSA)

orientamento omosessuale. Ma oggi il carcere è di nuovo pieno.

Alla fine di marzo siamo venuti a sapere da fonti interne alle forze di sicurezza dell'esistenza di un carcere segreto nella città di Argun. Il carcere è composto da alcuni edifici che ufficialmente sono vuoti. Negli anni duemila queste strutture erano occupate dagli uffici del comando militare, poi si sono stabiliti lì i funzionari locali del ministero dell'interno. Quando se ne sono andati, la struttura è diventata uno dei tanti luoghi di detenzione segreta della Cecenia.

Una fonte di Novaja Gazeta che attualmente si trova in Europa ci ha mandato una fotografia scattata nel carcere in cui si vedono dei poliziotti. In seguito la stessa foto è spuntata sulla pagina Instagram di Ajub Kataev, capo della sezione del ministero dell'interno russo ad Argun. In primo piano, davanti ai poliziotti ceceni, si vedono distintamente due uomini: uno è Kataev, l'altro è Magomed Daudov, presidente del

Berlino, 8 aprile 2017. Una manifestazione contro la violenza sui gay in Cecenia



parlamento ceceno, meglio conosciuto con il nomignolo di Lord. La fotografia è stata pubblicata su Instagram il 7 marzo.

Secondo le fonti di Novaja Gazeta, dopo l'arresto del tossicodipendente alla fine di febbraio tutto è passato nelle mani di Lord. E poco dopo sono cominciati gli arresti di massa.

A collegare il presidente del parlamento ceceno alla prigione di Argun ci sono anche le testimonianze di alcuni ex detenuti, secondo cui Lord avrebbe assistito alla liberazione di alcuni prigionieri.

Dalle testimonianze raccolte da Novaja Gazeta e dagli attivisti della Rete LGBT risulta che tra gli arrestati c'erano anche molte "vittime casuali". A quanto pare i carcerieri hanno volutamente lasciato accesi i telefoni dei detenuti, così anche le persone che hanno chiamato quei numeri sono finite nella ragnatela della campagna contro gli omosessuali.

Queste persone sono state arrestate, picchiate, torturate con la corrente elettrica

e, nel migliore dei casi, sono state rilasciate dopo aver pagato un enorme riscatto. Alcune famiglie sono state costrette a vendere in tutta fretta appartamenti e altre proprietà per salvare i parenti detenuti.

Ma ad alcuni è andata peggio.

Finora Novaja Gazeta è venuta a conoscenza dei casi di tre persone morte. La loro storia è indirettamente confermata da numerosi testimoni (sia testimoni oculari delle uccisioni sia fonti nelle forze dell'ordine cecene). Alcune testimonianze parlano anche di una potenziale quarta vittima.

Negli ultimi due anni – cioè dopo l'uccisione del leader dell'opposizione in Russia Boris Nemtsov – in Cecenia le repressioni su vasta scala sono diventate una triste abitudine. E ogni volta diventano più devastanti per le dimensioni e più assurde per le motivazioni.

Il fatto che le autorità federali addette all'ordine pubblico non intervengano in modo adeguato per impedire queste violazioni fornisce alle forze di sicurezza cecene

una sorta di immunità. È il classico "principio dell'omertà". La repressione di massa, a sua volta, spinge al silenzio gli stessi cittadini ceceni.

Ma la campagna contro la comunità LGBT potrebbe mettere fine a questo silenzio. Dopo la pubblicazione dell'inchiesta molte persone hanno vinto la paura e si sono fatte avanti per raccontare quello che hanno vissuto. Forse c'è una spiegazione per questo cambiamento. I rappresentanti della comunità LGBT sono in una situazione diversa da quella di tutti gli altri attivisti e difensori dei diritti umani. Si può smettere di difendere i diritti umani, è possibile cambiare le proprie opinioni politiche o perfino la propria fede. Ma non è possibile modificare il colore della propria pelle o il proprio orientamento sessuale. È per questo che negli Stati Uniti gli attivisti della comunità LGBT e i neri sono diventati la forza principale del movimento per i diritti umani. Ed è per questo che in Cecenia gli omosessuali perseguitati hanno smesso di tacere.

C'è un altro elemento di cui tenere conto: in Cecenia chi viene incarcerato, indipendentemente dall'accusa, può comunque sperare di sopravvivere. Ma questo non vale per gli omosessuali. Una volta che il loro orientamento sessuale diventa pubblico, la società cecena non gli riconosce più il diritto di vivere. E quando sono messe con le spalle al muro, queste persone superano la paura.

Le parole delle vittime

Novaja Gazeta e la Rete LGBT hanno elaborato un protocollo di sicurezza per fare in modo che le identità dei testimoni non siano mai rivelate. Hanno deciso di denunciare ufficialmente gli abusi alle autorità, ma hanno consegnato i dati personali completi solo delle persone uccise. I morti in questo caso possono raccontare più dei vivi.

Prima testimonianza "I poliziotti mi avevano preso di mira da anni. Mi ricattavano e gli davo dei soldi: qualche centinaio di euro al mese. Il prezzo del loro silenzio. Erano entrati in possesso di un video girato con un telefono in cui c'ero anch'io. Usano delle esche, di solito sono tossicodipendenti arrestati in passato che accettano di collaborare in cambio della libertà e del silenzio, incastrando altri "clienti" da ricattare. È un'attività molto redditizia per i poliziotti ceceni. E sono tanti gli sbirri che hanno una clientela di questo tipo. Non hanno nessun

interesse a rivelare ai loro superiori i nomi delle persone fermate, perché perderebbero una fonte di guadagno. Anche se pagavo la mia tassa, ogni tanto mi portavano nella loro sezione, mi picchiavano, mi torturavano con l'elettricità, mi prendevano in giro e mi umiliavano. Mi chiedevano di fare il nome di altri gay.

Dopo essere stato picchiato, rimanevo per uno o due giorni da un amico, aspettando che i lividi fossero meno vistosi, e solo a quel punto tornavo a casa, dove dicevo che avevo fatto a pugni con qualcuno. È andata così per due anni. Ho una famiglia normale e molti parenti. Per molto tempo non ho voluto accettare di essere gay, pensavo che fosse una malattia e che se l'avessi combattuta forse un giorno l'avrei superata. Volevo una famiglia. Mi sono sposato. Ero convinto che con il tempo tutto sarebbe passato. Non volevo scappare dalla Cecenia perché avevo paura di quello che sarebbe successo ai miei parenti. Se si fosse venuto a sapere della mia omosessualità, la vergogna sarebbe ricaduta su di loro. Ma a un certo punto non ho più potuto sopportare le umiliazioni, ho lasciato tutto e sono scappato a Mosca. Pensavo di poter cominciare una nuova vita. Per tutelarmi ho presentato una denuncia al ministero dell'interno e alla procura affermando che in Cecenia ero perseguitato

Costringevano altri a maltrattarci. Gente che è rinchiusa lì da anni e che in molti casi ha perso la speranza di tornare in libertà

dai poliziotti, che mi picchiavano e mi ricattavano sistematicamente. Hanno rifiutato di accettare la mia denuncia. Mi hanno detto: 'Dovete vedervela tra di voi là in Cecenia. Noi non ci immischiamo'. Qualche mese dopo mi hanno trovato. Mi hanno picchiato. Hanno cominciato di nuovo a chiedermi soldi. A un certo punto ho pensato di farla finita. Non mi sono impiccato solo perché delle persone mi hanno aiutato a fuggire dalla Russia. Ora vado regolarmente da uno psicologo e mi sono reso conto che avrei dovuto farlo prima".

A proposito dell'ondata di arresti di fine febbraio, il testimone dice: "Le persone arrestate sono state torturate con bottiglie o con scariche elettriche. Alcune sono state picchiate fino quasi a morire e restituite alle famiglie: sembravano sacchi pieni di ossa. So di due persone che sono morte. Se ti prendono, ci sono tre modi per salvarsi:

pagare una somma enorme - ho sentito parlare di un milione e mezzo di rubli (circa 25mila euro) - oppure fare il nome di altri. Qualche volta consegnano i prigionieri ai familiari dicendogli 'vedetela voi'. Quasi tutti quelli che riescono a uscire dal carcere scappano e si nascondono da qualche parte".

Seconda testimonianza "L'area in cui mi hanno portato sembrava abbandonata, ma non era così. Somigliava a un carcere in disuso. Nella stanza che confinava con la mia c'erano i 'siriani', gente sospettata di avere rapporti con combattenti in Siria o con i loro parenti. Restano lì per anni. Tra i prigionieri ci sono anche tossicodipendenti, finiti lì per il consumo di ogni tipo di droghe, ma soprattutto del Lyrica, uno psicofarmaco il cui uso è duramente punito in Cecenia. Eravamo alcune decine, il numero cambiava continuamente, qualcuno veniva rilasciato, poi ne portavano altri. Ero rinchiuso in una grande stanza in muratura insieme ad altri. Potevamo occupare solo una piccola parte della stanza, un angolo di circa due metri per tre da cui non dovevamo uscire. Siamo rimasti rinchiusi così per settimane, alcuni per mesi. Tre volte al giorno ci portavano al bagno, una stanza a parte che dava sulla strada. Varie volte al giorno venivamo portati fuori da lì per essere picchiati: lo chiamavano interrogatorio, profilassi o usavano altri termini simili. Il loro obiettivo fondamentale è individuare le persone della tua cerchia. Secondo loro, se sei un sospettato tutta la tua cerchia è necessariamente formata da gay. Per questo non hanno speso i nostri telefoni dopo averceli sequestrati: aspettavano che qualcuno scrivesse o chiamasse. Chi chiamava o scriveva diventava una nuova preda. Nella maggior parte dei casi i carcerieri richiama quei numeri e con qualche pretesto fissavano un appuntamento per un incontro.

Ci attaccavano alle braccia i cavi di un apparecchio per l'elettroshock e giravano la manopola. Faceva molto male. Ho cercato di resistere il più possibile, poi ho perso conoscenza e sono caduto. Quando viene generata l'elettricità e il corpo comincia a sussultare, perdi la testa e cominci a gridare. Stavamo rinchiusi lì dentro sentendo per tutto il tempo le urla di gente torturata. Le torture cominciano appena arrivi in quel posto. Scariche di corrente, botte, tubi di plastica duri. Ci picchiavano sempre so-

Da sapere Giornalisti minacciati

◆ La Cecenia è una repubblica autonoma della Federazione russa nel nord del Caucaso. È stata teatro di due guerre per l'indipendenza tra gli anni novanta e gli anni duemila. Il paese è governato con metodi autoritari da **Ramzan Kadyrov**, sostenitore del tradizionalismo islamico ma fedele al presidente russo Vladimir Putin. Kadyrov, arrivato al potere nel 2007 con il sostegno di Mosca, è figlio del primo presidente della repubblica cecena, Akhmad Kadyrov, ucciso in un attentato nel 2004. ◆ All'inizio di aprile il giornale russo Novaja Gazeta ha pubblicato due inchieste sugli arresti e le torture di decine di omosessuali in Cecenia. Le autorità cecene hanno reagito violentemente. Adam



Šahidov, consigliere di Kadyrov, ha detto che "i giornalisti di Novaja Gazeta sono nemici della fede e della patria" e ha promesso "vendetta". In seguito il giornale ha pubblicato un articolo in cui sostiene che i leader religiosi ceceni stanno incitando la popolazione a "massacrare i giornalisti". Il Washington Post ha intervistato **Elena Milašina**, una delle autrici dell'inchiesta, che ha spiegato di essere stata costretta a

scappare da Mosca a causa delle minacce ricevute.

◆ Le inchieste sono state riprese dalla stampa internazionale. Il quotidiano britannico **The Guardian** ha pubblicato altre testimonianze che somigliano molto a quelle raccolte dal giornale russo. Un testimone di nome Adam, per esempio, ha raccontato di essere stato detenuto per giorni in una stanza con altre dodici persone, torturato con la corrente elettrica e picchiato con bastoni e barre di metallo. ◆ Dopo la pubblicazione delle inchieste, il dipartimento di stato americano e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani hanno chiesto al governo russo di indagare sulle violenze contro i gay in Cecenia. Finora Mosca si è rifiutata di farlo.



lo sotto la vita: le gambe, le cosce, le natiche, il fondoschiena. Ci chiamavano 'cani che non hanno il diritto di vivere'. Costringevano altri a maltrattarci. Gente che è rinchiusa lì da anni e che nella maggior parte dei casi ha perso la speranza di tornare in libertà. Erano persone che non avevano scelta, e noi lo capivamo.

Poi c'erano i bastoni. Si dividevano in due file, l'una di fronte all'altra, formate ciascuna da una decina di persone. Distribivano bastoni per picchiare. A turno dovevamo passarci in mezzo. È difficile sopportare tre o quattro colpi di bastone, è doloroso, ma quando i bastoni sono venti pochi riescono a resistere. Ho sempre pensato di saper affrontare il dolore, ma in quei casi non riuscivo a sopportarlo. Per cercare di placarlo, ho cominciato a mordermi le mani fino a farle sanguinare per controbalanciare l'effetto delle torture. E mi ha aiutato.

Alcuni venivano picchiati con particolare violenza, tra cui un uomo che era lì da molto tempo. Era completamente sopraffatto, era stato picchiato così tanto che aveva ferite aperte su tutto il corpo. Lo hanno consegnato ai parenti e dopo un po' abbiamo saputo che era morto. Oltre a subire torture fisiche, venivamo presi in giro e umiliati: ci offendevano, ci costringevano a pulire le stanze, era normale che ci sputassero in faccia. E ci dicevano continuamente: 'Non siete persone vive, siete stati abbandonati da tutti, non uscite da qui'. Portavano gente nuova ogni giorno. Gli interrogatori e le chiamate ai telefoni sequestrati facevano scattare continuamente

Un'immagine satellitare della prigione di Argun, dove sono detenute persone sospettate di essere omosessuali

te nuovi arresti. Dopo alcune settimane, quando i prigionieri erano stati ormai portati al confine tra la vita e la morte, chiamavano i parenti. Alcuni, non tutti, venivano sul posto: anche loro subivano la loro dose di umiliazioni, e poi ricevevano in consegna il loro familiare".

Richieste d'aiuto

Quelle che seguono sono alcune delle storie arrivate tra il 29 marzo e il 2 aprile all'account di posta creato da Novaja Gazeta e dall'organizzazione Rete LGBT. Tutte le storie riportate sono pubblicate con il consenso degli interessati.

1 Un ragazzo gay di Groznyj è arrivato un paio di mesi fa in una città fuori dalla Cecenia (il nome della città non viene rivelato per tutelare la sicurezza della fonte), dove voleva stabilirsi, ma non ha trovato lavoro e a metà marzo ha deciso di tornare a casa. Ha cercato di mettersi in contatto con un amico, che ha risposto solo dopo una settimana. Gli ha spiegato che era appena stato liberato dalle forze di sicurezza cecene. Lo avevano arrestato perché sospettato di essere omosessuale. Avevano cercato di ottenere una confessione picchiandolo con un tubo e torturandolo con l'elettricità. Ha detto di essere stato detenuto in una stanza con circa trenta persone. I carcerieri gli hanno detto che l'ordine di procedere con gli arresti era venuto direttamente dai diri-

genti della repubblica. Hanno costretto i prigionieri a dargli i contatti di altri gay. E più gliene davano, più a lungo restavano prigionieri.

2 Un altro testimone ha raccontato che un suo conoscente è stato arrestato sulla base di un post sul social network VKontakte. Una sera, a tarda ora, una macchina nera senza numero di targa si è fermata davanti a casa sua. Degli uomini con l'uniforme delle forze speciali di pronto intervento hanno fatto salire il ragazzo sulla macchina e si sono diretti verso una destinazione ignota, senza dire niente alla famiglia sui motivi dell'arresto. Il ragazzo è stato trattenuto per alcuni giorni e torturato. I parenti sono riusciti a individuare il luogo in cui era detenuto. I carcerieri hanno detto al padre che avrebbero mostrato alla televisione locale il figlio e poi lo avrebbero rilasciato. Il ragazzo è stato effettivamente rilasciato, ma non è noto in base a quali condizioni. Non si sa nemmeno cosa gli sia successo dopo. Si sa solo che non è scappato dalla Cecenia.

3 Un altro testimone ha scritto di essere stato arrestato e di aver visto con i suoi occhi torture sistematiche in un piccolo edificio dell'ex comando militare abbandonato che si trova nei pressi della città di Argun. Quest'uomo è stato arrestato il 28 febbraio. Insieme a lui nell'edificio c'erano 15 persone, tra cui uno stilista e un conduttore televisivo noti in Cecenia. I prigionieri venivano picchiati e torturati con l'elettricità. Il testimone ha mostrato alcune foto degli ematomi che aveva sulle gambe e sul fondoschiena. Ai prigionieri non veniva praticamente dato niente da mangiare. Spesso venivano picchiati a morte. Il 5 marzo un ragazzo (i suoi dati personali saranno comunicati alle autorità) è stato portato via dal padre e dal fratello. I parenti gli hanno messo le manette e lo hanno caricato su un'automobile bianca che è partita per una destinazione sconosciuta. Il ragazzo non è mai tornato a casa. Agli altri detenuti è stato detto: "Se nella vostra famiglia ci sono degli uomini, vi uccideranno così come hanno fatto con lui". Il testimone è stato rilasciato il 7 marzo (non ha spiegato le condizioni della sua liberazione, ha solo detto che in Cecenia è ufficialmente considerato morto). È riuscito a lasciare il territorio ceceno insieme alla famiglia. Attualmente si trova fuori dei confini della Russia. ♦ *af*

La rinascita di Palermo

Lorenzo Tondo, The Guardian, Regno Unito

Il capoluogo siciliano sta usando i beni confiscati alla mafia per finanziare nuovi progetti culturali e sociali, oltre che per restaurare palazzi e monumenti

Ogni città, nella sua storia, raggiunge un punto di non ritorno. A Palermo è accaduto un torrido pomeriggio di fine luglio del 1992, quando le sagome sudate di millecinquecento soldati presero posizione imbracciando un mitragliatore a ogni angolo di strada, in uno sfoggio di potenza militare senza precedenti nella storia italiana del dopoguerra. Quel 24 luglio la guerra era contro la mafia, una guerra che l'Italia stava perdendo. Sei giorni prima un'autobomba aveva ucciso Paolo Borsellino, il giudice che guidava le indagini sui padrini di cosa nostra. L'attentato era costato la vita anche ai cinque agenti della sua scorta. A maggio era stata fatta esplodere l'auto di un altro giudice, Giovanni Falcone. I trecento chili di tritolo che lo uccisero insieme alla moglie e a tre agenti della scorta avevano aperto un cratere di 15 metri nell'autostrada che collega l'aeroporto alla città.

Le guerre di mafia avevano segnato il punto più basso nella storia della Sicilia e molti pensarono che da lì non ci fosse più ritorno. Oggi quelle guerre dei primi anni novanta sembrano lontane anni luce dai corridoi dorati del municipio. A febbraio i giornalisti chiedevano al sindaco Leoluca Orlando un commento sulla nomina di Palermo a capitale italiana della cultura per il 2018, l'ultimo di una serie di risultati positivi: il 3 luglio 2016 l'Unesco ha inserito il percorso arabo normanno di Palermo, Cefalù e Monreale nel patrimonio mondiale dell'umanità e nel 2018 il capoluogo siciliano ospiterà Manifesta, la più importante mostra biennale di arte contemporanea d'Europa.

"Ha visto questa sala, bella vero?", dice Orlando indicando dipinti settecenteschi

nel suo ufficio. "Ha visto com'è bella questa scrivania? Prima che diventassi sindaco di Palermo in questo ufficio, dietro questa scrivania sedevano sindaci amici dei mafiosi. Alcuni erano loro stessi dei mafiosi".

Orlando, 69 anni, avvocato, parla cinque lingue e ha governato la città per 17 anni. Se Palermo è cambiata lo si deve anche a lui. In quella tragica estate del 1992 Orlando, che due anni prima aveva fondato il partito di centrosinistra La Rete, stava pensando di candidarsi a sindaco per la seconda volta. Palermo era in ginocchio. Attilio Bolzoni, giornalista di Repubblica, aveva descritto la città come un campo di battaglia della mafia. "Mi sentivo un corrispondente di guerra a casa mia", ricorda. "Sono stato in Afghanistan, nei Balcani, in Iraq, ma non ho mai avuto tanta paura quanto quella che ho provato a Palermo in quegli anni. Dovevo guardarmi le spalle in continuazione. I mafiosi te li ritrovavi dappertutto. Per le strade, nei negozi, in banca. La sera sembrava ci fosse il coprifuoco. Non si trovava un solo bar dove sedersi all'aperto. E ogni volta che squillava il telefono in redazione, temevo avessero ucciso l'ennesimo giornalista, poliziotto o magistrato".

Le elezioni si tennero nel novembre del 1993 e Orlando (che oggi come allora vive sotto scorta) vinse. La coalizione che lo sosteneva ottenne il 75 per cento dei voti. "Oggi Palermo è la capitale della cultura", continua Orlando. "Ma in quegli anni era la capitale della mafia. Era governata dalle

cosche e chiunque le ostacolasse veniva isolato o eliminato". Ma qualcosa in città stava cambiando. Mentre i soldati pattugliavano le strade i palermitani, stanchi delle bombe e degli omicidi, esprimevano il loro sostegno ai giudici. Le manifestazioni e gli striscioni contro la mafia, però, non bastavano. Lo stato doveva agire. "Bisognava arrestare i boss", spiega Orlando. "Molti continuavano a dare ordini dalle loro case nel centro di Palermo, a pianificare omicidi e a fare soldi con il narcotraffico".

Ferite ancora visibili

Il governo approvò leggi speciali contro i boss della mafia e i loro associati, inclusi i funzionari pubblici che lavoravano per conto delle cosche. Le condanne e le condizioni detentive furono inasprite, spingendo molti criminali a pentirsi per ottenere una riduzione della pena. La collaborazione dei pentiti portò a un aumento degli arresti.

Tra questi anche Salvatore "Totò" Riina, il boss della mafia con un ruolo di primo piano nello scoppio della guerra che da quindici anni insanguinava le strade di Palermo. Riina era latitante dal 1969. Fu arrestato nel gennaio del 1993 e alla sua cattura ne seguirono molte altre.

Oggi la mafia siciliana è in declino e Palermo comincia a respirare. Ma per guarire del tutto ci vorrà tempo, perché le ferite inflitte dalla mafia sono ancora visibili: le centinaia di palazzi grigi e desolati sono una cicatrice nelle periferie, il risultato della più grande frenesia edilizia nella storia italiana quando politici legati a cosa nostra ordinarono la demolizione di splendide villette liberty per fare spazio a palazzi di cemento, in quello che gli storici dell'architettura ricordano come "il sacco di Palermo".

Maurizio Carta, professore di urbanistica all'università di Palermo, fa parte della squadra che si occupa del rinnovamento della città: "La mafia aveva sfigurato Palermo vomitando nelle sue strade tonnellate di cemento senza nessun rispetto per il patrimonio storico e artistico della città. Demolirono meravigliose case dell'ottocento e depositarono il materiale direttamente sulle coste". La rinascita della città passa anche attraverso una riqualificazione urbanistica, quella che Carta chiama "processo di espiazione", come se "la politica sentisse il bisogno di restituire a Palermo ciò che la mafia gli aveva tolto. Le strade del centro erano deserte. Inoltrarsi tra i suoi vicoli dopo le 8 di sera era rischioso. Per ripopolarle





Palermo, giugno 2016. La Galleria d'Arte Moderna

bisognava ristrutturarle, abbellirle, fare tornare i vecchi edifici fatiscanti al loro antico splendore". Il comune ha usato i fondi pubblici per attivare questo processo e i privati hanno cominciato a investire nella ristrutturazione degli immobili. Negli ultimi venticinque anni è stato restaurato almeno il 60 per cento dei palazzi storici cittadini.

Riconquistare le piazze

Una parte dei beni sequestrati alla mafia, dal valore complessivo di 30 miliardi di euro, è stata investita nella costruzione di nuovi spazi sociali e culturali. Appena fuori Palermo, a Capaci (dove fu ucciso Falcone), un campo sequestrato a un boss locale è diventato un parco giochi per bambini disabili. Un altro sito recuperato è il Giardino della memoria: lo spazio, sequestrato alla mafia nel 1993, è stato trasformato in un parco di 25mila metri quadrati con mandarini, limoni e aranci, molti dei quali accompagnati da una targa che indica il nome di persone uccise da cosa nostra o che l'hanno combattuta. I siti recuperati sono più di ottocento. "Questo tipo di ristrutturazione urbana ha anche un valore sociale", spiega Carta,

"nelle città ad alto rischio criminale, le zone più decadenti e abbandonate diventano spesso territori di delinquenza e traffici illeciti. Per toglierle alla criminalità bisogna ripulirle e progettare al loro interno spazi di svago e aggregazione".

Un caso eclatante è quello della Cala, il porto turistico di Palermo, il cui progetto di rinnovamento è stato firmato proprio da Maurizio Carta. Fino al 2005 l'area era piena di spazzatura e frequentata dagli spacciatori che lavoravano per le cosche. "Era arrivato il momento di togliere il terreno sotto ai piedi alla mafia", racconta Carta, "e bisognava cominciare dai quei luoghi che sotto i rifiuti, nascondevano un potenziale di vita. La Cala era uno di questi". Oggi è uno dei simboli della rinascita di Palermo, con centinaia di barche ancorate ai moli e il vecchio porto circondato da prati e bar. Turisti, appassionati di jogging e ciclisti si godono uno spazio il cui recente passato è solo un ricordo.

Palermo si riprende anche le sue piazze, spesso usate dalla mafia come aree parcheggio abusive. La loro gestione era affidata a persone che intascano denaro in

nero dagli automobilisti, costretti a pagare se volevano rivedere tutta intera la loro bella macchina. I parcheggiatori abusivi a Palermo non sono ancora scomparsi (lo stesso vale per la mafia) ma molte di quelle piazze che una volta erano sotto il loro controllo, sono state pedonalizzate e arricchite da stazioni di car sharing e bike sharing. Ordinaria amministrazione ad Amsterdam e Zurigo, ma non in una città dove le strade, fino al 1998, erano ancora pattugliate dall'esercito.

L'obelisco eretto sul luogo dove fu ucciso Falcone è una delle tappe più battute dal tour antimafia organizzato dall'associazione Addiopizzo, che ripercorre i luoghi simboli della guerra contro i boss.

Palermo ha ancora tanta strada da fare: la mafia controlla alcune attività commerciali, i giovani non riescono a trovare lavoro e le periferie restano povere. Qualcuno sostiene che Palermo sia oggi in una specie di purgatorio e che debba ancora espiare tutti i suoi peccati. "Ma dopotutto", dice Orlando, "tra il paradiso e le fiamme, questa città ogni giorno diventa il posto più bello in cui vivere". ♦ as

Essere maschi ai tempi di Trump

Laurie Penny



Se le donne non possono vincere, allora perdiamo tutti. Questa, almeno, è la conclusione di alcuni recenti studi. Un gruppo di ricercatori della Wharton school dell'università della Pennsylvania ha analizzato il modo in cui uomini e donne negoziano e ha stabilito che dopo l'elezione di Donald Trump c'è stato un sensibile "aumento nell'aggressività degli uomini nei confronti delle donne". In un esperimento, i ragazzi si sono mostrati più inclini di prima a scontrarsi con le ragazze per una piccola somma di denaro che doveva essere divisa tra i partecipanti: il risultato è che tutti sono andati a casa più poveri.

In questo tipo di studi si può vedere quel che si vuole, ma è chiaro che nel comportamento di alcuni uomini ci sono stati cambiamenti profondi e difficili da quantificare che vanno oltre i preoccupanti passi indietro sui diritti riproduttivi o quelli dei migranti. Si rinnegano i risultati ottenuti dalle donne a costo di enormi sacrifici nel corso dei decenni. Oggi gli uomini sono spinti a vedere le donne come avversarie in un mondo ostile. Trump e il suo vicepresidente Mike Pence sono uniti dalla convinzione che i maschi bianchi, anziani e ricchi dovrebbero governare il mondo. La loro vittoria alle elezioni è una buona notizia per chi pensa che la mediocrità maschile vada ricompensata, a prescindere da chi ne paga le conseguenze.

Uno studio della London school of economics ha dimostrato che le aziende con lo stesso numero di dipendenti maschi e femmine ottengono risultati di gran lunga migliori, anche perché questo significa che gli uomini devono lavorare più duramente per dimostrare quanto valgono. Non abbiamo bisogno di uno studio per dimostrare che è pericoloso promuovere incompetenti assegnandogli le posizioni di comando di questo mondo. Basta leggere i giornali.

I giovani che hanno partecipato allo studio della Wharton school, però, non negoziavano per ottenere il potere assoluto. Eppure i ricercatori hanno riscontrato che dopo le elezioni gli studenti maschi erano più aggressivi con le donne quando gli veniva chiesto di dividere 20 dollari tra tutti senza la possibilità di spartirli equamente. I termini di questo compito rispecchiano il mondo che i giovani maschi sono spinti a immaginare: una lotta per una quantità limitata di risorse in cui alcune donne combattono per conquistare la quota dei maschi e in cui l'avanzamento di una donna significa un arretramento per gli uomini. Nel mondo reale la lotta per le risorse – finanziarie, sociali o romantiche – non è

tra uomini e donne, ma tra i molto ricchi e tutti gli altri.

Trump non ha mai dovuto lottare con le donne per le risorse. Tuttavia la sensazione che le donne stiano esagerando, strappando il potere e il denaro che spetta agli uomini, è utilissima alla nuova destra, che si nutre del risentimento dei maschi bianchi convinti che qualcuno gli abbia rubato il posto nel mondo. Così siamo arrivati a una situazione in cui l'immagine del potere è una stanza piena di bianchi anziani con lo stesso taglio di capelli che sorridono come se avessero appena investito in azioni del Viagra dopo aver votato per cancellare i diritti riproduttivi. Se sei un uomo e stai leggendo questo articolo probabilmente ti chiedi che c'entra tutto questo con te. Dopotutto è molto probabile che tu non sia un despota, ma una brava persona. Probabilmente ti chiedi se è il caso di tenere aperta la porta alle donne, mentre i vecchi palpeggiatori al potere si limitano a sbattergliela in faccia. Certo, anche tu hai i tuoi difetti, però non sei uno di loro. Ma è proprio questo il problema.

Il problema è che improvvisamente l'asticella per essere un uomo decente è precipitata. Tutto a un tratto le persone possono essere un po' più maleducate, un po' meno rispettose, giusto? No, sbagliato. Non è abbastanza. Non basta non essere orrendamente sessisti, e forse non è mai bastato. Mi dispiace, prendetela con Trump e i cialtroni che ha intorno. Invadendo le stanze del potere in una sfilata di trionfalismo patriarcale, queste persone hanno costretto tutti noi a schierarci.

Non si può più restare neutrali nella guerra culturale tra chi crede che le donne siano persone e meritino di essere trattate come tali e quelli che la pensano diversamente. Non è colpa tua, ma ora è una tua responsabilità. Devi schierarti. Pensa bene a come lo spiegherai alle tue nipoti e poi scegli cosa fare. Non devi per forza scendere in piazza con un orrendo cappello rosa in testa. Ma devi sfidare il sessismo in qualsiasi occasione, specialmente se lo vedi quando ti guardi allo specchio.

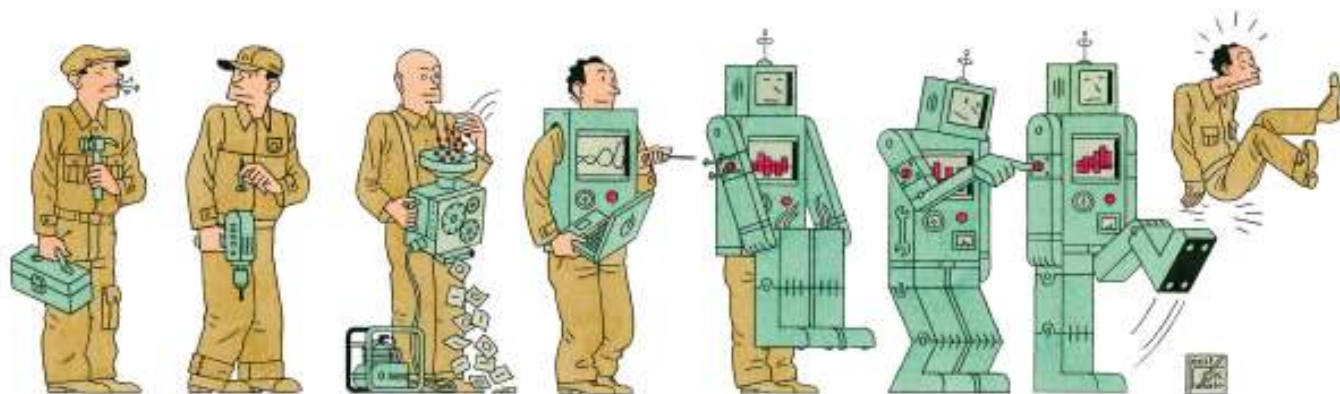
Che tipo di uomo vuoi essere nello spaventoso futuro che ci attende? Vuoi essere il genere di uomo che segue l'esempio dei padri senza fede della nuova destra, convinti di avere il diritto di strappare ogni brandello di orgoglio e dignità alle donne che hanno spinto il femminismo troppo oltre? O vuoi essere il genere di uomo che crede nell'umanità di tutti, che vive nella convinzione che le donne sono esseri umani, consapevole che non ci sarà alcuna ricompensa per questo eroismo a parte un mondo migliore per tutti? ♦ as

LAURIE PENNY

è una giornalista britannica. È columnist del settimanale New Statesman e collabora con il Guardian. In Italia ha pubblicato *Meat market. Carne femminile sul banco del capitalismo* (Settenove 2013).

Martin Ford

IL FUTURO SENZA LAVORO



Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo.

Gli israeliani festeggiano una catastrofe

Gideon Levy



Questo è un anno giubilare: cinquant'anni dal più grande disastro ebraico dopo l'olocausto, cinquant'anni dal più grande disastro palestinese dopo la *nakba* (catastrofe). È l'anniversario della loro seconda *nakba* e della prima per gli israeliani. Prima che in Israele comincino i festeggiamenti per il cinquantesimo anniversario della "liberazione" dei territori, bisogna ricordare che si trattò di un disastro. Un terribile disastro per i palestinesi, naturalmente, ma anche per gli ebrei israeliani. Il 2017 dovrebbe essere un anno dedicato all'autoesame, un anno di tristezza senza pari. Ma è già chiaro che non sarà così. Il governo israeliano vuole farne un anno di festeggiamenti per celebrare l'occupazione. Sono già stati stanziati dieci milioni di shekel (2,5 milioni di euro) per celebrare cinquant'anni di oppressione di un altro popolo, cinquant'anni di putrefazione morale e distruzione interna.

Uno stato che celebra cinquant'anni di occupazione è uno stato che ha perso l'orientamento, che non è più in grado di distinguere il bene dal male. Si può anche celebrare una vittoria militare, ma perché celebrare decenni di brutale oppressione? Cosa c'è da festeggiare esattamente? Cinquant'anni di spargimento di sangue, violenza, esclusione e sadismo? Solo le società prive di coscienza celebrano simili anniversari. Non è solo per le sofferenze provocate ai palestinesi che Israele dovrebbe astenersi dal celebrare questo anniversario. Dovrebbe essere in lutto anche per quello che è accaduto al paese da quella terribile estate del 1967, l'estate in cui vinse una guerra e perse quasi tutto il resto.

Un terribile disastro si è abbattuto su di noi. Come un kibbutz i cui terreni vengono venduti a degli immobiliari privati, rovinando l'essenza della comunità, come la speculazione che calpesta i poveri, come un corpo sano ormai segnato dal cancro: questo è diventato dopo l'estate del 1967 Israele, mutato nel suo dna. Basta guardare Gerusalemme, che da graziosa città universitaria si è trasformata in un mostro governato dalla polizia di frontiera. Tutto è cominciato con l'orgia ultranazionalista e religiosa e continua attraverso meccanismi di lavaggio del cervello ben noti. Le dimensioni contano, per Israele: lo hanno trasformato in uno stato malvagio, violento, ultranazionalista, religioso e razzista. Non era perfetto prima, ma è nel 1967 che sono stati seminati i germi del disastro. Certo, non tutte le malfatte dello stato sono colpa dell'occupazione. E non bisogna essere troppo pessimisti per cogliere l'enormi-

tà di quello che è successo: uno stato nato come un tizzone estratto dal fuoco, piccolo e insicuro, ma capace di raggiungere straordinari traguardi che tutto il mondo ammirava, si è trasformato in uno stato arrogante e disprezzato, ammirato solo da chi gli somiglia.

Tutto questo è cominciato nel 1967. Non che il 1948 fosse stato così puro, tutt'altro. Ma il 1967 ha accelerato, istituzionalizzato e legittimato il declino. Ha dato origine al disprezzo per il mondo, all'arroganza e ai soprusi di oggi. Nel 1967 è cominciata l'occupazione. Da lì in poi le metastasi si sono diffuse senza controllo, dai posti di blocco della Cisgiordania ai locali notturni di Tel Aviv, dai campi profughi alle code nelle strade e nei supermercati. La lingua d'Israele è diventata la lingua della forza, ovunque. Il successo nella guerra dei sei giorni è stato il colpo fatale. Alcune vittorie sono così. Dopo è venuta la convinzione che "a noi tutto è permesso". È cominciato tutto con gli album fotografici della

Uno stato che celebra cinquant'anni di occupazione non è più in grado di distinguere il bene dal male. Cosa c'è da festeggiare esattamente? Cinquant'anni di violenza, esclusione e sadismo?

vittoria e le canzoni come "Nasser sta aspettando Rabin" e "Siamo tornati per te, Sharm el Sheikh". Subito dopo la sbronza sono apparsi i segni del cancro: quello che era religioso è improvvisamente divenuto messianico, i moderati si sono tramutati in ultranazionalisti, e di lì il passo era breve. Non c'era più niente che potesse impedire a Israele di diventare quel che è oggi, in patria come all'estero. Oggi Israele perpetua l'occupazione – anche se chiaramente non la voleva dall'inizio – perché ha potuto farlo. E ha creato un regime di apartheid nei territori, poiché non esiste altro tipo d'occupazione.

E oggi eccolo qui. Forte, armato e ricco come non era nel 1967. Corrotto e marcio come possono esserlo solo i paesi occupanti. Ecco cosa ci viene chiesto di festeggiare, quando invece questo è il motivo per cui dovremmo piangere. ♦ff

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.

NUOVO HONDA SH. SOLO PER I TUOI OCCHI.



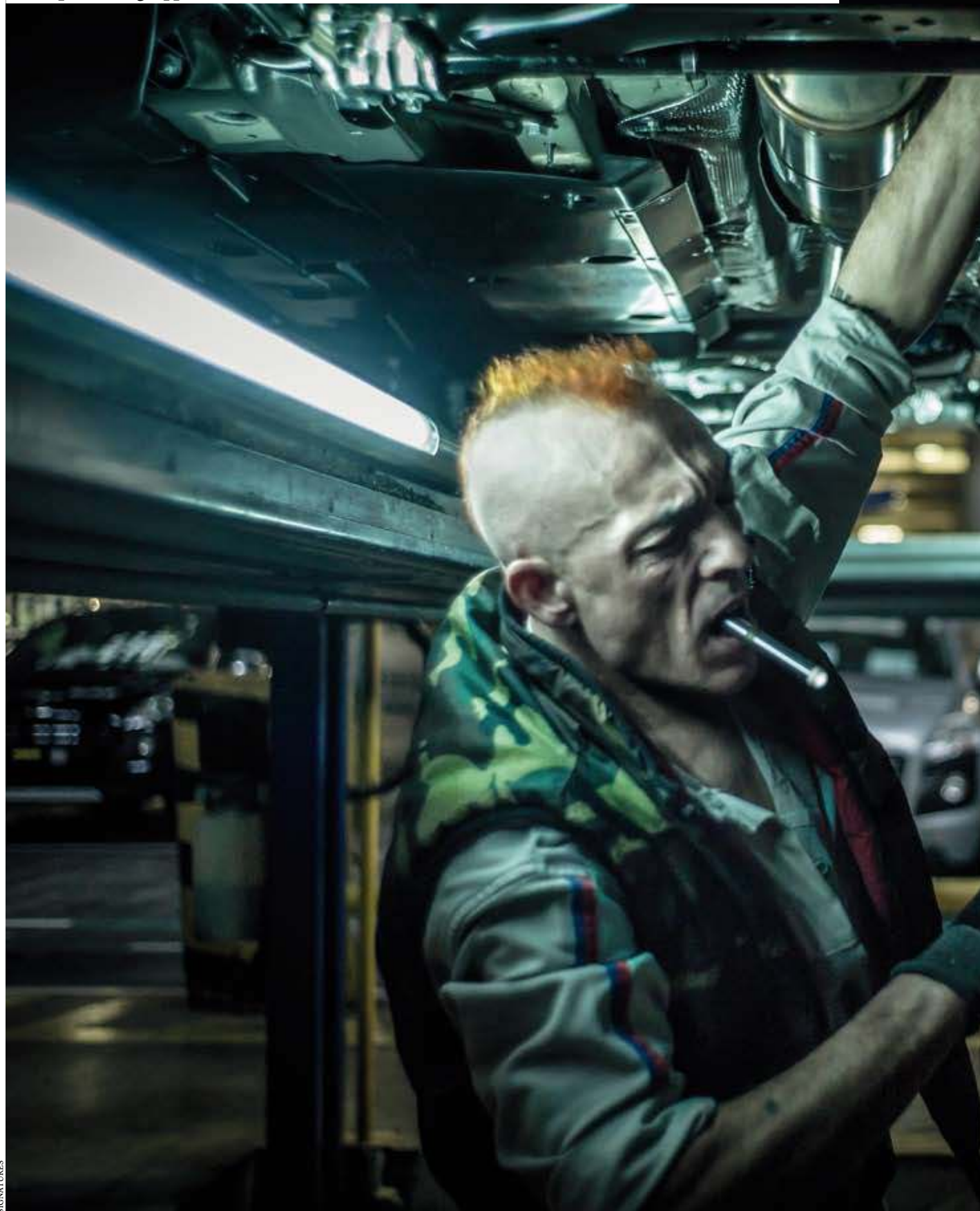
Nuovo SH 125i/150i full-LED con Smart Key, ABS, sottosella per casco integrale, ruote da 16", presa da 12V e oltre 43 km/h*.

*Consumi ciclo medio WMTC: 47,4 km/l (SH125i) e 43,8 km/l (SH150i).



In copertina

Fred, operaio del gruppo automobilistico Psa, al lavoro su una vettura nella fabbrica di Sochaux, febbraio 2013



SIGNATURES



Le paure della Francia

**Thomas Cantaloube
e Patrick Artinian,
Mediapart, Francia**

Foto di Raphaël Helle

I francesi votano il 23 aprile. Molti elettori di sinistra non sanno chi scegliere e alcuni sono tentati da Marine Le Pen. Viaggio nelle aree industriali del paese, dove i lavoratori non hanno più fiducia nella politica

Questa storia sarebbe potuta cominciare così: a Givors, una cittadina vicino a Lione, c'è una ciminiera alta 60 metri. In passato scaricava i fumi di una grande vetreria del gruppo Bsn (oggi Danone) che dava lavoro a buona parte della città. Quando lo stabilimento ha chiuso, nel 2003, gli edifici sono stati dismessi e poi distrutti, ma la ciminiera è rimasta in piedi, orgogliosa guardiana delle rovine economiche della valle del fiume Gier. Oggi i visitatori che la vedono da lontano la considerano un monumento al ricco passato industriale della regione.

La realtà, però, è ben diversa. Quando hanno provato a demolire la ciminiera si sono accorti che i mattoni erano talmente pieni di arsenico, piombo, cromo, cadmio e altri residui tossici, che sbarazzarsene senza inquinare sarebbe costato milioni di euro. Così la ciminiera è rimasta in piedi ed è stato deciso di lasciare alle generazioni fu-

Sochaux e la fabbrica del gruppo Psa, aprile 2013



SIGNATURES

Le foto di queste pagine sono state scattate nel sito industriale della Peugeot, a Sochaux. Fondato nel 1912, oggi è di proprietà del gruppo automobilistico francese Psa

ture il compito di risolvere il problema di questo monumento ormai fatiscente.

Associata alla storia della ciminiera c'è quella della fabbrica di vetro Bsn. Per anni i leader politici e i protagonisti dell'economia della regione hanno continuato a promettere un piano di rilancio del sito, con 620 posti di lavoro. Una miseria rispetto alle migliaia del passato ma sempre meglio di niente, in una zona che negli ultimi trent'anni ha perso quasi tutto: la siderurgia, l'industria tessile e la lavorazione dei laminati di ferro. Oggi, però, nella nuova zona commerciale c'è solo qualche concessionario di automobili e qualche meccanico. In tutto i posti di lavoro saranno una decina.

Di storie come questa, Laurent Gonon ne conosce parecchie. Con la sua aria cordiale, questo pensionato lotta per i vecchi operai della vetreria di Givors. Ha assistito al crollo dell'industria regionale, cominciato negli anni ottanta, "sotto il regno di Mitterrand", precisa. È stato quello - aggiunge - l'inizio della "separazione tra le classi la-

voratrici e la sinistra, in particolare i socialisti. Gli operai di ieri sono in pensione ma vedono che i loro figli non trovano lavoro. C'è smarrimento, la gente non sa chi votare al primo turno delle presidenziali, il 23 aprile. In teoria qui l'elettorato è comunista, ma c'è un rifiuto diffuso verso la politica. E ovviamente c'è anche chi pensa che alla fine votare per Marine Le Pen, del Front national (Fn), può avere senso. Ma il vero problema è l'astensionismo: qui oltre la metà degli elettori non vota più".

Con il primo turno delle presidenziali sempre più vicino, è difficile che un candidato di sinistra arrivi al ballottaggio. Del resto sono anni che sociologi, politologi e sondaggisti raccontano la spaccatura che si è creata tra gli elettori delle classi lavoratrici e la sinistra, la crescita del Front national e l'aumento dell'astensionismo. Le elezioni del 2017, tuttavia, potrebbero diventare una specie di tempesta perfetta, in cui s'incrociano fattori diversi: la delusione per gli ultimi due mandati presidenziali (uno gollista e uno socialista), la sfiducia generalizzata nei confronti di un'Unione europea accusata di tutti i mali possibili, gli scandali che affossano la destra, le divisioni e i tradimenti a sinistra, l'estrema destra che diventa un partito capace di guadagnare voti

ovunque, e un ex banchiere d'affari (Emmanuel Macron) che prova la grande avventura politica.

Grazie alla somma di tutti questi elementi la famiglia Le Pen è vicina al potere come mai prima d'ora. Una delle chiavi del suo successo sta nella smobilitazione di un elettorato un tempo solidamente radicato a sinistra e ormai incerto tra l'astensione, il voto di protesta e una partecipazione talmente disincantata da rappresentare più un rifiuto che l'adesione a un progetto. Per cercare di capire meglio la profonda disperazione che caratterizza il paesaggio politico progressista francese, siamo andati a visitare tre cittadine francesi che sono ancora governate da giunte di sinistra, comuniste o socialiste: Givors, vicino Lione; Créteil, nella banlieue parigina; e Martigues, nel dipartimento delle Bocche del Rodano. Più che un sondaggio o un lavoro di ricerca, questo reportage è una fotografia dell'elettorato che per decenni ha votato per i socialisti o per i comunisti e dei suoi interrogativi a pochi giorni dal voto del 23 aprile.

Laurent Gonon ricorda ancora l'epoca in cui a Givors, che ha circa ventimila abitanti, c'erano cinque sezioni del Partito comunista. Oltre a fare politica, servivano a creare legami tra le persone. Oggi ne è ri-

masta una sola. Guillaume, che ha 36 anni, ha cominciato a lavorare quando quell'epoca era già finita: il suo primo impiego è stato all'industria metallurgica Famer. Aveva 17 anni. "La fabbrica aveva appena riaperto dopo due anni di chiusura", racconta. "Ero orgoglioso di fare l'operaio, come mio padre. Ma mi sono subito reso conto che i vecchi con un po' di cultura politica non c'erano più. Noi giovani volevamo impegnarci, creare un sindacato, ma non c'era nessuno che ci guidasse, che ci trasmettesse le sue conoscenze. Non c'era più quell'orgoglio operaio che avevo conosciuto da piccolo".

Guillaume ha passato otto anni in fabbrica. Poi, dopo un corso di formazione in informatica, ha cambiato lavoro, ma non si è mai del tutto allontanato da quel mondo. "La maggior parte dei ragazzi che conosco vive alla giornata", dice. "Molti non hanno nulla da mettere nel curriculum, e perfino chi ha un diploma sa che anche solo per uno stage gli faranno delle richieste assurde. Sono tutti arrabbiati perché non sono stati preparati ad affrontare cose simili".

La frase fatidica

Le promesse non mantenute, il lavoro che manca: Bedia Azzedine, che vive nel quartiere di Mont-Mesly, a Créteil, conosce bene la situazione. È un tassista, fa volontariato e tutti i giorni si fa la stessa domanda: "Votare? A che serve?". Tuttavia nel suo quartiere, che con un eufemismo è definito "difficile", la sindaca socialista non è rimasta con le mani in mano: ha creato una mediateca, ha investito nei trasporti pubblici e nelle infrastrutture. L'impressione di abbandono e degrado è molto meno pronunciata che in altre periferie parigine.

Tuttavia Bedia, che ha più di cin-

quant'anni, intorno a sé vede solo una "generazione sacrificata": persone tra i trenta e i cinquant'anni che "non credono più a nulla". C'è chi l'ha definita "la generazione McDonald's, aids e disoccupazione". Un'immagine triste. "Abbiamo sbagliato qualcosa nel comunicare con questa generazione, non siamo riusciti a trasmetterle i valori della politica e della solidarietà. Curiosamente la situazione mi sembra meno grave tra i più giovani. Loro hanno capito meglio la posta in gioco. Sono consapevoli del fatto che non lavoreranno tutta la vita nella stessa azienda, e sanno che se non si danno da fare è finita".

Di ritorno a Givors, o meglio a Rive-de-Gier, una cittadina poco più a sud, basta superare una recinzione per trovarsi in un paesaggio che ricorda Detroit. È l'ex fabbrica Duralux, abbandonata nel 2007. Sui muri esterni si leggono ancora gli slogan dell'ultima mobilitazione: "Lottiamo per vivere e per lavorare", "Chiusura = 114 famiglie per strada". All'interno è tutto distrutto.

A poche centinaia di metri c'è un'altra fabbrica ancora in attività: è una fonderia e dà lavoro a dodici dipendenti. "Siamo una delle poche aziende sopravvissute nella regione", dice il proprietario Laurent Guittion, in tuta e scarpe da lavoro. "Il paradosso è che faccio fatica a trovare operai da assumere. Per lavorare in fonderia ci vuole una formazione tecnica e chi ce l'ha non vuole più lavorare in fabbrica. La chiusura della Duralux è stata una disgrazia, perché lì assumevano anche lavoratori senza formazione. Per i giovani che lasciano il liceo o l'università oggi non c'è più niente".

Raymond Combaz conosce bene la situazione: vive da più di quarant'anni nel

quartiere ("difficile", dice) di Vernes, a Givors, ed è consigliere per il Partito comunista. Con l'impoverimento e la scomparsa del lavoro, ha visto la vita del quartiere inaridirsi. "La speranza che c'era nel 1981, quando fu eletto Mitterrand, si è esaurita e ha lasciato il posto alla delusione. Gli impieghi nelle industrie sono spariti e si è affermato il mito dell'uomo che ce la fa da solo, sul modello dell'imprenditore Bernard Tapie. Il risultato è che il successo di quelli che ce l'hanno fatta ha nascosto la miseria di tutti gli altri". Del resto a queste persone per

anni è stato ripetuto, e non solo da destra, che dovevano lottare, arrangiarsi da sole, non contare sulla solidarietà sindacale e prepararsi alle pensioni private. Chi ce l'ha fatta in queste condizioni

non deve nulla alla politica o ai partiti. "Nella situazione di merda in cui ci troviamo i ragazzi non hanno più una prospettiva collettiva, ognuno vive per sé", dice Combaz.

In uno dei fast food nel centro di Givors, che ne conta una decina, il proprietario Cokkie, sulla cinquantina, e Amin, il ragazzo che fa le consegne, sui vent'anni, lavorano duro per arrivare a fine mese. Cookie è convinto di pagare troppe tasse e contributi. Amin osserva che il suo lavoro ormai lo fanno quasi solo i maghrebini come lui, "perché siamo combattivi, non ci fermiamo mai e lavoriamo quasi gratis". Ci fermiamo a parlare, e il discorso cade sulle elezioni. Entrambi sono d'accordo su una cosa: "La situazione deve cambiare". Lo dicono senza rancore, come una semplice constatazione. Sono tentati da Emmanuel Macron, "perché è una novità, non è un politico ma un banchiere. Questo vuol dire che nella vita ha lavorato, non ha fatto solo politica".

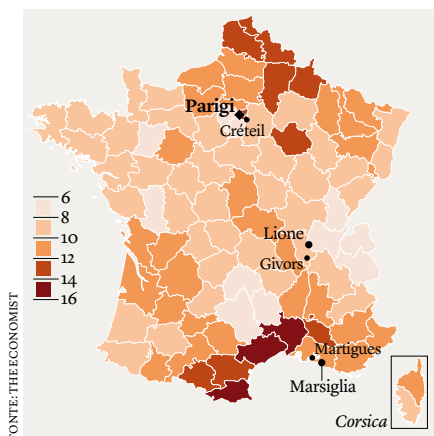
Poi, nel corso della conversazione, a un certo punto arriva la frase fatidica, difficile dire chi l'abbia pronunciata per primo: "Marine Le Pen ha delle buone idee". Cookie a Amin si guardano sorridendo, un po' imbarazzati. "Viste le mie origini tunisine capisco che questa frase suoni strana, lo riconosco, ma Le Pen promette di aumentare gli stipendi e di mantenere il sistema previdenziale", osserva Cookie. Amin approva, anche se a convincerlo sono soprattutto "le posizioni di Le Pen sulla delocalizzazione e la tutela dell'occupazione nazionale". La voteranno? "Non è facile scegliere, ma perché no? Non si può continuare così".

A forza di incolpare l'Europa e la globalizzazione per delle politiche che sono state decise, approvate e applicate dalla Francia, è abbastanza normale che gli elettori più colpiti da queste scelte sostengano chi pro-

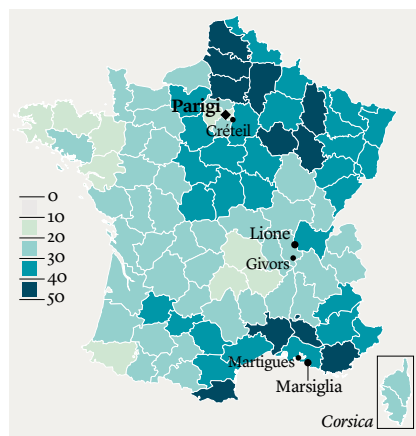


Da sapere Il paese allo specchio

Tasso di disoccupazione per dipartimento, media annuale, 2015, %



Voti ottenuti dal Front national alle elezioni regionali del 2015, per dipartimento, %



mette di smentellarle. E in questo gioco al massacro, Jean-Luc Mélenchon – dirigente socialista fino al 2008 e oggi candidato del movimento di sinistra La France insoumise – ha vent'anni di ritardo su Le Pen.

A sottolinarlo è David, operaio del porto petrolifero di Martigues, figlio di immigrati italiani e di sinistra. Secondo lui Mélenchon non è diverso dal candidato socialista Benoît Hamon: sono tutti politici e "appartengono alla stessa élite". Dopo qualche minuto di conversazione, torna la solita frase: "È triste dirlo, ma l'unica che ha delle buone idee è Marine Le Pen. Bisogna uscire dall'Europa perché non possiamo farcela se ci mettiamo al livello dei polacchi o dei romeni. Ovviamente non ho nulla contro di loro, ma considerato il divario salariale, fiscale e in materia di regolamentazioni ambientali noi subiamo una concorrenza sleale. Dovremmo fare come Trump, ma ovviamente non possiamo perché l'Europa ce lo impedisce".

David lavora sia di giorno sia di notte con turni di otto ore: attacca e stacca tubi per caricare greggio e gas sulle navi, respirando esalazioni dannose. Gestisce un'attività che presenta rischi per la sua incolumità e per la sicurezza dell'intera città di Martigues. Il tutto per uno stipendio inferiore a quello di Penelope Fillon, la moglie di François (il candidato gollista alle presidenziali, accusato di averla assunta con un contratto fittizio come assistente parlamentare) e sapendo che il suo lavoro può essere portato all'estero da un momento all'altro. Quando, dopo mezz'ora di conversazione, David ci confessa che pensa di votare Marine Le Pen, anche se si sente "in imbarazzo" per suo padre, che era un immigrato, pensiamo che nel segreto della cabina elettorale molto probabilmente dimenticherà l'amore filiale. Allora ci viene in mente la frase di un assistente sociale di Créteil: "Il Front national non fa nulla sul territorio. Sono gli altri che lavorano per lui".

L'orgoglio di produrre

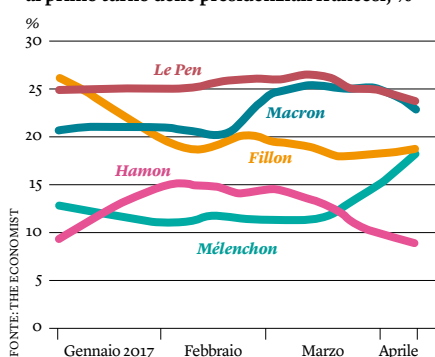
Sono trentacinque anni che Fabrice fa lo stesso lavoro. Sarebbe potuto andare in pensione anticipata, ma ha rifiutato. Prima di tutto perché sua figlia studia ancora e poi perché, nonostante i rischi e i turni di notte, questo mestiere gli piace. Fornisce energia alle raffinerie e agli stabilimenti petrolchimici del porto di Martigues attraverso una piccola società esternalizzata. Usa, controlla e ripara dei motori a turbina che girano 24 ore su 24 per diciotto mesi di fila senza fermarsi. Ha visto colleghi morire di cancro, ma su di lui i medici hanno rilevato solo due

piccoli residui di amianto nei polmoni. "A volte non sappiamo cosa respiriamo, ma che vuoi farci?", filosofeggia Fabrice. Nella sua casa che domina la laguna di Berre, si è costruito una vita che lo soddisfa.

Ha sempre votato a sinistra, ma non sa ancora chi sceglierà il 23 aprile. Passa rapidamente in rassegna i candidati: "L'Fn è per chi non vuole pensare troppo. Fillon nega sempre tutto, non sa cosa significhi la parola contraddizione. Hamon ha l'aria di chi non sa dove si trova. Macron sembra un rappresentante di commercio. Mélenchon è estremista e arrogante. Francamente so-

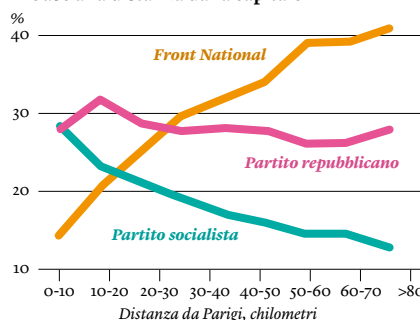
Da sapere Il voto e i sondaggi

Intenzioni di voto per i cinque candidati favoriti al primo turno delle presidenziali francesi, %



◆ Il 23 aprile 2017 la Francia andrà alle urne per il primo turno delle presidenziali. Il ballottaggio si terrà il 7 maggio. In testa ai sondaggi ci sono **Marine Le Pen** (Front national, estrema destra) ed **Emmanuel Macron** (En marche!, centro), seguiti da **Jean-Luc Mélenchon** (La France insoumise, sinistra), **François Fillon** (destra gollista) e **Benoît Hamon** (socialista). Gli altri candidati sono Philippe Poutou (Nuovo partito anticapitalista, sinistra radicale), Nathalie Arthaud (Lutte ouvrière, trotskista), François Asselineau (Unione popolare repubblicana, nazionalista), Jean Lassalle (sinistra), Nicolas Dupont-Aignan (destra) e Jacques Chaminade (Solidarité et progrès, euroscettico).

Risultati del primo turno delle elezioni regionali del 2015 nella regione di Parigi, percentuali in base alla distanza dalla capitale



no in difficoltà". Al di là del voto, non ha più fiducia nella politica. "Ci ripetono che dobbiamo batterci, ma non tutti possono diventare imprenditori", dice. "In questo mondo ci vogliono anche degli operai".

L'industria pesante – quella che ha bisogno di lavoro e costanza, che inquina e che può essere delocalizzata all'altro capo del mondo con un tratto di penna – è il vero problema di Martigues. Su un cartello all'ingresso del porto si legge: "Prima zona petrolchimica d'Europa". Diverse raffinerie hanno chiuso, altre stanno per farlo. Il futuro del settore non è roseo. Daniel Giovagnoli, collega di Fabrice e sindacalista della Cgt, lo sa bene: "Speriamo tutti di poter arrivare alla pensione. Poi si vedrà. Sarà pure un atteggiamento egoista, ma tanto qui tra quindici non ci sarà più niente".

Daniel, che va avanti a sigarette e caffè, non vuole arrendersi. "Lavoro per una società che ha dei margini di profitto enormi, l'anno scorso 12 milioni di euro, con solo 42 dipendenti. Eppure per avere 30 euro lordi di aumento dobbiamo svenarci e bloccare tutto. Nel frattempo ci chiedono più disciplina e turni più lunghi. Ormai chi lavora ai controlli deve sorvegliare diciotto schermi su cinque o sei postazioni, in una raffineria da 15 miliardi di euro che può saltare in aria se l'operatore fa una stupidaggine".

Il padre di Daniel era minatore nell'est della Francia, ha lavorato per quarant'anni e oggi ha una pensione di 600 euro al mese. "Non capisco questo atteggiamento di disprezzo verso i dipendenti da parte di imprese che fanno profitti enormi", dice. La mancanza di considerazione per il lavoro e per chi ha solo le proprie braccia per guadagnarsi da vivere è diventata una costante del discorso delle élite economiche e politiche francesi.

A Martigues e intorno alla laguna di Berre è impossibile non vedere le condutture metalliche che si intrecciano intorno agli stabilimenti e le petroliere che incrociano le grandi navi cisterna, mentre l'odore dolciastro degli idrocarburi pervade l'aria. A nessuno piace questo paesaggio industriale, ma finora non è stata trovata un'alternativa capace di preservare l'ambiente e il benessere degli abitanti, che da queste aziende almeno ricevono uno stipendio. Fare l'operaio nel settore petrolchimico non è facile, ma è comunque un lavoro pagato correttamente, molto meglio dei "Mac Jobs" nel settore del commercio e dei servizi.

Jean-Pierre (non è il suo vero nome, preferisce rimanere anonimo) non fa l'operaio, ma l'imprenditore. Dirige un'impresa di manutenzione nel porto di Martigues ed è



Martine, addetta al montaggio vetture, maggio 2013

consigliere comunale di una lista di sinistra nella sua cittadina. È ingegnere, ma è amareggiato quanto i suoi dipendenti dalla mancanza di considerazione mostrata dai politici nei confronti del mondo del lavoro. Dal suo ufficio con vista sul canale fa i conti con questo tutti i giorni: “Certo che lavoriamo in un’industria inquinante, ma le imprese hanno fatto degli sforzi considerevoli per migliorare. Possiamo sicuramente fare di più, ma non posso accettare che vengano portate a esempio le navi container che scaricano le merci in arrivo dalla Cina. Oggi si dice: il petrolio è il male, i container sono il bene. Ma nessuno pensa agli uomini che lavorano nell’industria del petrolio, a come vivono”.

Qualche centinaio di chilometri più a nord, nella valle del Gier, è ormai da molto tempo che si è smesso di produrre “cose”. Qua e là esistono ancora degli stabilimenti e qualche fabbrica, ma sono solo un’ombra del glorioso passato industriale della zona. A Saint-Chamond le immense strutture della vecchia azienda siderurgica Creusot-Loire sono quasi vuote o sono state trasformate in un centro commerciale. Un operaio esce da una delle fabbriche, ormai di proprietà del gruppo Arcelor-Mittal. In un sito che qualche decennio fa ne accoglieva un

migliaio, oggi i dipendenti sono una quarantina. Joël è molto legato alla storia di questi luoghi. Non accetta di vivere in una “regione martire”: “La deindustrializzazione è una violenza fatta al popolo”, dice. Ma è consapevole che non si tratta di una violenza cieca, che colpisce indifferentemente come un’epidemia. Esistono delle cause e dei responsabili. Joël è un progettista in pensione, con un figlio che fa l’ingegnere in Germania. Quando lavorava ha viaggiato e ha incontrato molte delegazioni straniere. Oggi ha i suoi motivi per criticare la politica industriale portata avanti in Francia da De Gaulle in poi.

Ci mostra la sua macchina fotografica (giapponese), indica con il dito in direzione di una macchinario industriale (tedesco) e ci racconta della sua automobile (di marca francese ma assemblata all’estero). “Prima tutte queste cose erano fabbricate qui, in questa regione. Avevamo un’industria di alto livello che abbiamo trascurato. Il Giappone, la Germania non sono paesi del terzo mondo, i loro ingegneri e i loro operai non sono sottopagati. Perché noi abbiamo perso le nostre fabbriche?”

Ormai il più grande datore di lavoro della città è l’ospedale. La Francia resta competitiva in alcuni mercati, ma i suoi prodotti

non si rivolgono più alla gente: le persone normali non comprano caccia Rafale o aerei Airbus”.

“La nostra classe dirigente”, continua Joël, “ha dimostrato di non avere idee per il futuro del paese. Rifiuta ogni novità, come il reddito di base o la tassazione sui robot. Quest’incapacità di avere una prospettiva di lungo periodo è il motivo per cui la gente non crede più nella politica”. I politici francesi sono sempre pronti a gridare al populismo quando gli elettori gli fanno notare che la maggioranza di loro, quanto meno quelli che occupano i vertici, hanno passato tutta la vita a fare politica e non hanno mai messo piede in imprese dove il posto di lavoro non è sicuro, vittime della concorrenza e dell’incertezza per il futuro. Sarà anche alimentato dal populismo, ma questo è un tema a cui gli elettori sono sempre più attenti.

“Dovrebbero rappresentarci ma in realtà non ci conoscono”, dice senza amarezza Franck, che fa l’operaio al porto di Martigues. Secondo lui le accuse a Fillon per la vicinanza della moglie Penelope e l’uscita dell’ex ministro gollista Jean-François Copé, secondo cui oggi in Francia una brioché costa tra i 10 e i 15 centesimi, sono rivelatrici di qualcosa di più importante, che non è demagogia né populismo: “Un politi-

Sebastian aspetta la navetta che porta gli operai in fabbrica, aprile 2013



SIGNATURES

co convinto che una brioche costi 15 centesimi inevitabilmente pensa che il salario minimo degli operai sia perfettamente adeguato al costo della vita. Chi trova normale pagare sua moglie tremila o settemila euro al mese non ha alcun senso della realtà. Quello che ha fatto Fillon non sarebbe mai stato tollerato nel Regno Unito”.

La diffusione delle informazioni è un aspetto della globalizzazione che sembra essere sfuggito alla classe politica francese. Gli scandali restano impressi nella memoria più di prima, perché i cittadini oggi possono paragonare quello che succede in Francia con quanto accade all'estero. Gli esempi britannici, ma soprattutto scandinavi o a volte perfino statunitensi, sono sulla bocca di tutti: che si tratti del numero di auto blu in circolazione, delle dimissioni per una nota spese gonfiata o di una dichiarazione falsa, i francesi giudicano i loro rappresentanti sulla base di quello che succede oltre le loro frontiere. Il fatto che dei deputati che hanno sottratto fondi pubblici o si sono arricchiti a spese dei contribuenti siedano ancora in parlamento è considerato un insulto da molti elettori.

“In Francia i politici non devono rendere conto di come usano il denaro che ricevono. Hanno dimenticato che sono loro al

nostro servizio, non il contrario”, ricorda Franck. A quanto pare è una regola che vale per tutti i partiti. Ma quando coinvolge la sinistra, fa particolarmente male.

Il compito degli eletti

Nel suo piccolo ufficio nel centro che offre assistenza sociale nel cuore del quartiere di Mont-Mesly, a Créteil, tutti i mercoledì Myriam riceve persone che hanno bisogno d'aiuto. Ha quasi cinquant'anni e aiuta la gente di questo quartiere povero della periferia parigina con le pratiche amministrative. “Sono sempre più complicate. Le persone che ricevo non sanno come fare e anch'io talvolta sono in difficoltà”, sospira Myriam. “La pubblica amministrazione ci promette la semplificazione, ma io continuo ad aspettare un formulario unico”.

Mont-Mesly è nella lista dei “quartieri prioritari”, cioè “in grande difficoltà sociale”, secondo la terminologia tecnocratica oggi di moda. Nella zona – costruita in tutta fretta alla fine degli anni cinquanta per accogliere gli immigrati e le persone che arrivavano dalle campagne per lavorare nelle imprese della regione – la mobilità sociale è bloccata dalla disoccupazione. Le famiglie monoparentali sono molte e le tensioni non mancano. Al contrario di altre zone della

periferia parigina, tuttavia, Mont-Mesly è ben collegato e abbastanza curato. Myriam ritiene di essere fortunata a lavorare in un comune che sostiene ancora i più deboli. Ma prova più o meno la stessa sensazione di chi usufruisce dei suoi servizi: “La gente è stanca o non si impegna più”.

Questo sentimento di abbandono è diffuso tra le classi lavoratrici di tutto il paese, ed è una delle ragioni delle difficoltà della sinistra. A differenza della destra – anche di quella gollista, che ha sempre messo l'accento sull'individuo – la sinistra dovrebbe essere la forza politica che punta sulla collettività, attenta a chi è in difficoltà a causa dei bruschi cambiamenti sociali. Oggi, tuttavia, tra gli elettori l'impressione di essere stati abbandonati è più forte della fiducia nella capacità dei progressisti di avviare un cambiamento. Dopo la presidenza di Mitterrand (1981-1995), la sinistra di governo si è fatta assorbire dall'apparato burocratico e ha aderito al dogma liberista, lasciando gli elettori senza punti di riferimento.

Jules Eklume rappresenta gli inquilini di Mont-Mesly all'assemblea civica di Créteil. La sua attività consiste nel cercare di colmare il divario che esiste tra gli abitanti e i poteri pubblici. Spesso Jules si sente travol-

CONTINUA A PAGINA 52 »

Le presidenziali imprevedibili

The Economist, Regno Unito

I favoriti per il ballottaggio sono Macron e Le Pen. Ma gli elettori indecisi sono molti. E non si può escludere nessun risultato

Adaggiata sull'ansa di un fiume in una zona poco frequentata della Francia centrale, Châteaudun è per molti versi la tipica cittadina francese. Ospita un castello del quattrocento e ha una bella piazza ombreggiata da platani, con un ristorante turco che serve kebab. Il tasso di disoccupazione è del 10 per cento e gli abitanti sono tredicimila. Soprattutto, però, il voto a Châteaudun rispecchia regolarmente la tendenza elettorale del resto del paese. Nel 2007 ha scelto il candidato della destra gollista Nicolas Sarkozy, mentre nel 2012 ha votato per il socialista François Hollande. Oggi, a pochi giorni dal primo turno delle presidenziali, il 23 aprile (il ballottaggio è in programma il 7 maggio), gli elettori di Châteaudun sembrano ancora una volta riflettere l'umore nazionale.

“Sono perplesso”, spiega Bertrand, pensionato, mentre fa la spesa nella piazza centrale. Nel 2012 ha votato per Sarkozy, ma stavolta non ha ancora deciso chi sceglierà. Del gollista François Fillon, sotto inchiesta per aver assunto la moglie come assistente parlamentare, dice che è “competente” ma che si è comportato in modo “deplorabile”. La moglie di Bertrand, Geneviève, libraia in pensione, alle ultime presidenziali ha votato per Hollande, ma oggi non è convinta dal candidato socialista Benoît Hamon perché, dice, è un “utopista”. Eppure è tentata da Jean-Luc Mélenchon, del movimento di sinistra La France insoumise, sostenuto dai comunisti, che promette una “rivoluzione dei cittadini”, l'uscita della Francia dalla Nato e una tassa del 90 per cento sui redditi più alti.

Stavolta i candidati che promettono di rovesciare il sistema hanno attirato l'attenzione degli elettori. Didier Re-

nard, muratore in pensione, non si vergogna a dichiarare che voterà per Marine Le Pen, candidata del Front national. “È l'unica che aiuterà le persone come noi”. In una cittadina che pochi anni fa ha visto chiudere una grande fabbrica di prodotti elettronici, la disillusione è palpabile. Come racconta una donna che gestisce un chiosco di frutta e verdura, nessuno rispetta i candidati in corsa. “La gente è stanca”, le fa eco un uomo tatuato che si gode una birra mattutina in un bistrò e che non andrà a votare. Alain Venot, il sindaco gollista della cittadina, eletto per la prima volta nel 1983, racconta che di solito è in grado di prevedere cosa voteranno i suoi concittadini. Questa volta, però, non si sbilancia. “Sono le presidenziali più incerte che abbia mai visto”.

La propensione ad appoggiare i candidati più radicali rispecchia una tendenza nazionale. In poche settimane Mélenchon, che ha un grande seguito su YouTube e in alcuni comizi elettorali si è presentato agli elettori sotto forma di ologramma, ha guadagnato diverse posizioni nei sondaggi, fino a scalzare Fillon dal terzo posto. Ormai pochi punti lo separano da Le Pen e da Emmanuel Macron, il candidato liberale filo-europeo che ha fondato il suo partito, En marche!, solo nel 2016. Se i sondaggi sono accurati, ai primi tre posti arriveranno candidati di partiti non tradizionali. Guillaume Kasbarian, rappresentante di En marche! a Châteaudun, spiega che i cittadini vogliono un candidato *dégagiste*, qualcuno pronto a fare piazza pulita di politici e altri membri della classe dirigente.

Il voto tattico

Due elementi rendono il risultato estremamente incerto. Il primo è l'affluenza, che alle presidenziali di solito è intorno all'80 per cento. I sondaggi suggeriscono che quest'anno potrebbe diminuire di un terzo, cosa che danneggerebbe ulteriormente i candidati tradizionali e aiuterebbe Le Pen. Altrettanto inusuale è il fatto che solo il 60 per cento degli elettori so-

stiene di essere sicuro della sua scelta, percentuale che aumenta tra i sostenitori di Le Pen (76 per cento) e scende tra chi appoggia Macron (55 per cento). Questo dato non evidenzia esclusivamente la fragilità del voto per Macron, ma fa immaginare che una larga fetta di francesi deciderà all'ultimo momento, probabilmente scegliendo un voto tattico in base ai sondaggi più recenti. Di solito, spiega Edouard Lecerf, dell'istituto di sondaggi Kantar Tns, gli elettori che decidono all'ultimo minuto riflettono le tendenze nazionali, ma questa volta potrebbe non essere così.

Fino a poco tempo fa l'esito più probabile sembrava un ballottaggio tra Le Pen e Macron. Ex ministro dell'economia con Holland, Macron ha promesso di cancellare le vecchie divisioni tra sinistra e destra e di dare nuova linfa alla politica francese. En Marche! è l'unico partito che ha scelto di fare campagna elettorale al mercato di Châteaudun. Per gli abitanti del posto Macron è un candidato *sympa* (simpatico), ma c'è anche chi lo accusa di essere “un opportunista”. A testimonianza dell'indecisione che regna tra gli elettori, in piazza c'è perfino chi ammette di esitare tra i due poli opposti: Macron e Le Pen.

Stando ai sondaggi, è probabile che al ballottaggio saranno proprio loro due a sfidarsi. Tuttavia queste presidenziali sembrano sempre più una corsa a quattro. Nessuno scenario può essere escluso, spiega Jérôme Fourquet dell'istituto di sondaggi Ifop. Nemmeno una rimonta di Fillon grazie agli elettori disillusi e incerti, che potrebbero decidere di sostenere il candidato gollista il giorno del voto. Non è esclusa neanche l'ipotesi di un secondo turno tra Mélenchon e Le Pen. Del resto nel 2002 Jean-Marie Le Pen, padre di Marine, arrivò al ballottaggio con un vantaggio di appena mezzo punto sul terzo classificato.

In passato i francesi ci hanno riservato grandi sorprese elettorali. Nel 2005 hanno bocciato la bozza della costituzione europea, mentre alle recenti primarie presidenziali hanno fatto fuori i candidati favoriti, a destra come a sinistra. Questa volta tre quarti degli elettori sembrano pronti a sostenere un candidato che non appartiene a nessuna delle due forze politiche che hanno guidato il paese negli ultimi sessant'anni. Già adesso il voto del 23 aprile sembra il più singolare della storia francese. Ma ulteriori colpi di scena non possono essere esclusi. ♦ as

to dalla difficoltà del suo lavoro. Ci indica, a poche centinaia di metri, uno degli ultimi complessi di abitazioni non ristrutturati. “Da tempo ci dicono che questi edifici sono in pessime condizioni e che saranno demoliti. Ma nessuno sa quando. E gli inquilini vivono nella più totale incertezza. La pubblica amministrazione non comunica con i cittadini, così si creano incomprensioni e frustrazioni. Le decisioni sono imposte. La gente non si sente ascoltata. E perde fiducia nei suoi rappresentanti. Perché andare a votare in queste condizioni?”.

Questa impressione di isolamento si ritrova anche nelle imprese, a tutti i livelli. A Martigues, per esempio, Daniel Giovagnoli, operaio e sindacalista, in tredici anni ha avuto quattro diversi direttori. E ogni volta ha dovuto ricominciare tutto da capo: imparare le procedure, le regole per la sicurezza. “Il direttore locale non ha pieni poteri. Noi perdiamo tempo a riferirgli i nostri problemi e le nostre rivendicazioni. Ma lui non decide quasi nulla”.

È facile ignorare le critiche sostenendo che la “base” si è sempre lamentata dei “vertici”. Ma oggi individuare le responsabilità è più difficile. E questo vale per tutti i settori e tutti i livelli. “La maggior parte dei miei clienti, a Fos-sur-Mar e nella laguna di Berre, ha padroni stranieri: americani, cinesi, indiani. Non li vedono quasi mai, comunicano a distanza. Da noi, quando c’è un consiglio di amministrazione, i rappresentanti degli azionisti stanno peggio di me. Hanno rapporti molto vaghi con i loro superiori. Non voglio drammatizzare, ma abbiamo perso ogni potere. E questo aiuta il Front national e rafforza l’astensionismo”.

A conti fatti il vero problema è il modo in cui i politici rispondono (o non rispondono) a chi li ha eletti. A Givors il Partito comunista è talmente radicato nella vita locale da essersi trasformato in una specie di monolite, interessato solo ad assicurarsi la sopravvivenza. Martial Passi è sindaco dal 1993, un periodo relativamente breve rispetto al suo predecessore, Camille Vallin, primo cittadino per quarant’anni. Secondo l’opposizione, oltre al mandato di sindaco Passi ha un’altra decina di cariche. E, soprattutto, ha un processo a carico per aver assegnato alla sorella un incarico di responsabilità al comune ed è accusato di aver abbondantemente superato il budget per le spese di rappresentanza.

Mohamed Boudjellaba è il consigliere comunale che ha portato Passi in tribunale. Ex socialista, oggi con i Verdi, è una sorta di agitatore locale. Anche se i comunisti lo accusano di essere spinto dall’ambizione, il

suo discorso non fa una piega: “Nel cuore del sistema oggi c’è chi sta bene, alla periferia c’è chi riesce a cavarsela, ma soprattutto quelli che rimangono esclusi. È questo il vero problema della democrazia francese. Il mancato rinnovamento della classe dirigente, il clientelismo e la cooptazione contribuiscono al degrado della politica”.

Boudjellaba sostiene che sia necessario formare i cittadini, dalla scuola fino alle

“La nostra classe dirigente ha mostrato di non avere idee per il futuro del paese”

funzioni rappresentative. Altrimenti l’alternativa “è formare dei consumatori. E quando si diventa consumatori si eleggono candidati come Trump. A quanto pare molti politici si adattano bene al meccanismo”.

Gli scandali che riguardano Fillon non sono i più gravi della Quinta repubblica, ma sono comunque emblematici dei problemi della democrazia francese. A Créteil come a Martigues e a Givors ne parlano tutti. Fillon ha occupato quasi tutte le funzioni politiche della repubblica, e l’idea stessa che oggi possa essere chiamato a rendere conto di ciò che ha fatto gli sembra assurda. Che esempio dà ai cittadini un candidato alle presidenziali di un grande partito che si comporta così?

Traditi e abbandonati

Gaby Charroux, il deputato e sindaco (comunista) di Martigues, si sente personalmente insultato dal comportamento di alcuni colleghi: “A volte mi dico: molla tutto, non hai nulla a che spartire con la politica! Non voglio essere insultato per colpa di deputati come Patrick Balkany o Paul Giacobbi (coinvolti in gravi casi di corruzione e frode fiscale), che siedono ancora in parlamento. Su 577 deputati 500 sono onesti e lavoratori. La disaffezione degli elettori la vivo come una ferita personale”.

In occasione dell’ultima assemblea con i cittadini, il 4 marzo, Charroux ha presentato ai suoi elettori quello che spera sarà il suo successore all’assemblea nazionale, Pierre Dharréville, 41 anni, segretario della federazione comunista delle Bocche del Rodano ed editore del quotidiano La Marseillaise. Dharréville è consapevole della “svalutazione del discorso politico”: “Tra gli elettori delle classi lavoratrici l’idea che la ‘politica non ci riguarda’ è molto diffusa.

È la conseguenza di quindici anni di politiche liberiste che hanno distrutto i legami sociali. Oggi domina l’elettore-consumatore: ‘In cambio del voto che cosa mi dai?’”.

Boudjellaba e Dharréville immaginano più o meno le stesse soluzioni. Forse si tratta di una questione generazionale o della necessità di ricostruire la politica in modo diverso, per evitare la catastrofe (Marine Le Pen) o la disgregazione (il ritorno ai vecchi metodi di Mitterrand, Chirac, Sarkozy o Hollande). Per Boudjellaba “bisogna ripartire dall’elemento locale. Il voto più importante è quello presidenziale, ma subito dietro ci sono le comunali, perché riguardano quello che interessa davvero alla gente. Dobbiamo tornare a costruire le città insieme, a vivere insieme, restituendo il potere ai cittadini, introducendo delle regole di trasparenza e un limite ai mandati”.

A Givors il Front national è importato da Lione, non ha un radicamento locale. A Créteil è poco presente nei quartieri periferici, esiste solo nel centro della città, più borghese. A Martigues è ovviamente molto più forte, come in tutta la regione Provenza-Costa Azzurra, ma raccoglie la maggior parte dei voti tra gli elettori di destra, beneficiando del crescente

astensionismo a sinistra. È proprio questa la vera sfida per i socialisti e i comunisti della regione. Per vincerla Dharréville vuole ricreare degli spazi comuni e di lotta. “Stiamo assistendo a un processo di parcellizzazione nei rapporti sociali. Personalmente credo ancora nella forza della militanza. Le lotte collettive uniscono le persone”.

La sinistra ha quindi bisogno di nuove vittorie per tornare a credere in se stessa? Probabilmente non è così semplice, ma la presidenza di Hollande ha messo in evidenza che quando un leader è votato sulla base di un programma di sinistra e, una volta eletto, si affretta a gettarlo alle ortiche, nel suo elettorato si produce un senso di delusione e di abbandono.

Se, com’è probabile, la sinistra francese non porterà nessun candidato al ballottaggio, dovrà incolpare solo se stessa e i suoi vecchi leader, da Mitterrand a Hollande. La sconfitta di Hillary Clinton negli Stati Uniti o quelle dei laburisti britannici nel 2015 mostrano cosa succede quando le élite socialdemocratiche abbandonano le battaglie di sinistra. Gli operai, gli impiegati, i lavoratori con bassi salari e i disoccupati, che un tempo erano il serbatoio dei voti della sinistra, si sentono traditi, esclusi, abbandonati. E non hanno più motivi per andare alle urne. Quanto durerà ancora? ♦ *adr*



MED MOVIE NIGHT

venerdì 5 maggio ore 20.30

Corti dal progetto
NAZRA Palestinian Short
Film Festival
Io sono Aziz
di Valerio Cataldi
Dream Team
di Stefano Liberti
e Mario Poeta



MEDITERRANEO DOWNTOWN

Dialoghi - Culture - Società

MOSTRE FOTOGRAFICHE

Aquarius a cura di
SOS Mediterranée
One way Only. Senza voltarsi indietro
di Stefano Schirato
Take Refugee di Simone Margelli
musica di Saverio Lanza
i fumetti di **Takoua Ben Mohammed**

TALK SHOW

femminismi migrazioni
economie culture
diritti civili LGBTI
libertà di informazione

MEDITEATRO

domenica 7 maggio ore 15.30
con **Teatro Metropolitano**
Spettacolo Migrans
di Liceo Capemico di Prato

SABIR LIBRI

libreria permanente
del Festival con più
di 600 titoli

MED TREK

domenica 7 maggio ore 9.30
Il Mediterraneo cammina in città

PROGETTO PANILLION

di **Silvio Palladino**
Costruzione e installazione
del forno Tandoor

INGRESSO LIBERO

50% di sconto sulla Pratomusei Card

Spazio bambini e baby sitting

PRATO

5-6-7 maggio 2017

www.mediterraneodowntown.it



I promotori



In collaborazione con



Media partner



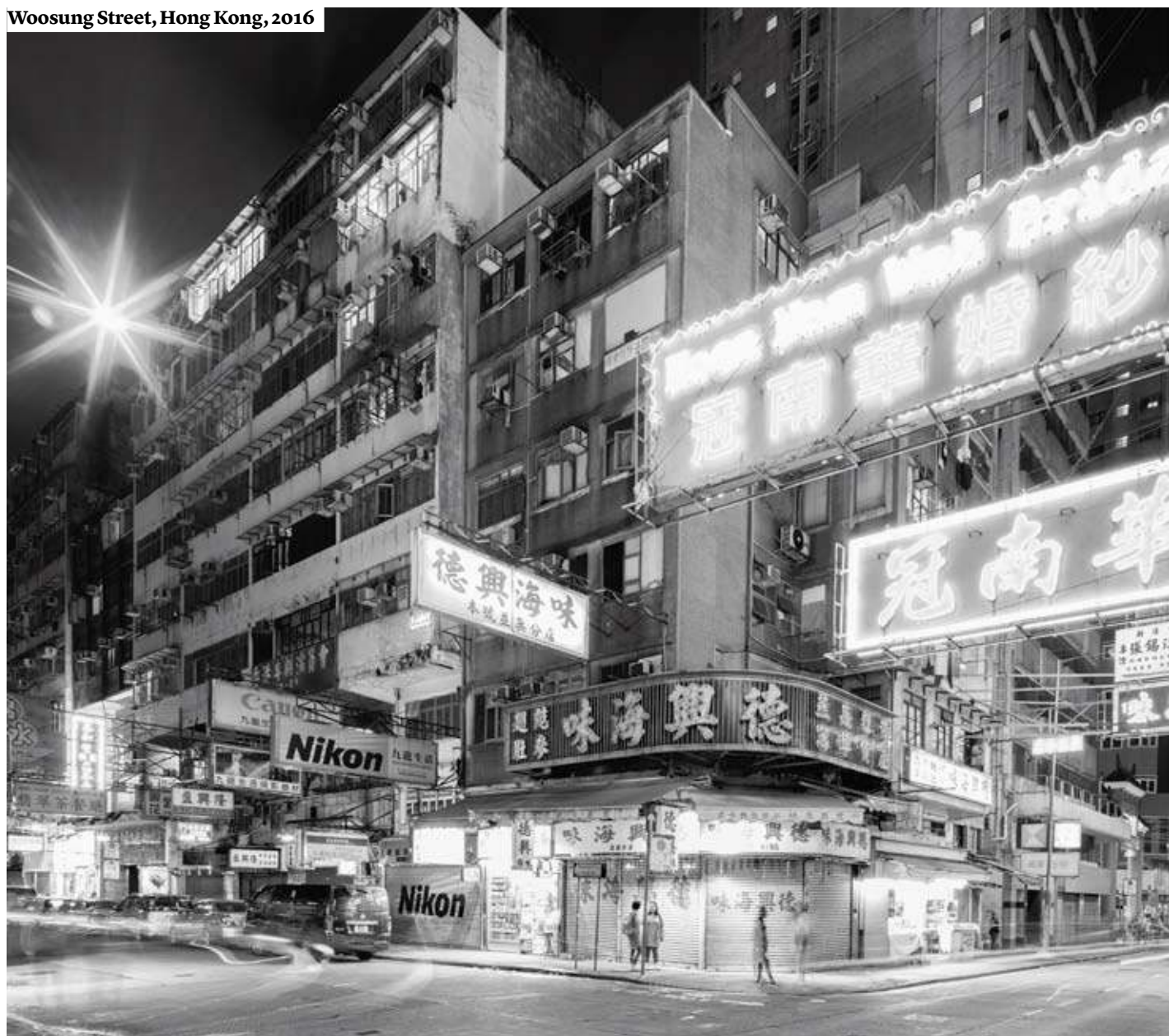
Con il supporto di



Con il contributo di



Woosung Street, Hong Kong, 2016



È troppo tardi per Hong Kong?

Howard W. French, The Guardian, Regno Unito. **Foto di Martin Stavars**

Quando nel 1997 passò dal controllo britannico a quello cinese, la città era una delle più libere e cosmopolite d'Asia. Oggi rischia una svolta autoritaria



cui, si dice, alcuni parenti stretti del presidente Xi Jinping.

A causa della poca trasparenza della cultura politica cinese, i motivi di questo rapimento si possono solo ipotizzare, ma sembra che Xiao avesse cercato di tutelarsi in tutti i modi. Non solo risiedeva e svolgeva le sue attività fuori dalla Cina, ma aveva un passaporto diplomatico di Antigua e Barbuda e la cittadinanza canadese, forse pensando di garantirsi una maggiore protezione legale o diplomatica.

Hong Kong ha la sua polizia, le sue guardie di frontiera e un servizio immigrazione, tutti in teoria separati dal grande apparato di sicurezza cinese. Ma quando le autorità di Pechino hanno deciso di far arrestare Xiao, niente di tutto questo è servito. Le autorità di Hong Kong non hanno osato protestare pubblicamente per l'arresto, e la Cina non ha dato spiegazioni.

Questo incidente smentisce ancora una volta l'idea che Hong Kong abbia il pieno controllo dei suoi affari. Un anno fa, nel 2016, cinque uomini tra editori e librai sono stati portati in segreto in Cina per essere interrogati. Da luoghi di detenzione sconosciuti (dove ancora si trovano quasi tutti) alcuni di loro sono stati costretti a fare vaghe confessioni davanti a una telecamera. Come il rapimento di Xiao, la vicenda resta ancora avvolta nel mistero. Ma molti pensano che i cinque uomini siano stati presi di mira perché vendevano libri scandalistici sulle rivalità e la corruzione ai massimi livelli della politica cinese. Quei libri piacevano particolarmente ai turisti che venivano dal continente, e che in patria non avrebbero mai potuto trovare materiale simile. Uno dei libri dichiarava di contenere rivelazioni sulla vita amorosa del presidente Xi Jinping.

Per molti cittadini di Hong Kong, questi rapimenti servono a ricordare quanto sia fragile l'accordo stipulato tra Londra e Pechino nel 1997, quando la Cina ottenne di

nuovo la sovranità sull'isola, rimasta fino a quel momento sotto il controllo britannico. Anzi, prima del rapimento di Xiao Pechino ha respinto in modo ancora più evidente l'idea di un autogoverno di Hong Kong.

Nel novembre del 2016 due giovani candidati che avevano appena vinto le elezioni al consiglio legislativo della città non hanno ottenuto il loro seggio. Il LegCo, come viene chiamato a Hong Kong, è un organo semidemocratico composto da settanta rappresentanti eletti, che legifera e approva i bilanci e a cui il governatore della città deve rendere conto. Nessuno ha messo in discussione il fatto che i due candidati, rappresentanti di un nuovo gruppo politico indipendente chiamato Youngspiration, avessero vinto. Per negargli i seggi è stato usato il pretesto che durante la cerimonia del giuramento i due si erano rifiutati di giurare fedeltà alla Cina e avevano usato invece la formula "al popolo di Hong Kong".

Il governatore di Hong Kong in carica allora, Leung Chun-ying, fedelissimo a Pechino, ha chiesto subito un'ingiunzione del tribunale per impedire che i candidati di Youngspiration ottenessero i loro seggi. E come se non bastasse Leung ha fatto qualcosa senza precedenti e, per molti degli abitanti dell'isola, ancora più inquietante: per evitare interventi da parte dei tribunali indipendenti di Hong Kong, si è rivolto direttamente a Pechino. Ovviamente alla fine i due giovani politici sono stati interdetti dalla carica.

Dopo la transizione, Pechino non era intervenuta quasi mai in modo così diretto nella politica di Hong Kong, per questo l'indignazione si è diffusa rapidamente, soprattutto tra i più giovani. La situazione è ancora tesa.

Un timore diffuso

Il giorno dopo il mio arrivo a Hong Kong, a gennaio, una delegazione di attivisti per la democrazia è a Taiwan, guidata dal più importante leader dell'opposizione, il ventenne Joshua Wong. All'aeroporto, poco prima della partenza, folle di manifestanti filocinesi hanno aggredito i delegati e li hanno ricoperti di insulti e minacce. Secondo molti esperti, probabilmente i manifestanti sono stati pagati dalla criminalità organizzata manovrata da Pechino. E il messaggio era che chiunque predichi la separazione dalla Cina non è visto di buon occhio dal potere cinese.

Se davvero l'intenzione era quella, sembra che il messaggio sia stato recepito. Vengo regolarmente a Hong Kong dalla fine degli anni novanta, ma ora mi rendo conto

All'alba di una mattina di gennaio, nascosta dall'oscurità, una squadra di agenti in borghese della polizia cinese è entrata senza farsi notare nell'hotel Four Season di Hong Kong, diretta a una lussuosa suite residenziale. Dopo essersi sbarazzata delle guardie del corpo private - tutte donne - del miliardario che occupava la suite, ha coperto la testa dell'uomo con un panno bianco e lo ha portato via su una sedia a rotelle.

Xiao Jianhua è uno degli uomini d'affari più ricchi della Cina. Negli ultimi vent'anni ha costruito la sua fortuna facendo affari con il meglio dell'élite cinese, tra

che c'è un timore diffuso tra gli abitanti della città. Nelle interviste e negli incontri in affollati ristoranti di quartiere, molti confessano di aver paura che la loro città, una delle più libere e cosmopolite dell'Asia, entri in rotta di collisione con il sistema autoritario della Cina.

Le libertà e la cultura democratica che hanno sempre reso Hong Kong così speciale potrebbero non sopravvivere. Come mi dice un noto avvocato: "Se c'è una soluzione al problema di Hong Kong, nessuno l'ha ancora trovata". Gli abitanti della città aspettavano con ansia il 2017, ventesimo anniversario della partenza dei britannici, un evento considerato una pietra miliare della loro evoluzione politica. Secondo le promesse di Pechino, doveva essere l'anno in cui compiere un passo decisivo verso il suffragio universale diretto, come prevede la costituzione della città. Ma le elezioni del 26 marzo, invece di dare il via a un'era più democratica, hanno seguito il solito copione, facendo temere a molti un ritorno delle proteste e degli scontri che hanno segnato gli ultimi tre anni.

Promessa non mantenuta

I rapporti tra Hong Kong e il continente non sono sempre stati così tesi. All'epoca della transizione, nel 1997, l'ansia che molti dei 6,5 milioni di abitanti di Hong Kong provavano per il loro futuro sotto il dominio del Partito comunista cinese era in parte compensata da un forte moto di orgoglio. È vero che migliaia di persone emigrarono o cercarono di ottenere un secondo passaporto per difendersi dall'incertezza della nuova era, ma molte altre pensavano che con l'aumento della ricchezza dei cittadini del continente ci sarebbe stata più libertà per tutti. Hong Kong non sarebbe diventata come la Cina: la Cina avrebbe cominciato a somigliare sempre più a Hong Kong. E le persone convinte di questo non avevano mai avuto un'occasione migliore per riaffermare la loro "cinesità".

Il fatto che le cose più importanti non fossero state lasciate al caso incoraggiava l'ottimismo. L'ultimo atto di decolonizzazione dei britannici, negoziato per anni, sembrava cedere il controllo della città non tanto allo stato cinese quanto alla popolazione di Hong Kong. In base all'accordo con Pechino (poi noto come "un paese, due sistemi"), Hong Kong avrebbe potuto autogovernarsi per cinquant'anni senza la minima interferenza da parte della Cina. Alcuni vedevano un errore di progettazione nell'accordo, se non addirittura un peccato originale: la popolazione di Hong Kong non

43 Staunton Street, Hong Kong, 2016



aveva avuto nessuna voce in capitolo nella discussione sui termini dell'intesa.

Ma Hong Kong era così preziosa per Pechino, sostenevano gli ottimisti, che il Partito comunista cinese non avrebbe corso il rischio di intromettersi troppo. Per la Cina la città era stata la prima fonte d'investimenti di capitale, che all'inizio degli anni ottanta avevano costituito un carburante essenziale per il decollo economico. E negli anni novanta era rimasta un'importantissima fonte d'investimenti, oltre che un canale attraverso cui la Cina aveva avidamente assorbito le tecnologie e le tecniche di gestione occidentali. Inoltre, istituzioni di tipo occidentale come i tribunali indipendenti, i mercati finanziari trasparenti e la stampa libera avevano fatto di Hong Kong la piattaforma di lancio delle nascenti aziende globali cinesi. Era la sede ideale per le nuove imprese internazionali, perché offriva quella credibilità in più di cui avevano bisogno per convincere i diffidenti investitori stranieri.

C'era anche un altro fattore che contribuiva a rassicurare gli abitanti di Hong

Kong preoccupati per il loro futuro. Per molti osservatori, la formula "un paese, due sistemi" era anche un messaggio lanciato ai 23 milioni di abitanti di Taiwan, l'isola indipendente al largo delle coste cinesi. Riportare Taiwan tra le braccia di una Cina unificata era stato uno degli obiettivi più cari al Partito comunista fin dal 1949, quando il governo nazionalista deposto da Mao era andato a rifugiarsi lì. Ora i commentatori politici di tutta la regione ipotizzavano che, se Hong Kong fosse diventata una città libera e democratica sotto la sovranità della Cina, forse anche la popolazione di Taiwan si sarebbe convinta della possibilità di legarsi al continente stringendo un accordo simile.

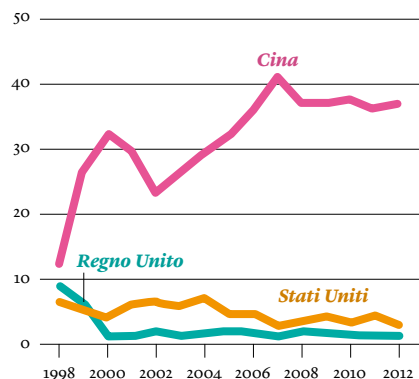
Durante i primi anni di applicazione dell'intesa del 1997, molti osservatori internazionali attribuivano alla formula "un paese, due sistemi" buone probabilità di successo. Agli occhi di alcuni era stato addirittura uno *shuang ying* (un vero trionfo), come amava dire la diplomazia cinese. Se si fosse convinta anche Taiwan, avrebbe potuto diventare un trionfo assoluto:



Da sapere Denaro in arrivo

Investimenti diretti a Hong Kong, percentuale

Fonte: The Economist



ché la situazione di Hong Kong è diventata così difficile. Ma non è possibile capire lo stato di crisi della città senza prendere atto che il continente non dipende più da Hong Kong. In realtà, potrebbe essere l'esatto contrario. Ed è un dato importante non solo dal punto di vista economico e politico, ma anche psicologico, perché sta cambiando il modo in cui i cinesi e gli abitanti di Hong Kong vedono se stessi.

Inversione dei ruoli

Oggi la crescita economica cinese è undici volte quella registrata ai tempi del passaggio di consegne. Invece l'economia di Hong Kong è rimasta stagnante e dipende sempre di più dalla Cina. La mobilità verso l'alto ha subito una battuta d'arresto, e molti giovani sono pessimisti sul futuro. Quasi tutte le persone sotto i quarant'anni che intervisto vivono ancora con i genitori e non sperano in un cambiamento a breve termine. "Non c'è molta crescita economica, se non per una piccola minoranza che lavora nelle banche e nella finanza", mi dice Alan Wong, un trentenne impiegato nella fabbrica del padre. "Non puoi comprarti una casa e hai la sensazione che tutto sia contro di te".

Nel 1997 il reddito pro capite medio di Hong Kong era 35 volte quello della Cina. E nei primi anni della nuova era, quando i pochi cinesi che ottenevano il permesso di visitare la città tornavano a casa, suscitavano l'invidia di tutti raccontando dei centri commerciali di lusso e di una popolazione ricca e cosmopolita.

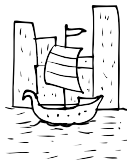
Il romanzo del 2008 *Pechino è in coma* dello scrittore cinese in esilio Ma Jian rende bene le trasformazioni avvenute. Racconta una storia d'amore senza speranza tra una

ragazza di Hong Kong e un ragazzo del continente, entrambi studenti di medicina nella Cina meridionale. All'inizio, ogni volta che torna da Hong Kong, lei gli porta Marlboro e musicassette, senza rendersi conto che lui non ha un registratore per sentirle, poi una macchina fotografica che il ragazzo dovrà vendere per pagare un anno di affitto. I genitori della ragazza non approvano la loro relazione, chiaramente per la grande differenza di reddito. A un certo punto lui racconta di quando l'ha accompagnata alla stazione al confine tra Hong Kong e la terraferma. I turisti della città che entravano nell'atrio della stazione erano "ben vestiti, pettinati e con le valigie in ordine", si legge. "Non sembravano appartenere allo stesso pianeta delle orde arruffate dei turisti del continente, che si trascinavano stancamente a piedi nudi con le buste di plastica sulle spalle".

Oggi il contrasto non è più così netto. Lo yuan vale più di quello che un tempo era il tanto agognato dollaro di Hong Kong, e la città è una meta per milioni di turisti cinesi che, però, non sono ben visti dagli abitanti. I ricchi del continente, compresi molti dirigenti politici, comprano le case più belle di Hong Kong e sono accusati di aver reso il mercato immobiliare inavvicinabile per gli abitanti. I turisti provenienti dalla Cina sono spesso oggetto di proteste rabbiose, e a volte si parla di loro nei termini tipici dei paesi profondamente divisi per motivi razziali come "pestilenza", "parassiti" e "orde". Molti abitanti di Hong Kong non sopportano i modi rozzi dei nuovi borghesi cinesi, accusati di sputare in pubblico, di attraversare la strada senza badare al traffico e di lasciar fare i bisogni per strada ai bambini.

Per questi turisti Hong Kong non è più una città da ammirare a bocca aperta, ma una conferma del loro successo. E somiglia sempre di più ai posti da dove vengono.

"I cinesi hanno un atteggiamento molto complicato nei confronti di noi cittadini di Hong Kong, una specie di complesso", dice un uomo sulla trentina che si occupa di marketing per una piccola azienda. "Dicono che siamo cinesi come tutti gli altri, niente di speciale. Negli anni settanta e ottanta, i ricchi di Hong Kong investivano molto in posti come Shenzhen, si comportavano come grandi magnati. Ora i cinesi sono ricchi e noi siamo i loro schiavi. Quando vengono qui si comportano come se la città fosse una loro colonia. Non gli importa cosa pensiamo, fanno quello che vogliono perché il governo glielo permette. È Pechino che con-



avrebbe potuto riunire le tre comunità.

Ma oggi, nel ventesimo anniversario del trasferimento di poteri, l'accordo tra Cina e Stati Uniti è considerato a dir poco zoppicante. Molti temono che stia per crollare del tutto, anche come operazione di facciata. La Cina è più ricca e potente di vent'anni fa, ma è anche meno paziente e disposta a cedere il controllo. Nel frattempo a Hong Kong l'idea di "un paese, due sistemi" è stata superata da un crescente desiderio di autonomia. Pechino si trova di fronte a giovani sempre più ostili e radicali, che non sono disposti a scendere a compromessi sulla democrazia e i diritti civili.

Da parte sua, il Regno Unito cerca di non criticare pubblicamente Pechino mentre corteggia le aziende e gli investitori cinesi. Chris Patten, il politico conservatore e ultimo governatore coloniale della città, di recente ha dichiarato: "Siamo già venuti meno alle aspettative dei genitori di questa generazione di attivisti per la democrazia. E sarebbe una tragedia se deludessimo anche i ragazzi".

Non c'è un motivo solo che spieghi per-

trolla tutto". Più di qualsiasi statistica economica, è l'inversione dei ruoli a sconcertare molte persone. E l'atteggiamento intransigente, perfino aggressivo, di Xi Jinping peggiora le cose.

Xi ha dimostrato di essere il leader cinese più forte da decenni. Dall'inizio della sua presidenza, nel 2013, la stessa società civile cinese è continuamente sotto attacco. Avvocati impegnati nella difesa dei diritti umani finiscono sotto processo, e le università devono rispettare una rigida linea ideologica. In questo clima, il movimento per la democrazia di Hong Kong è accusato di essere strumentalizzato dall'occidente, il cui scopo ultimo sarebbe sovvertire la Cina e minacciare la sua stabilità incoraggiando il liberalismo.

Futuro distopico

Xi Jinping è stato quasi altrettanto aggressivo a livello internazionale, soprattutto in Asia: ha rafforzato la marina militare, ha avviato la costruzione di isole artificiali nel mar Cinese meridionale e ha lanciato ambiziosi progetti continentali. Iniziative di politica estera così audaci contribuiscono a renderlo molto popolare, ma a Hong Kong come a Taiwan suscitano più timore che orgoglio. "Nessuno si aspettava che la Cina crescesse tanto in dieci anni né che il declino di altre potenze fosse così rapido. E le sorprese continuano con Donald Trump alla guida degli Stati Uniti", dice Lam Wai-man, docente all'Open university di Hong Kong. "Siamo abbastanza ottimisti per il futuro economico della Cina, ma non per quello politico".

Nel 2012 molti a Hong Kong hanno giudicato l'insediamento del governatore Leung, oggi estremamente impopolare, un attacco premeditato contro i movimenti democratici della città. La cerimonia d'insediamento, organizzata con grande cura e quasi certamente approvata da Pechino, è stata condotta interamente in mandarino, la lingua ufficiale della Cina poco usata a Hong Kong (la lingua locale, il cantonese, è una componente importante dell'identità cittadina). Durante il giuramento Leung non ha mai pronunciato la parola "Hong Kong", attirandosi molte critiche e una richiesta d'impeachment.

Alla fine del 2015 nei cinema della città è uscito *Ten years*, un film rivoluzionario che immagina come sarà Hong Kong nel 2025. È costituito da cinque storie ambientate in un futuro distopico, ognuna diretta da un regista diverso. Nella prima, *Extras*, sicuramente la più pessimista, i partiti politici tradizionali propongono un'ideologia basata

Qualcuno ormai è così frustrato da invocare un'indipendenza assoluta, che non era prevista dall'accordo tra Londra e Pechino

sull'obbedienza e su un insensato materialismo a un pubblico formato da persone anziane o di mezza età. Ma con i giovani le esortazioni a stare tranquilli, lavorare sodo e accontentarsi del proprio destino non funzionano. Sembra che Pechino stia perdendo la sua presa sulla città. La soluzione, ideata da un inviato del governo cinese, è far scoppiare una crisi da usare come pretesto per prendere il controllo della città. "Più si diffonde il panico meglio è", dice l'inviato. Due piccoli criminali vengono reclutati per sparare a due consiglieri della città. L'episodio si conclude con una schermata nera su cui scorrono i complimenti alla polizia per la sua pronta reazione all'attacco terroristico promosso da "potenze straniere ostili", la dichiarazione che i sospettati sono stati uccisi sul posto e l'annuncio che, per mantenere l'ordine in città, entrerà immediatamente in vigore una nuova legge per la sicurezza nazionale.

La forza di *Extras* era che faceva immaginare i metodi sinistri che Pechino potrebbe usare per garantirsi il controllo di Hong Kong. Meno di un anno dopo ha cominciato a diffondersi il sospetto che qualcosa di simile potesse succedere sul serio. Molti gruppi di studenti che lottano per la democrazia, per esempio, dicono che tra loro ci sono degli infiltrati pronti a provocare un incidente su ordine di Pechino, che lo userà per giustificare un suo intervento.

L'attuale situazione di crisi permanente della città è in parte la conseguenza inattesa di una decisione presa con le migliori intenzioni dal Regno Unito, da Hong Kong e perfino da Pechino di concederle un periodo di autogoverno di cinquant'anni. Ma anche dell'inflessibilità di un sistema politico ottuso e fondamentalmente insicuro di fronte a un cambiamento generazionale e a una richiesta di vera democrazia.

È più facile capire i rapporti tra Hong Kong e Pechino in termini di accelerazione dei cicli. Appena i politici progressisti si mostrano un po' accomodanti nei confronti di Pechino vengono screditati e sostituiti da colleghi più giovani e più radicali, la cui in-



capacità di ottenere risultati provoca impazienza e porta a un'ulteriore radicalizzazione. La radice di tanta insofferenza è soprattutto il desiderio di quella vera autonomia che era stata promessa nel 1997. Qualcuno ormai è così frustrato da invocare l'indipendenza, cosa che non era prevista dall'accordo tra Londra e Pechino.

Vero patriottismo

Il primo e più lungo di questi cicli concide con la lenta ascesa, a partire dagli anni settanta, di un gruppo di progressisti che combinavano attivismo per la democrazia, sentimento patriottico nei confronti della Cina e lotta alla corruzione. Quando negli anni ottanta i britannici introdussero i primi elementi di democrazia rappresentativa nella colonia, molti di loro ottennero incarichi politici e, una volta stabiliti i termini del trasferimento di poteri, si mostrarono ottimisti sul futuro della città. Erano avvocati, studiosi e professionisti intenzionati a dimostrare a Pechino che la città poteva essere non solo un centro economico ma anche una sorta di laboratorio di virtù civili. Lavo-



rando con pazienza dall'interno del sistema, erano sicuri di poter ottenere il suffragio universale e rendere gradualmente Hong Kong più autonoma dalla Cina.

Nei primi anni dopo il passaggio di consegne del 1997, molti appartenenti a questa coalizione pandemocratica erano convinti che con il loro esempio, e grazie all'impegno dei cittadini che investivano in aziende del continente, la città avrebbe potuto ottenere dalla Cina maggiori libertà. Per alcuni diventò un credo legato alla loro stessa identità:



fare da catalizzatori del nuovo progressismo nel continente era loro dovere di cittadini della Grande Cina. Era l'esatto contrario del separatismo che il regime comunista tanto temeva. Era vero patriottismo.

Ma con il passare del tempo i pandemocratici cominciarono a essere giudicati troppo accomodanti nei confronti di Pechino. Nel 2009 le autorità di Hong Kong annunciarono il progetto di collegare la città all'alta velocità ferroviaria in costruzione sulla terraferma. I pandemocratici si

opposero al progetto, ma il consiglio legislativo lo approvò. Nacque immediatamente un movimento di protesta che comprendeva non solo le comunità direttamente coinvolte, ma anche molte altre persone che lo consideravano un tentativo subdolo di Pechino per inglobare la città. Andando indietro nel tempo, molti consi-

derano le proteste contro la ferrovia un punto di svolta nella cultura politica di Hong Kong, il momento in cui si cominciò a pensare che i pandemocratici fossero inconcludenti e che l'unico modo per difendere i diritti della città fosse manifestare.

La grande svolta è arrivata nel 2010, quando il governo cinese ha cercato d'introdurre nuovi manuali di storia improntati al nazionalismo. La riforma dei libri di testo, o "campagna per l'educazione morale e nazionale", si legava al timore che a Hong Kong stesse emergendo un forte senso d'identità locale che avrebbe potuto alimentare il separatismo, com'era accaduto a Taiwan. Ma era una mossa sbagliata

e si è ritorta contro Pechino. "I libri dicevano che quando si alzava la bandiera dovevamo piangere per dimostrare il nostro amore per il paese", racconta Ng Sin Hang, un ragazzo di 21 anni dai capelli ricci e l'aria solenne che quando ha cominciato a partecipare alle manifestazioni di protesta contro i libri di testo era appena adolescente. "Come molte persone, pensavo che quei manuali fossero un tentativo di fare il lavaggio del cervello. Non puoi costringere qualcuno a provare un'emozione, ma quei libri dicevano che dovevamo amare il nostro paese indipendentemente da quello che faceva o aveva fatto". Il movimento contro i manuali di storia s'ingrandì. Il 29 luglio del 2012, davanti al palazzo del governo, si riunirono circa centomila manifestanti. Erano guidati da Joshua Wong, un ragazzo di 17 anni dall'aspetto minuto, gli occhiali con la montatura spessa e i capelli a scodella, che stava diventando il leader dell'opposizione più importante della città: era a capo del gruppo Scholarism, che poi si sarebbe sciolto. Alla fine Pechino fu costretta a fare un passo indietro.

Chiari avvertimenti

Per quanto sorprendente, è stato l'ultimo successo dei movimenti contro l'establishment di Hong Kong. Per paura di proteste come quelle di piazza Tiananmen del 1989, i leader cinesi sono particolarmente diffidenti nei confronti dei movimenti studenteschi e non vogliono fargli altre concessioni. Dal 2012 hanno un atteggiamento di maggior fermezza, e lasciano intendere che qualsiasi richiesta d'indipendenza sarebbe considerata un tradimento.

In mancanza di valvole di sfogo, stanno succedendo due cose. Gli abitanti di Hong Kong, soprattutto i giovani, partecipano sempre di più a tutte le iniziative contro il governo, e hanno anche deciso che i pandemocratici fanno ormai parte dell'establishment. Spesso li mettono sullo stesso piano dei politici filocinesi e li chiamano *old seafood* (pesci vecchi), con un malizioso gioco di parole, perché il suono di *seafood* è molto simile a quello della parola cantonese che significa "stronzi".

"I pandemocratici si sentono cinesi, ritengono Hong Kong parte della Cina e credono che possiamo avere un governo pienamente democratico pur rimanendo cinesi e sotto il controllo di Pechino", dice Lewis Lau, un noto blogger e scrittore che definisce Hong Kong una colonia cinese. "Ci stanno portando nella direzione sbagliata. Odiano l'idea dell'indipendenza, perché temono che Pechino si arrabbie-

be, e se Pechino si arrabbia non ci darà mai la democrazia. Ma secondo noi non ce la concederebbe comunque”.

Ilocalisti

L'aumento delle persone che la pensano come Lau riflette la rapida radicalizzazione dei cittadini sotto i quarant'anni. Questo netto cambiamento nell'opinione pubblica è emerso chiaramente alle elezioni del settembre 2016 per il rinnovo del consiglio legislativo, quando più del 20 per cento degli elettori ha votato per candidati che chiedevano una maggiore autodeterminazione o addirittura l'indipendenza. Appena quattro o cinque anni fa, la percentuale di quelli che avanzavano richieste simili era insignificante. “Io sono di Hong Kong, e penso che la città dovrebbe avere una sua sovranità, un suo governo e i suoi confini”, dice Lau. “Quando andiamo all'estero dobbiamo scrivere sui moduli dell'ufficio immigrazione che siamo di nazionalità cinese, e ogni volta mi fa uno strano effetto, perché non mi sento cinese. Vivo qui. Ho passato tutta la mia vita qui e non ho nessuna familiarità con la Cina. Non sono in sintonia con niente di quello che vedo in Cina”.

Lau è uno degli esponenti più eloquenti di un movimento che è stato chiamato Localismo, ma che nel corso del tempo si è molto frammentato. Alcuni dei suoi rappresentanti vorrebbero la totale indipendenza, mentre altri invocano solo una maggiore autonomia e più difesa della cultura di Hong Kong, compresa la riduzione del turismo dal continente e misure di salvaguardia contro la sostituzione del cantonese con il mandarino. Una fazione, guidata dal noto professore di studi cinesi Chin Wan-kan, considera Hong Kong un'incarnazione della Cina più vera della Cina stessa (quest'anno il contratto di Chin Wan-kan all'università dove lavorava non è stato rinnovato, secondo molti per motivi politici). Altri gruppi, ancora più piccoli, sostengono addirittura che Hong Kong dovrebbe tornare sotto il controllo britannico.

I giovani dei movimenti hanno ottenuto il loro massimo successo nel 2014, quando per 79 giorni nelle strade del distretto commerciale si sono svolte le più straordinarie proteste che la città abbia mai vissuto. A scatenarle era stato il fatto che i pandemocratici non erano riusciti a ottenere la riforma del sistema elettorale. Quelle manifestazioni, che poi hanno preso il nome di Occupy central with love and peace, sono diventate famose non solo per le decine di migliaia di persone che vi partecipavano ogni giorno, ma anche perché tutti portava-

Da sapere La storia dell'isola

- ◆ **1842** Dopo la prima guerra dell'oppio la Cina cede al Regno Unito l'isola di Hong Kong.
- ◆ **1941** Il Giappone occupa Hong Kong.
- ◆ **1946** Il Regno Unito ristabilisce un governo civile dell'isola.
- ◆ **1981** Regno Unito e Cina cominciano a parlare del futuro dell'isola.
- ◆ **1984** Londra e Pechino firmano una dichiarazione congiunta che prevede il passaggio di Hong Kong alla Cina nel 1997. L'accordo stabilisce che l'isola farà parte del paese comunista, ma sotto la formula “un paese, due sistemi” manterrà un'economia di tipo capitalistico per i cinquant'anni successivi al 1997.
- ◆ **1997** Hong Kong passa dall'amministrazione britannica a quella cinese.
- ◆ **2007** Pechino annuncia che permetterà agli abitanti di Hong Kong di eleggere direttamente il loro governatore nel 2017 e i deputati del consiglio legislativo nel 2020.
- ◆ **2014** Il 90 per cento delle 800mila persone che votano in un referendum non ufficiale chiedono che i cittadini abbiano più voce in capitolo nella selezione dei componenti del comitato incaricato di eleggere il governatore nel 2017. Pechino non riconosce il risultato e più di centomila persone occupano il centro di Hong Kong per settimane, senza però ottenere alcuna concessione.
- ◆ **2017** A marzo Carrie Lam diventa la nuova governatrice di Hong Kong. **Bbc**

no un ombrello giallo, all'inizio per difendersi dai lacrimogeni e dagli attacchi della polizia con i manganelli (da qui il soprannome di Movimento degli ombrelli).

Il leader di Occupy central era lo stesso Joshua Wong che nel 2012 aveva alimentato le proteste contro i programmi di storia. All'inizio le manifestazioni spinsero molti cittadini, anche anziani, a credere che con la forza del popolo Hong Kong avrebbe potuto finalmente vincere la sua lotta per una vera democrazia. Ma alla fine non hanno portato a nulla, e improvvisamente Wong e gli altri organizzatori si sono ritrovati a essere considerati degli ingenui romantici che

“Quando andiamo all'estero dobbiamo scrivere sui moduli che siamo di nazionalità cinese, e ogni volta mi fa uno strano effetto”

si illudevano di poter vincere con il metodo della non violenza di Gandhi come i pandemocratici si illudevano che bastasse avere pazienza e procedere gradualmente.

“Visto che avevano funzionato, le proteste contro l'istruzione patriottica erano considerate un modello da seguire, come Davide che si ribellava contro Golia”, dice Alan Lai, un trentenne che ha contribuito a organizzare varie manifestazioni. “Ma quando con Occupy central non siamo riusciti a cambiare niente, molti hanno cominciato a dire che eravamo solo un branco di hippy che si illudevano di poter far cambiare idea a Pechino”.

Per reazione alcuni manifestanti si sono ulteriormente radicalizzati. Nel 2016, durante le tradizionali celebrazioni per il nuovo anno, hanno lanciato mattoni e altri oggetti contro la polizia. “Forse non è ancora arrivato il momento, ma non possiamo escludere la violenza”, dice un attivista che si fa chiamare Johnny. Altri provano uno strisciante senso di apatia, che è probabilmente quello in cui spera Pechino. “Stiamo provando qualcosa di simile alla generazione cinese del dopo Tiananmen”, dice un attivista di nome Xeron Chen. “Puoi vivere bene, ma se pensi sempre alla democrazia ti deprimi, perché tutte le informazioni che riesci ad avere ti portano alla conclusione che non puoi fare nulla. La cosa più spaventosa non sono i poliziotti con le pistole, ma le persone che perdono la speranza”.

Resistenza

Chen, che è stato un esponente dello Scholarism fino a quando il movimento non si è sciolto, si lamenta del fatto che i movimenti più recenti, come Youngspiration, sembrano non sapere come realizzare i cambiamenti politici che vorrebbero. Da parte sua, Chen ha deciso di predicare la democrazia strada per strada e di cercare di conquistare i cuori e le menti parlando tutti i giorni con le persone. “Invocare il cambiamento senza idee concrete è solo demagogia”, dice.

Ma altri giovani attivisti considerano le riforme politiche una battaglia generazionale che non finirà mai. “Dobbiamo amare Hong Kong”, dice uno di loro che si fa chiamare Greg. “È la nostra patria. Dobbiamo difenderla, ed è per questo che abbiamo scelto di non andare a vivere altrove. Dobbiamo lottare per i nostri diritti. Se non lo facciamo, il governo del continente ci porterà via tutto, una cosa alla volta. Ci vorrà tempo, forse trenta, sessanta, cent'anni per ottenere quello che vogliamo. Ma è importante lottare per queste cose, per la nostra Hong Kong”. ◆ *bt*



SUMMER SCHOOL & DIPLOMI **2017**

- | | |
|--|---|
| <input checked="" type="checkbox"/> Emergenze Umanitarie | <input checked="" type="checkbox"/> Affari Europei |
| <input checked="" type="checkbox"/> Human Security and Sustainable Development | <input checked="" type="checkbox"/> Geopolitica e Sicurezza globale |
| <input checked="" type="checkbox"/> Sviluppo e Cooperazione Internazionale | <input checked="" type="checkbox"/> Europrogettazione |

I corsi, della durata di 15 ore, si svolgono nei mesi di giugno, luglio e settembre 2017 a Milano (Palazzo Clerici, via Clerici 5).

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:

Tel. 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it
www.ispionline.it



2013 Best Medium-size
Think Tank Worldwide

ISPI
WWW.ISPIONLINE.IT

La guerra in campo

Tiago Carrasco, Espresso, Portogallo

Alcuni giocatori sono morti, altri sono scappati. Ma per Bashar al Assad la nazionale di calcio è ancora un potente strumento di propaganda

Per Mohammed Jaddou era la partita della vita. Il capitano della nazionale siriana under 16 era a Bangkok, in Thailandia, per aiutare il suo paese a ottenere un posto nel campionato mondiale di calcio under 17, in programma l'anno dopo in Cile. La presenza della Siria alla fase finale delle qualificazioni era di per sé un miracolo. A quell'epoca, verso la metà del 2014, più di 300mila siriani erano già morti e quattro milioni avevano abbandonato il paese a causa della guerra tra il governo di Damasco e l'opposizione armata.

“Quando prendevamo il pullman per andare a disputare le partite del campionato o per partecipare agli allenamenti della nazionale, i missili ci passavano sopra la testa. Vedevamo cadaveri ai lati della strada e finivamo sotto il fuoco incrociato. Ci nascondevamo sotto i sedili per evitare i cecchini”, racconta Jaddou, che oggi ha diciotto anni. “Anche così era un onore indossare la maglia della nazionale”.

Oggi questo onore non c'è più. Il 28 marzo 2017, quando la nazionale maggiore della Siria è scesa in campo per affrontare la Corea del Sud in una partita decisiva per la qualificazione ai Mondiali del 2018 in Russia, Jaddou non c'era. “Guarderò la partita solo se non avrò altro da fare nella scuola dove mi alleno”, aveva detto alla vigilia dell'incontro. “Gli uomini di Bashar al Assad hanno preso il controllo della nazionale. La squadra rappresenta gli interessi del regime, non di tutto il popolo siriano”.

Quello che è successo a Jaddou negli ultimi anni spiega perfettamente il suo distacco. Nel 2014 la Siria aveva la possibilità di partecipare al Mondiale under 17 e Jaddou si preparava ad affermarsi in un torneo che in passato ha messo in luce campioni come lo spagnolo Cesc Fàbregas e il portoghese Ricardo Quaresma. Tuttavia dopo le qualificazioni Jaddou era tornato a Lattakia, la città dov'è nato, e aveva cominciato a pianificare la fuga dal paese con i genitori.

“Vivere in Siria era diventato troppo pericoloso. La pressione era insopportabile. I ribelli mi accusavano di essere complice del governo perché rappresentavo la nazionale. La federazione invece minacciava di porre fine alla mia carriera se non mi fossi presentato agli allenamenti o di inserirmi nella lista dei disertori se avessi lasciato il paese”, racconta il calciatore mentre mostra la fotografia di un cadavere sul cellulare. Questo è il motivo della sua fuga. “Poco prima della partita in Thailandia, un missile aveva ucciso il mio migliore amico e compagno di squadra Tarek Ghrair, a Homs. Aveva quindici anni. Ho pianto per due giorni e non l'ho ancora dimenticato. A quel punto ho chiesto a mio padre di scappare”.

Prima hanno provato a prendere un aereo, ma il giovane calciatore è stato fermato ai controlli perché tutti i giocatori della nazionale erano inseriti in una lista di persone a cui era vietato imbarcarsi. “Volevano assicurarsi che rappresentassimo il paese ai Mondiali”, racconta Jaddou. Suo padre allora ha dovuto vendere la casa per racimolare gli undicimila euro necessari per paga-



GEORGE OURFALIAN (AFP/GETTY IMAGES)

Aleppo, 28 gennaio 2017. La partita tra le squadre Al Ittihad e Al Hurriya

re il viaggio in clandestinità verso l'Europa, durato due mesi.

In Turchia hanno preso accordi con un trafficante per attraversare il Mediterraneo fino all'Italia su un barcone insieme ad altri settanta profughi. Alla fine sono partiti in 130. “Non c'era spazio e dopo sei ore di navigazione imbarcavamo acqua. Abbiamo dovuto buttare in mare le valigie per restare a galla e passare vari giorni a mollo, con l'acqua dentro la barca”, racconta Jaddou. Sono rimasti senza elettricità, senza rotta. Per cinque notti non hanno chiuso occhio e alla fine sono stati salvati dalla marina italiana, che li ha scortati fino alle coste siciliane. “Ho avuto più paura di morire annegato che delle pallottole in Siria”, confessa.

Dopo aver passato alcuni giorni in diverse stazioni ferroviarie, il giovane calciatore e suo padre sono riusciti ad arrivare in un centro d'accoglienza nella città tedesca di Oberstaufen, vicino alla frontiera con la Svizzera. “Durante il viaggio, per farmi forza, immaginavo di giocare nel Real Madrid con Cristiano Ronaldo, il mio giocatore preferito”, racconta Mohammed Jaddou.



Oggi, dopo un passaggio nel Ravensburg, una squadra di un campionato locale tedesco, Jaddou gioca nell'under 19 dell'Arminia Bielefeld, che partecipa al più importante campionato giovanile tedesco. Jaddou ha giocato già tredici partite. Vive con il padre e lo zio in un appartamento vicino allo stadio, in attesa dell'autorizzazione a far arrivare la madre e le sorelle, rimaste in Siria.

Sogna ancora di diventare un calciatore professionista. Altri non hanno avuto la sua fortuna. Dall'inizio delle rivolte in Siria, centinaia di calciatori come lui hanno smesso di giocare: alcuni si sono arruolati in una milizia, altri sono fuggiti e vivono nei campi profughi in Turchia, Libano o Giordania. I più sfortunati sono rimasti feriti o hanno perso la vita.

“Il calcio è stato completamente distrutto”, spiega Yasser al Hallaq, che è il coordinatore generale dell'Unione degli atleti siriani liberi e ha creato in Libano la nazionale della “Siria libera”, formata da profughi e dissidenti. “Il regime non ha voluto interrompere le attività sportive, ma è una decisione irresponsabile che mette a repentaglio la salute e la vita degli atleti, e che dimostra quanto il governo cerchi di usare lo

sport per trasmettere una falsa impressione di normalità”. Il regime infatti ha deciso di far continuare il campionato di calcio, spostando tutte le partite in due città sotto il suo controllo, Damasco e Lattakia.

Il portiere rivoluzionario

Ma non si potevano eliminare completamente i rischi della guerra. Nel febbraio del 2013 Youssef Suleiman, attaccante di 19 anni dell'Al Wathba e della nazionale giovanile, è morto alla vigilia di una partita quando l'hotel di Damasco dove alloggiava la sua squadra è stato bombardato. Non si sa se l'attacco sia stato opera dell'esercito o dei ribelli.

Jihad Kassab, che con la squadra dell'Al Karama di Homs, aveva vinto quattro volte il campionato e aveva disputato la finale della Coppa dei campioni asiatica nel 2006, è stato arrestato e torturato a morte. Era stato accusato di aver organizzato proteste contro il governo e di aver partecipato a incontri illegali.

Nessun calciatore ha avuto un ruolo tanto attivo nel conflitto quanto Abdul Basset al Sarut, il portiere-cantante di Homs. Estremo difensore dell'Al Karama e della nazionale under 20, ha abbandonato il cal-

cio all'inizio della rivoluzione per intonare canzoni di protesta durante le manifestazioni organizzate nella sua città. Quando l'esercito di Assad ha cominciato a sparare sui manifestanti, Sarut ha formato una brigata per difendere la città, diventando una delle figure chiave della resistenza locale. Il suo ruolo nell'assedio di Homs è stato immortalato anche in *Return to Homs* del regista Talal Derki, vincitore del gran premio della giuria al Sundance film festival negli Stati Uniti.

Sarut è sfuggito all'assedio della sua città, ma ora la sua vita è avvolta nel mistero. I combattenti jihadisti di Jabhat al Nusra, il ramo siriano di Al Qaeda, l'hanno accusato di essere entrato a far parte del gruppo Stato islamico (Is), ma Sarut ha respinto le accuse in un'intervista concessa nel 2016 a una tv siriana. “Quando mi hanno chiamato per prestare giuramento, mi sono rifiutato”, ha spiegato. L'ex portiere ha dichiarato che è ancora alla guida di una brigata indipendente, la Faylaq Homs, e continua a combattere contro le forze governative nel nord del paese.

“La cosa più impressionante è che Sarut continua a sostenere che riprenderà a giocare a calcio dopo la fine della guerra”, osserva James Montague, autore di vari libri sul calcio in Medio Oriente.

Nei territori occupati dall'Is il calcio è stato cancellato. A Raqqa, la roccaforte del gruppo jihadista in Siria, la squadra dell'Al Shabaab è stata sciolta e quattro giocatori – Osama Abu Kuwait, Ihsan al Shuwaikh, Nehad al Hussein e Ahmed Ahawakh – sono stati decapitati in pubblico.

“Non si sa se sono stati uccisi perché facevano i calciatori o perché sospettati di essere spie dei miliziani curdi delle Unità di protezione del popolo”, spiega James M. Dorsey, autore del libro *The turbulent world of Middle East soccer* (Il turbolento mondo del calcio mediorientale). “Gruppi islamisti come Hezbollah e Hamas o ex leader jihadisti come Osama bin Laden hanno riconosciuto il valore ludico del calcio e il suo potenziale come strumento di reclutamento. Altre organizzazioni, come Boko haram in Nigeria o Al Shabaab in Somalia, considerano invece il calcio uno sport da infedeli, un peccato e una distrazione dagli obblighi religiosi. Perciò lo vietano nei territori da loro controllati. Il gruppo Stato islamico rientra in questa seconda categoria”.

Ma ci sono eccezioni: in alcune località i bambini fino a dodici anni possono giocare a calcio e guardare le partite, e alcuni combattenti stranieri hanno a disposizione collegamenti satellitari per guardare in tv i

campionati dei paesi d'origine. "Nei video di propaganda l'Is ha usato il calcio e i calciatori per reclutare uomini. Anche chi demonizza il calcio ne riconosce il potenziale", spiega Dorsey.

In un paese sprofondato nel caos e nel terrore come la Siria ci si aspetterebbe che il pallone smettesse di rotolare. E invece no. È vero che sul fronte interno il campionato è in crisi: gli stadi sono usati come basi militari e i tifosi hanno paura di assistere alle partite. I club più popolari, come l'Al Karama di Homs o l'Al Ittihad, che ha a disposizione uno stadio da 53mila posti ad Aleppo, sono stati penalizzati dalla distruzione delle loro città e dalla fuga dei migliori giocatori. L'attuale campione in carica è l'Al Jaish, la squadra dell'esercito. "Le squadre dei militari hanno beneficiato dell'arruolamento obbligatorio dei calciatori più bravi", spiega Montague.



Campioni per forza

A livello internazionale, invece, il calcio siriano vive anni di gloria. La nazionale lotta per la qualificazione ai Mondiali del 2018 in Russia. Anche se non dovessero qualificarsi, le "aquile di Qasioun" (come sono chiamati i giocatori della nazionale) hanno già ottenuto risultati importanti: hanno umiliato la Cina - che spende una fortuna nel calcio - battendola 1-0 fuori casa, e hanno pareggiato contro squadre considerate più forti come l'Iran e la Corea del Sud. In tre anni la Siria ha guadagnato quasi settanta posizioni nella classifica della Fifa, passando dal 151° all'80° posto.

Questi risultati sono ancora più impressionanti se teniamo conto della situazione in cui la squadra è costretta a giocare. Le partite casalinghe si disputano in Malesia, a migliaia di chilometri da Damasco. A causa delle sanzioni inflitte al paese, la Fifa ha congelato i due milioni di euro destinati al calcio siriano, giustificando il provvedimento con il sospetto che il denaro possa essere usato dal regime per acquistare equipaggiamenti militari. Alcuni dei calciatori più forti del paese non giocano in nazionale per motivi politici: oltre a Mohammed Jaddou, anche Firas al Khatib, ex capitano e uno dei migliori calciatori siriani di sempre, il centrocampista Jihad al Hussein e l'attaccante Omar al Soma hanno rifiutato di indossare la maglia della nazionale. Khatib è la stella del campionato del Kuwait, mentre Hussein e Al Soma sono due tra i migliori giocatori in Arabia Saudita.

Gli strateghi politici di Bashar al Assad sanno che il calcio è un eccellente strumento di propaganda. "Il regime ha trasformato la squadra in un gruppo di sostenitori di Assad con il chiaro obiettivo di garantire la qualificazione ai Mondiali che si disputeranno in Russia, un paese che è il principale alleato del regime siriano", spiega Montague. Il sogno di vedere la Siria applaudita e legittimata sui campi da gioco russi ha spinto Assad a darsi da fare: nel 2012, come ricompensa per la vittoria nella Coppa dell'Asia occidentale, il presidente ha ricevuto la squadra a palazzo, regalando a ogni giocatore un appartamento a Damasco, 1.500 euro e un impiego garantito nel settore pubblico.

Uno degli atleti premiati era il portiere Mosab Balhous, che in seguito è stato arrestato per aver "aiutato bande armate" e per "possesso di quantità sospette di denaro", secondo quanto ha riferito la tv Al Arabiya. Dopo l'esperienza in carcere Balhous è diventato uno dei più strenui difensori di Assad, conquistando un posto da titolare nella nazionale e la fascia da capitano.

"Ci sono due gruppi di calciatori nella nazionale: quelli che appoggiano il regime per convinzione e quelli che lo fanno perché non hanno scelta, visto che non sono riusciti a scappare o hanno preferito restare con le famiglie", spiega Dorsey. "Per questo dobbiamo tenere conto di due fattori che possono spiegare i risultati positivi. Da un lato, i sostenitori convinti del regime affrontano ogni partita come una battaglia per difendere Assad. Dall'altro,

quelli che non hanno scelta devono impegnarsi al massimo per non finire nei guai".

In passato altre nazionali di paesi arabi hanno ottenuto risultati straordinari in momenti drammatici: nel 2007 l'Iraq ha vinto la Coppa d'Asia mentre imperversava la guerra, e nel 2011 la Libia si è qualificata per la Coppa d'Africa anche se alcuni giocatori avevano abbandonato gli allenamenti per prendere le armi contro Muammar Gheddafi.

"Non è quello che sta succedendo in Siria", osserva Montague, ricordando gli eccellenti risultati delle nazionali giovanili siriane negli anni prima della guerra. "A differenza di quello che è successo in Iraq nel 2007, la nazionale siriana non unisce il popolo dietro una sola bandiera. Al contrario, riflette le divisioni create dal conflitto. Se non ci fosse stata la guerra, l'ultima generazione di calciatori avrebbe facilmente ottenuto la qualificazione ai Mondiali e la Siria si sarebbe affermata come una delle migliori squadre asiatiche. In poche parole, se la Siria vince, non è a causa della guerra - come vorrebbe far credere il regime - ma nonostante la guerra".

Se c'erano ancora dubbi sull'orientamento politico della nazionale, un episodio li ha definitivamente dissipati: dopo una vittoria contro Singapore, l'ex allenatore Fajr Ibrahim ha partecipato a una conferenza stampa indossando una maglietta con stampato il volto del presidente Bashar al Assad e dicendo: "Siamo orgogliosi del nostro presidente. Molto orgogliosi, perché lotta contro le organizzazioni terroristiche di tutto il mondo. È la persona migliore del pianeta". Ma queste lodi non sono bastate a Ibrahim. Nell'aprile del 2016, senza troppe spiegazioni, è stato licenziato. Per sostituirlo la federazione calcistica siriana ha contattato José Mourinho, all'epoca disoccupato, offrendogli un contratto da tre milioni di euro all'anno. Il tecnico portoghese ha ringraziato, ma ha rifiutato la proposta.

A quel punto l'incoraggiante avanzata della nazionale siriana si è fermata. Nelle prossime settimane la squadra si giocherà le ultime opportunità per qualificarsi ai Mondiali. Ma "i prossimi grandi calciatori siriani giocheranno per la Germania, i Paesi Bassi o il Belgio", prevede Montague.

Jaddou non vuole tornare indietro. "Nel mio paese ci sono solo guerra, distruzione e fame. Non ha senso giocare a calcio in queste condizioni. Se tornerà la pace, rifletterò sulla possibilità di giocare di nuovo nella nazionale siriana. Ma se mi convocasse la Germania, non avrei dubbi". ♦ as

Da sapere Il calcio in Siria

♦ "La cultura del calcio è molto radicata in Siria e prima dell'inizio delle rivolte era in piena espansione. Nel 2005 ha debuttato anche la nazionale femminile", scrivono Richard Conway e David Lockwood sulla **Bbc**. "In media un buon giocatore del campionato siriano guadagna circa duecento dollari al mese, una cifra dignitosa per gli standard siriani, anche se non paragonabile a quello che i calciatori guadagnano all'estero. Gli ultimi anni di sanzioni economiche e la svalutazione della lira siriana hanno svuotato le casse della federazione calcistica. Gli investimenti privati sono minimi e restano praticamente solo i soldi stanziati dal governo. I tifosi non vanno allo stadio sia perché non hanno soldi sia perché temono per la loro incolumità. Così, mentre il campionato maschile va avanti, quello femminile si è fermato del tutto".

Curcuma Golden Milk



Da secoli, questa bevanda è considerata un elemento importante per la Medicina Ayurvedica. La tradizione indiana, infatti, la annovera tra i rimedi essenziali che contribuiscono al benessere di ogni individuo. Il suo ingrediente principale, la curcuma, conferisce al latte con cui viene mescolata un tipico colore dorato, da cui il nome „Golden“. SONNENTOR ha creato per te questo mix di spezie ispirandosi alla ricetta originaria; un modo semplice e veloce per preparare, in qualsiasi momento, una preziosa e gustosa bevanda, di antica origine.



SONNENTOR®

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci al **045 8918611**

  naturasì.it





VU/KARMA PRESS PHOTO

Sognare a comando per vivere meglio

Michelle Carr, New Scientist, Regno Unito. Foto di Quentin Bertoux

Stati di coscienza che oscillano tra il sonno e la veglia, i sogni lucidi potrebbero aiutare molte persone a superare l'ansia, le fobie o un grande dolore

Stavo scappando da una figura oscura e mostruosa quando ho cominciato ad avere la sensazione di essere già stata in quel luogo, fuggendo dallo stesso uomo. Ho capito che era un brutto sogno e che, negli ultimi tempi, lo avevo fatto spesso. Solo che questa volta mi sono fermata di scatto per affrontare il

mio aggressore: "Chi sei?", ho gridato. "Cosa vuoi?"

Ero in un sogno lucido, uno stato di coscienza tra la veglia e il sonno in cui le persone sognano ma sono consapevoli e controllano le loro azioni. Di solito uso i sogni per divertirmi - per esempio per volare o per esplorare - ma a volte divento lucida durante un brutto sogno o un incubo. All'ini-

zio, ogni volta che succedeva, mi costringevo a svegliarmi. Poi ho capito che potevo cambiare i sogni dall'interno.

Gli psicologi si sono sempre interessati all'uso dei sogni per riscrivere gli incubi o per aiutare i pazienti a superare le loro paure. Ma la possibilità di usare i sogni lucidi era abbastanza limitata perché è difficile attivarli e, come succede con tutti i sogni, il

loro ricordo svanisce velocemente al risveglio. Oggi, però, grazie alla scoperta di sistemi efficaci per indurre questo genere di sogni, la situazione potrebbe cambiare. Sta perfino diventando possibile comunicare con chi sogna e registrare cosa succede nei sogni. Simili progressi aprono la strada alla prospettiva entusiasmante di poter entrare in questo stato mentale e creare delle terapie per chi ha gli incubi, soffre di ansia o ha altri disturbi. Presto potremo curare la gente mentre sogna.

Ho imparato a rendere lucidi i sogni vari anni fa, per caso. Quando andavo a letto o mi svegliavo rimanevo spesso sospesa in un terribile stato di dormiveglia: ero vigile ma incapace di muovermi e di parlare, un disturbo chiamato paralisi nel sonno. Per uscirne preferivo riaddormentarmi invece di forzarmi a rimanere sveglia. E dal momento che, mentre mi assopivo, mantenevo qualche forma di consapevolezza, spesso il risultato era un sogno lucido. In realtà il mio sistema non era molto diverso dalle tecniche impiegate per indurre deliberatamente i sogni lucidi.

Sensazione di potere

Gli esseri umani fanno sogni lucidi e ne scrivono da migliaia di anni. Oggi, con la risonanza magnetica, abbiamo capito molto meglio cosa succede durante questi sogni. Confrontando le scansioni cerebrali delle persone sveglie, addormentate o mentre fanno un sogno lucido abbiamo accertato un fatto che si sospettava da tempo: i sogni lucidi sono uno stato a metà strada tra il sonno Rem, in cui avviene la maggior parte dei sogni, e la veglia. A differenza dei sogni normali, quelli lucidi implicano un'attività cerebrale in aree associate alla memoria di lavoro e in regioni con un ruolo nelle funzioni cognitive superiori, come la pianificazione e il controllo del comportamento.

I sogni sono sempre stati al centro delle terapie psicologiche, per molte ragioni. Gli incubi ricorrenti possono essere il sintomo di ansie, di un disturbo post traumatico da stress o di altre patologie. Parlare dei sogni durante la terapia analitica può offrire ai pazienti un modo protetto per approfondire argomenti traumatici, e cercare di riscriverli potrebbe aiutare a superare le fobie o il dolore.

I pazienti sono incoraggiati a usare una strategia nota come *imagery rehearsal therapy*, o terapia della ripetizione immaginativa, in cui ripetono e poi cercano d'interpretare scenari alternativi all'interno di un sogno o di cambiare lo svolgimento degli

Un paziente ha scoperto che, durante un incubo, poteva tornare al momento precedente la minaccia e proseguire in un'altra direzione



incubi. I primi indizi che l'onironautica (l'esperienza del sogno lucido) può rafforzare e perfino espandere l'uso terapeutico dei sogni sono arrivati nel decennio scorso, quando gli psicologi hanno scoperto che le persone capaci di fare sogni lucidi hanno più probabilità di resistere ai traumi e di evitare gli incubi. Poi, nel 2015, Brigitte Holzinger e i colleghi dell'istituto per la ricerca della coscienza e del sogno di Vienna hanno dimostrato che i sogni lucidi rendono più efficace la terapia per gli incubi.

Holzinger ha chiesto ai pazienti sottoposti a una variante della terapia della ripetizione immaginativa di provare ad avere sogni lucidi. Chi ci riusciva, smetteva di avere paura di dormire e cominciava ad apprezzare la propria vita onirica. Un paziente ha scoperto che, durante un incubo, poteva tornare al momento precedente l'inizio della minaccia e proseguire il sogno in una direzione diversa. Secondo i pazienti, i sogni lucidi davano una sensazione di potere e di controllo che si rifletteva anche sulla vita da svegli, un cambiamento apprezzato rispetto alla sensazione d'impotenza avvertita negli incubi. È il risultato ottimale per questo tipo di terapia: consentire ai pazienti di affrontare la causa del loro trauma o della loro ansia guidando o cambiando il corso dei sogni.

Per attuare strategie come questa i pazienti devono prima imparare a fare sogni lucidi, e anche con i migliori metodi esistenti i risultati non sono garantiti. Ora, però, i ricercatori hanno trovato un modo per indurre i sogni lucidi. Nel 2014 Ursula Voss e i colleghi dell'università Goethe di Francoforte hanno scoperto che si poteva usare una tecnica nota come stimolazione transcranica a corrente alternata: si applica una debole corrente elettrica alla corteccia frontale del cervello durante la fase Rem

del sonno. Il più delle volte la tecnica funziona. “Stimolare l'area frontale è come mettere nel sonno l'attività ‘da svegli’”, afferma Cléo Blanchette-Carrière del laboratorio dei sogni e degli incubi di Montréal, in Canada. Invece di sperare che i pazienti imparino a fare sogni lucidi, Blanchette-Carrière studia i trattamenti che possono indurli: “Vogliamo usare questo metodo con chi soffre di incubi o di un disturbo post traumatico da stress, per consentirgli di modificare o controllare i suoi sogni”, dice.

Il passaggio successivo è comunicare con qualcuno quando è addormentato, per fornire un aiuto esterno quando affronta la causa di un trauma. A molti sarà capitato d'inglobare in un sogno un suono del mondo esterno, il rumore di un clacson che arriva dalla strada o la musica di una radio poco lontana. Ma è possibile mandare di proposito messaggi nei sogni di qualcuno?

Messaggi dall'esterno

Per scoprirlo Kristoffer Appel, studioso del sonno e dell'attività onirica all'università di Osnabrück, in Germania, ha reclutato alcune persone capaci di procurarsi sogni lucidi, e ne ha monitorato le onde cerebrali e i movimenti oculari mentre dormivano. Durante i sogni lucidi è possibile muovere deliberatamente gli occhi, perciò Appel ha chiesto ai volontari di fargli capire quando erano lucidi guardando due volte da sinistra verso destra. Una volta ricevuta questa conferma, Appel inviava messaggi nei loro sogni usando un segnale acustico o una luce lampeggiante. Su dieci volontari, sette hanno riferito di aver inserito i segnali acustici o luminosi nei loro sogni. Il suono diventava il rumore di una nave, di un'automobile o di un cellulare. Alcuni hanno registrato le luci trasformando il sogno in un'alternanza di colori vividi o scuri, per altri erano i fulmini di un temporale o una lampada che si accendeva e spegneva. Chi si era accorto dei segnali acustici e visivi aveva capito che erano messaggi dal mondo esterno.

Appel voleva mandare messaggi più complessi e voleva anche che i sognatori reagissero. Quindi ha chiesto agli stessi volontari d'imparare il codice Morse per i numeri. L'idea era usare dei segnali acustici per inviare ai sognatori delle semplici operazioni aritmetiche, come 3 + 5 oppure 7 - 2. I volontari, che non sapevano i numeri in anticipo, dovevano rispondere con i segnali oculari usando l'alfabeto Morse. Il numero 3, per esempio, corrisponde a tre punti e due linee, perciò il volontario doveva guardare tre volte a sinistra e due volte a destra.

Tutti avevano la sensazione che la po-

sta in gioco fosse alta. Molte persone capaci di avere sogni lucidi hanno passato mesi o anni a capire come indurli. Anche se pensavano di poter comunicare rimanendo dentro il sogno, i volontari temevano di fare una brutta figura svegliandosi troppo presto o non captando i segnali.

Ma per almeno tre di loro l'esperimento è riuscito: non solo hanno riconosciuto i segnali, ma hanno anche dato le risposte corrette. Un partecipante ha raccontato di essersi guardato intorno, nel sogno, alla ricerca di qualcosa che potesse trasmettere segnali dall'esterno. Era in una stazione di autobus e ha visto una macchina per comprare i biglietti. La macchina ha cominciato a emettere dei segnali: "Ero così contento, ho decodificato il primo messaggio, ho confermato i numeri, ho risolto il problema e ho risposto al mondo esterno: $4+4=8$. Poi ho continuato a camminare per la strada dicendo a tutti quelli che incontravo che stavo risolvendo dei problemi all'interno di un sogno lucido", ha detto.

Tuttavia affidarsi ai soli movimenti oculari limita la quantità d'informazioni che si possono trasmettere. Perciò Remington Mallett, un ricercatore che lavorava all'università del Missouri di St. Louis, ha usato un'interfaccia neurale, un'apparecchiatura che consente al cervello di comunicare direttamente con un dispositivo esterno, come un computer. Mallett era convinto che le persone che facevano sogni lucidi fossero in grado di usarlo, perché l'attività cerebrale durante i sogni lucidi tende a sovrapporsi a quella della veglia. Se durante un sogno lucido s'immagina di stringere il pugno, per esempio, è possibile registrare un'attività nella corteccia motoria del cervello e perfino delle contrazioni muscolari nel polso di quella mano.

Mallett voleva capire se si poteva controllare un'interfaccia neurale dall'interno di un sogno. Così ha reclutato due persone che avevano imparato a fare sogni lucidi da soli per sperimentare una semplice cuffia, l'Emotiv Epoc. Questo dispositivo mappa l'attività cerebrale e poi usa i suoi segnali per raggiungere determinati obiettivi al computer. Se immaginate di muovere il cursore su uno schermo, si muove davvero: "Praticamente riuscite a spostare degli oggetti virtuali con la mente", dice Mallett, come una specie di "trucco mentale da Jedi". Per prima cosa Mallett ha insegnato ai volontari - svegli e sdraiati con gli occhi chiusi - a spostare un oggetto sullo schermo del computer usando solo la mente. Quando hanno raggiunto una precisione del 75 per cento, erano pronti a svolgere lo stesso

Oltre alle applicazioni terapeutiche, controllare i sogni lucidi potrebbe farci sfruttare meglio il nostro potenziale creativo



compito nel sonno. Hanno comunicato a Mallett di essere diventati lucidi con dei movimenti oculari da sinistra verso destra e poi si sono messi al lavoro. Mallett ha visto il segnale di entrambi i volontari e, subito dopo, l'oggetto si è mosso chiaramente in avanti sullo schermo.

Un volontario ha raccontato che da sveglio, mentre si esercitava, aveva immaginato un guerriero di un videogioco che spostava l'oggetto in avanti. Durante il sogno aveva fatto lo stesso. Perciò nella sua mente, mentre dormiva, c'era lui come sognatore, e nella sua mente che sognava c'era l'immagine mentale di una piccola tartaruga ninja che spostava il blocco. "È una faccenda molto meta", dice Mallett. "Immagini d'immaginare qualcosa. Noi prendiamo questo compito cognitivo mentale e lo osserviamo oggettivamente". È un primo passo verso la capacità di trasmettere il contenuto dei sogni al mondo esterno in tempo reale.

Un finale diverso

Questo metodo potrebbe anche aiutare a controllare le protesi degli arti. Come quando si spostano degli oggetti sullo schermo, un'interfaccia neurale può captare l'attività nella corteccia motoria se immaginiamo di muovere un braccio, mandando i segnali alla protesi. Questi dispositivi sono stati usati per ripristinare il controllo cerebrale della deambulazione in chi ha una lesione al midollo spinale. Le persone con la paralisi degli arti inferiori, che devono imparare a controllare un esoscheletro (una protesi robotica per la deambulazione), affrontano un ulteriore ostacolo perché il cervello può dimenticare come si mandano i segnali motori alle gambe.

Ad agosto del 2016 Walk again (cammina di nuovo), un progetto internazionale guidato da Miguel Nicolelis della Duke

university di Durham, nel North Carolina, ha aiutato alcune persone con paralisi parziale a riacquistare in parte il controllo dei muscoli negli arti inferiori. I pazienti hanno prima imparato a usare l'attività cerebrale per controllare un avatar nella realtà virtuale, facendolo camminare in un campo. Questo ha consentito al cervello di imparare di nuovo a inviare segnali motori. Così, quando hanno usato un vero esoscheletro, i pazienti hanno imparato più rapidamente a controllarlo. Con i sogni lucidi le persone potrebbero esercitare i muscoli mentali ogni notte e questo li aiuterebbe a passare al controllo di un vero esoscheletro.

Oltre ad avere molte applicazioni terapeutiche, controllare i sogni lucidi potrebbe consentirci di sfruttare meglio il nostro potenziale creativo. Molte persone, infatti, trovano ispirazione nel sonno. Paul McCartney, il musicista dei Beatles, ebbe lo spunto per la melodia di *Yesterday* mentre dormiva e il chimico russo Dmitrij Mendeleev vide in sogno la struttura della tavola periodica degli elementi. Ma, come sappiamo bene, quando l'ispirazione ci sorprende mentre dormiamo dobbiamo precipitarci a scrivere tutto al risveglio.

I nuovi dispositivi, come la cuffia nello studio di Mallett, potrebbero essere usati per registrare le idee dei sogni lucidi. Appella sta sviluppando una maschera del sonno che potrebbe registrare l'alfabeto Morse dei movimenti oculari per consentire a chi dorme di trasmettere dei messaggi. Sta anche sperimentando i messaggi di testo, che ci sono più familiari: "I sognatori si limitano a indicare i tasti con gli occhi e noi seguiamo i loro movimenti", afferma.

Con il miglioramento delle tecniche per indurre i sogni lucidi e comunicare con gli onironauti, le possibilità potranno solo aumentare. Il potenziale è straordinario. Immaginate, dopo un lungo periodo di lutto, di poter finalmente pronunciare quell'addio che non eravate riusciti a tirare fuori. O di superare una paura persistente mentre ricevete messaggi di sostegno dal mondo "sveglio", oppure di mettere fine a un incubo ricorrente scegliendo un finale diverso.

Come dice Blanchette-Carrière: "Se riusciremo a controllare i sogni, avremo più controllo anche sul nostro comportamento nella vita reale". ♦ gc

L'AUTRICE

Michelle Carr è una ricercatrice che si occupa del sonno e dei sogni allo Sleep laboratory della Swansea university, nel Regno Unito.



Abbonati al tuo giornale preferito

Regalati o regala Internazionale.

In un unico abbonamento avrai la **rivista di carta** e la **versione digitale** da leggere su tablet, computer e smartphone

→ internazionale.it/abbonati



Regalati o regala un abbonamento a

Internazionale

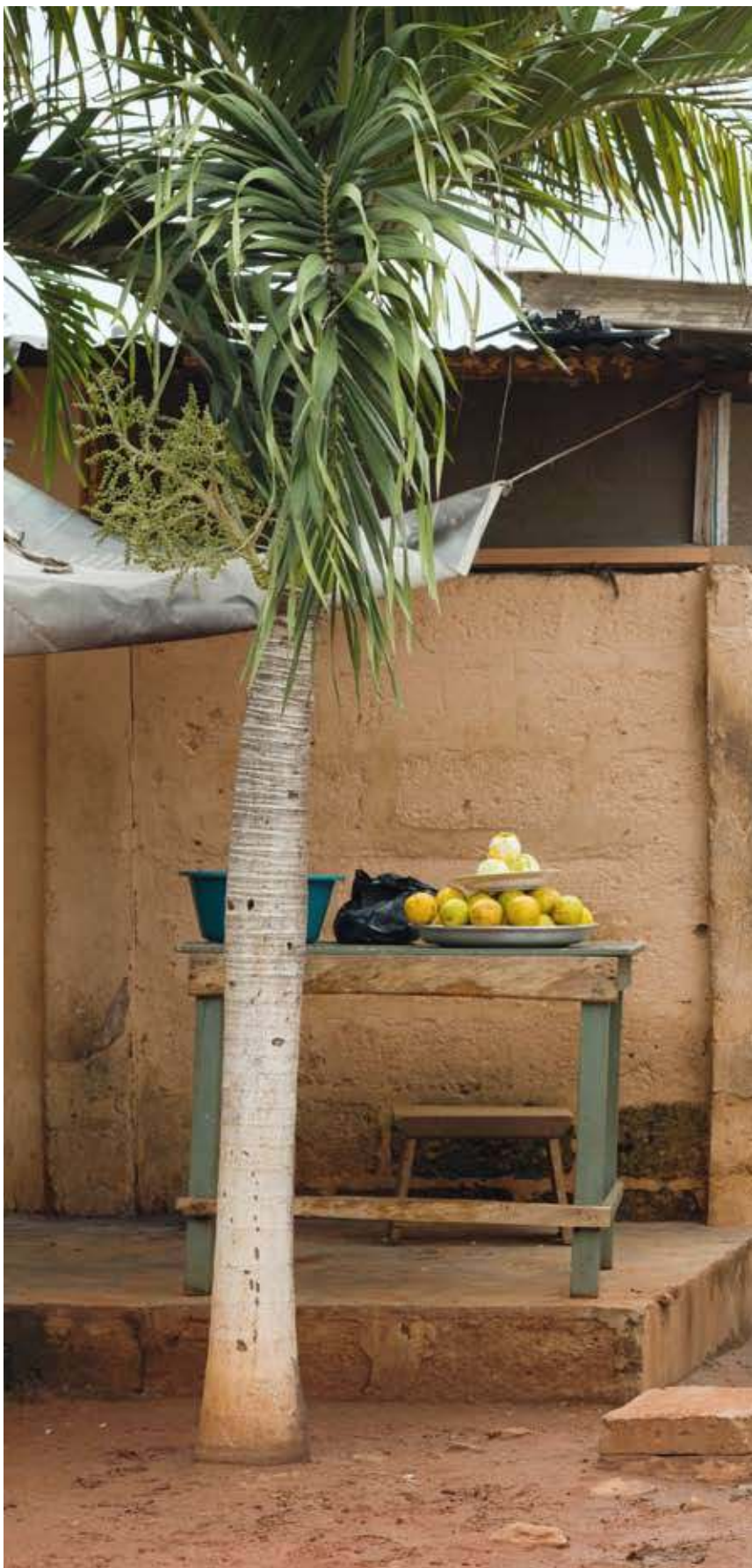
All'altro capo della rete

In Ghana sono sempre più diffuse le frodi online, spesso accompagnate da rituali religiosi. Il reportage di **Lorenzo Maccotta**

A partire dal 2014, l'aumento della disoccupazione in Ghana ha spinto migliaia di ragazzi ad andare online in cerca di stranieri da truffare. Sono i cosiddetti *sakawa boys*, che combinano le tradizionali frodi online con delle pratiche rituali che dovrebbero favorire il successo della truffa o servire a manipolare le vittime. In un paese in cui il reddito pro capite è di appena 1.700 dollari all'anno, gli autori delle frodi possono guadagnare cifre simili in meno di un mese.

Secondo il governo, ogni mese in Ghana si registrano 82 crimini informatici (in base ad alcune stime, il paese è secondo in Africa e settimo al mondo per questi reati). Il governo sta lavorando a una legge sulla sicurezza informatica che aumenterà le pene e dovrebbe aiutare la polizia a contrastare il fenomeno. ♦

Lorenzo Maccotta è nato a Roma nel 1982. Questo reportage, intitolato *Sakawa boys*, è stato realizzato nell'ottobre del 2016.







Alle pagine 70-71: un *sakawa boy* nella baraccopoli New Town, nel distretto metropolitano della capitale Accra. Il termine *sakawa* indica una pratica diffusa in Ghana e in altri paesi dell'Africa occidentale che combina frodi online e pratiche rituali tradizionali (*juju*).

Qui sopra: la stanza di un *sakawa boy* ad Accra. Spesso i ragazzi frequentano le chat usando un alias con le foto di attrici porno. Poi, dopo aver ottenuto la fiducia della persona adescata, cominciano a chiedere denaro.

A destra: l'assistente di Nana Kwaku Bonsam, uno degli stregoni più popolari del paese, con i polli sacrificati durante un rito *juju* al santuario Afrancho, nella regione di Ashanti.





Sopra: due *sakawa boys* a Labadi beach, ad Accra.
A sinistra: Kit Kat, un *sakawa boy* di 32 anni, nella baraccopoli New Town. I *sakawa boys* ostentano abiti appariscenti e automobili costose e sono molto rispettati nella società ghanese.



In alto: un punto vendita della multinazionale delle telecomunicazioni sudafricana Mtn nel quartiere Osu, ad Accra.

Qui sopra, a sinistra: una capra sacrificata durante un rito *juju* al santuario Afrancho, nella regione di Ashanti.

Qui sopra, a destra: l'immagine di una cittadina statunitense

vittima di frode sul pavimento della capanna di uno stregone a Bolgatanga, nella Regione Nordorientale. Accanto alla foto si legge: "Settemila dollari. Signora Suzy, Stati Uniti. Mi chiamo George Acheampoy e questa signora mi deve aiutare. Voglio che mi spedisca dei soldi. Ho bisogno dei suoi soldi. Quindi, per favore, convincila a mandarmi i soldi".



Sopra: lo stregone Nana Kwaku Bonsam nel cortile del santuario Afrancho, nella regione di Ashanti. A sinistra: due *sakawa boys* nella baraccopoli New Town, ad Accra. Nella capitale ghanese c'è una delle più grandi discariche di rifiuti elettronici del mondo. Spesso i *sakawa boys* s'impadroniscono degli hard disk dei computer abbandonati per cercare di ottenere informazioni utili a ricattare cittadini stranieri.

George Soros

Il nemico ideale

Benoît Vitkine e Jean-Baptiste Chastand, Le Monde, Francia

La sua fondazione sostiene da anni le organizzazioni e i movimenti che promuovono la società aperta. Per questo i nazionalisti lo accusano di essere un agente al servizio della finanza e della Cia

Nel novembre del 2016 è riapparso su internet un video della fine degli anni ottanta, che mostra un giovane Viktor Orbán barbuto e di bell'aspetto.

In quel periodo l'attuale primo ministro ungherese era uno dei capofila dell'opposizione al regime comunista. Nel video Orbán parla del suo percorso: "Ho finito i miei studi di diritto nel 1987. Ora ho una borsa di studio della fondazione Soros".

All'epoca George Soros, il miliardario statunitense d'origine ungherese, finanziava tutti gli oppositori che riusciva a trovare, dagli scienziati agli artisti. Il suo obiettivo era "creare delle piccole fratture all'interno del comunismo" e preparare l'avvento di una "società aperta" democratica.

Chi avrebbe mai detto che, venticinque anni dopo, lo stesso Orbán avrebbe considerato Soros il suo principale nemico? Il 10 febbraio ha incluso il finanziere nella lista delle "cinque minacce" che gravano sull'Ungheria nel 2017. Denunciando "l'impero transnazionale di Soros, con la sua artiglieria pesante e le sue enormi somme di denaro", Orbán ha attaccato le ong che Soros finanzia e gli "attivisti pagati dalle organizzazioni internazionali" per "fare arrivare centinaia di migliaia di migranti in Europa", e ha definito lo stesso Soros un "grande predatore".

Soros è nato nel 1930 a Budapest e si

chiamava György Schwartz prima che i suoi genitori decidessero, come molti intellettuali, di assumere un cognome meno ebraico. Durante la seconda guerra mondiale sopravvisse grazie a un'identità falsa. A 17 anni fuggì di fronte all'ascesa del comunismo e si rifugiò nel Regno Unito, dove frequentò la London school of economics. Nel 1956 si trasferì a New York e cominciò ad arricchirsi con la finanza, grazie a operazioni spesso molto aggressive. Nel 1992, per esempio, provocò una crisi della sterlina britannica che gli fece guadagnare più di un miliardo di dollari in 24 ore e obbligò la Banca d'Inghilterra a uscire dal sistema monetario europeo (Sme). La rivista Forbes valuta l'attuale fortuna di Soros intorno ai 23,6 miliardi di euro.

A partire dagli anni ottanta, quando ha creato la sua prima fondazione, ne ha investiti 12 per promuovere una "società aperta" liberale e tollerante in tutto il mondo. Se in occidente è noto soprattutto per le acrobazie finanziarie, con le sue attività filantropiche è diventato un personaggio di primo piano della politica dell'Europa centro-orientale. "Un capitalista ebreo in un paese male informato come l'Ungheria: si direbbe che dio abbia creato Soros per essere il nemico ideale!", scherza il politologo Laszlo Kéri, che ha fatto parte dell'op-

posizione anticomunista insieme a Orbán. Nei suoi libri Soros si definisce un "filosofo mancato", non certo all'altezza del suo maestro Karl Popper, che sviluppò il concetto di "società aperta" in un saggio scritto nel 1945 contro i totalitarismi di sinistra e di destra.

"Avendo vissuto sotto il nazismo e l'occupazione comunista in Ungheria, mi attirava moltissimo l'idea di una società aperta", ha spiegato il miliardario sulla rivista statunitense The Atlantic. Non potendo uguagliare Popper sul terreno delle idee, Soros si è impegnato a metterle in pratica, attraverso organizzazioni incaricate di distribuire i suoi dollari. Open society foundation (Osf) è il nome scelto per la gigantesca struttura a cui fanno capo decine di fondazioni sparse in tutto il mondo. Lo scopo dell'Osf è aiutare le organizzazioni non governative impegnate nella difesa delle libertà civili, nell'aiuto ai migranti, nella promozione dello stato di diritto e nella lotta alla corruzione. Inoltre l'Osf finanzia il Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi (Icij), autore dell'inchiesta sui Panama papers.

Per Soros la fine del comunismo e l'allargamento dell'Unione europea avrebbero dovuto significare quasi automaticamente la vittoria delle sue idee. Un quarto di secolo dopo il crollo del blocco sovietico, il bilancio annuale per l'Europa dell'Osf è di 78 milioni di dollari, contro i 183 stanziati in media negli anni novanta. Oggi la fondazione si concentra sull'Africa, gli Stati Uniti e il Medio Oriente, e l'Europa rappresenta ormai solo il 10 per cento del totale. Ma il vecchio continente non si è evoluto come Soros aveva immaginato. Dopo una fase di democratizzazione e di liberalizzazione accelerata, è diventato la culla della "democrazia illiberale" autoritaria e nazionalista.

I sostenitori di questa ideologia sem-

Biografia

- ◆ **1930** Nasce a Budapest, in Ungheria.
- ◆ **1947** Fugge nel Regno Unito e si iscrive alla London school of economics.
- ◆ **1956** Si trasferisce a New York e comincia a lavorare nella finanza.
- ◆ **1969** Crea il suo primo fondo speculativo.
- ◆ **1979** Comincia a finanziare i movimenti anticomunisti in Europa orientale.
- ◆ **1993** Crea la Open society foundation.
- ◆ **2016** Finanzia la campagna di Hillary Clinton per le presidenziali statunitensi.



George Soros, 2008

brano tutti aver individuato in Soros un comodo nemico. In Romania il governo socialdemocratico ha accusato l'Osf di essere all'origine delle manifestazioni contro la corruzione a febbraio, ricordando le origini ungheresi di Soros per screditarlo. In Polonia e in Bulgaria i giornalisti lo attaccano continuamente. In Macedonia il suo cognome è stato usato per coniare neologismi poco lusinghieri. Dopo aver vinto le elezioni alla fine del 2016, il primo ministro macedone Nikola Gruevski, accusato di corruzione e autoritarismo, ha infatti promesso di "desorosizzare" il suo paese, accusando il miliardario di aver organizzato le contestazioni contro di lui. La fondazione teme che si ripeta quello che è avvenuto in Russia, dove è stata oggetto di campagne stampa e inchieste pilotate e nel 2015 è stata dichiarata "indesiderata" e poi espulsa dal paese. Oggi l'Osf è uno dei bersagli di Mosca nella sua guerra d'informazione in Europa.

Ovunque il finanziere è descritto dagli avversari come l'architetto di una vasta iniziativa di destabilizzazione per indebolire le frontiere e le identità, e promuovere un mondo globalizzato e standardizzato, ideale per la finanza. Alcuni sospettano che sia

l'artefice di "cambi di regime" con l'aiuto della Cia. Non era forse attivo in Serbia al momento della caduta di Slobodan Milošević? Non ha forse sostenuto gli attivisti ucraini che in seguito avrebbero partecipato alle proteste del 2004 e del 2014? Il sostegno che ha dato a mezzi d'informazione indipendenti e osservatori elettorali non è forse un'azione squisitamente politica?

Cara Hillary

"Sostenere la società aperta significa naturalmente creare infrastrutture e contesti favorevoli a un'evoluzione politica", riconosce Mikhail Minakov, fino al 2004 direttore aggiunto della fondazione Renaissance, la filiale ucraina dell'Osf. "Ma due terzi del denaro versato da Soros vanno a progetti culturali, artistici, educativi, di sanità pubblica o di sostegno alle minoranze. Anche a livello politico, i finanziamenti sono assegnati in base all'interesse dei progetti e non alle caratteristiche di chi li presenta. Soros ha sostenuto rappresentanti di ogni orientamento politico", assicura Minakov, che è molto critico nei confronti dell'attuale governo ucraino.

"Il nostro obiettivo non è mai stato il cambio di regime. In generale siamo inter-

venuti solo dopo la caduta dell'Unione Sovietica. In Ucraina la nostra azione ha forse avuto un effetto a lungo termine, ma è impossibile stabilire un legame diretto di causa ed effetto", insiste Aryeh Neier, attivista statunitense per i diritti umani che ha diretto l'Osf tra il 1993 e il 2012. Per sostenere le loro accuse, i detrattori di Soros sottolineano l'evidente simpatia del miliardario per il Partito democratico statunitense. Dal 2004 Soros finanzia i candidati del partito e nel 2016 ha donato a Hillary Clinton 9,7 milioni di euro. Ogni volta che i democratici sono stati al potere c'è stata una convergenza di vedute su alcune questioni di politica estera.

Nel 2011 la pubblicazione dei dispacci diplomatici statunitensi da parte di WikiLeaks ha rivelato una capacità d'influenza che farebbe invidia a molte società di lobby. "Cara Hillary", scriveva Soros in un messaggio indirizzato quello stesso anno alla segretaria di stato dell'epoca, "l'Albania è in una situazione grave che merita l'urgente attenzione delle più alte sfere del governo degli Stati Uniti". In molti paesi l'Osf e il dipartimento di stato americano finanziano congiuntamente programmi di sostegno alla società civile. L'incredibile

L'offensiva contro Soros si è allargata a tutta l'Europa orientale, ma il caso ungherese resta il più emblematico di questa guerra ideologica

mancanza di trasparenza della fondazione ha alimentato sospetti. Per rimediare, l'Osf ha promesso di pubblicare la lista integrale dei finanziamenti che distribuisce.

La decisione è arrivata dopo che nell'agosto 2016 un hacker misterioso ha diffuso centinaia di documenti interni. Anche se non contenevano rivelazioni scottanti, hanno comunque accreditato la tesi di chi considera Soros un burattinaio che manovra nell'ombra i poteri "amici". Le raccomandazioni dell'Osf sulla riforma del settore energetico in Ucraina dopo la rivolta del 2014, per esempio, somigliano a delle ingiunzioni. Alcuni documenti mostrano che talvolta la fondazione si è spinta fino a pagare direttamente i funzionari ministeriali. In particolare in Moldavia, nel 2013 e nel 2014. "Non capisco perché dovrebbe essere un problema", si difende Neier.

L'offensiva contro Soros si è allargata a tutta l'Europa orientale, ma il caso ungherese resta il più emblematico di questa guerra ideologica lanciata, a volte direttamente, da suoi ex protetti. È nel paese dov'è nato che Soros ha aperto la sua prima organizzazione nel 1984, ed è lì che ha speso più denaro per abitante. A Budapest c'è ancora la sede europea dell'Osf. Nei documenti interni diffusi nell'agosto 2016, il paese è definito già dal 2013 "il peggior esempio di erosione dei principi della società aperta" e "un modello per le tendenze autoritarie in altri paesi d'Europa dell'est e del sudest". L'obiettivo è "fermare questa tendenza".

Agenti stranieri

La reazione del governo ungherese non si è limitata agli attacchi verbali. Il 7 aprile Orbán, sostenitore del concetto di "democrazia illiberale", ha presentato un progetto di legge che limita l'azione delle ong finanziate dall'estero, e che colpirà in primo luogo quelle che ricevono denaro dall'Osf. Ogni ong che riceve più di 23.200 euro all'anno sarà classificata come "organizzazione finanziata dall'estero" e dovrà esibire ovunque questa etichetta. "È lo stesso modello che esiste in Russia", commenta Marta Pardavi, presidente del comitato Helsinki ungherese, che aiuta i richiedenti asilo. "Quando Soros si batteva contro il comunismo, andava bene. Ma ormai ci troviamo in un ambiente democratico", si giustifica Zoltán Kovács, portavoce del go-

verno ungherese. "Abbiamo le prove che sostiene organizzazioni impegnate a contrastare il governo". Nel 1994 anche Kovács ha beneficiato di una borsa di studio di Soros per studiare a Oxford, proprio come Orbán negli anni ottanta.

All'epoca il filantropo era riuscito a introdurre nelle università del paese centinaia di fotocopiatrici, che avrebbero avuto un ruolo cruciale nel permettere all'opposizione di distribuire le sue riviste e i suoi volantini. Secondo Nové Béla, autore di *Tény/Soros* (Fatti/Soros), Fidesz, fondata da Orbán come movimento anticomunista e diventata un partito politico nel 1988, era all'epoca il gruppo d'opposizione che riceveva più aiuti. Le leggi statunitensi imediscono alla fondazione di finanziare diret-

12 miliardi di euro

donazioni di Soros a ong e movimenti politici dagli anni ottanta a oggi

tamente un partito politico, ma non di distribuire borse di studio agli oppositori che vogliono studiare all'estero o di finanziare delle pubblicazioni. "Senza Soros, Fidesz non sarebbe mai esistita", afferma l'ex oppositore Laszlo Kéri.

Nel primo parlamento democraticamente eletto in Ungheria, nel 1990, la vittoria di Soros era stata clamorosa: un terzo dei deputati era in un modo o nell'altro legato alla sua fondazione. Dopo la caduta dei regimi comunisti, Soros ha investito in altri campi, nell'educazione e nella salute, sviluppando per esempio un ambizioso programma per l'integrazione dei rom. La sua promozione dell'identità rom ha suscitato accesi dibattiti in Ungheria, paragonabili a quelli provocati dal suo sostegno al discusso Collettivo contro l'islamofobia in Francia (Ccif).

Da buon liberale statunitense, il miliardario promuove un multiculturalismo che talvolta si avvicina al comunitarismo, anche se non è mai stato particolarmente religioso. Il responsabile del programma sui rom dell'Osf auspica, in questo senso, il riconoscimento di un popolo rom "specifico", amministrativamente riconosciuto dall'India. "Non abbiamo alcun problema a usare il termine islamofobia", aggiunge

Jordi Vaquer, condirettore per l'Europa dell'Osf, che tuttavia ammette: "I temi identitari sono soggetti a polemiche. Essere un'organizzazione globale significa fare scelte che non sempre rispettano la tradizione culturale e politica locale".

Soros e Orbán si sono scontrati già nel 1994, quando il politico ha assunto posizioni molto più conservatrici dopo una grave sconfitta alle legislative. Lo scontro è diventato esplicito e violento con la crisi dei rifugiati del 2015. Due anni prima, l'Osf aveva lanciato un programma di difesa dello stato di diritto e a favore della lotta contro la xenofobia in Europa. "L'Osf aiuta i migranti a entrare illegalmente nel territorio europeo", accusa Kovács. "Soros pensa che l'immigrazione, anche illegale, sia una cosa buona".

C'è un'altra istituzione dell'impero di Soros che è finita nel mirino del potere ungherese: l'Università dell'Europa centrale (CeU), fondata nel 1991. I suoi magnifici locali nel cuore di Budapest ospitano quasi 1.500 studenti provenienti da 108 paesi. La retta annuale può arrivare a 12mila euro, ma tre quarti degli studenti beneficiano di borse di studio, finanziate grazie a 550 milioni di dollari messi a disposizione dal miliardario.

Nonostante l'università sia considerata la migliore del paese, il 4 aprile il governo ha fatto votare una legge che minaccia di chiuderla. "La CeU ha barato con i suoi titoli. I miliardari non sono al di sopra delle leggi", ha spiegato Orbán. Secondo Kovács, che si è laureato all'università di Soros, "il contesto intellettuale che la CeU rappresenta è parte integrante di una rete che cerca d'influenzare chi vuole fare politica". Maria Schmidt, ideologa di Orbán e a sua volta borsista di Soros negli anni ottanta, non esita a paragonare la CeU all'università Lomonosov di Mosca, dove si sono formate generazioni di dirigenti sovietici, e a definirla "il braccio armato di Soros in Europa". Eppure anche suo figlio ha ottenuto un dottorato alla CeU. Migliaia di manifestanti hanno espresso il loro sostegno all'università. Soros, invece, è rimasto in silenzio.

È il segno che lui e le sue idee sono state sconfitte proprio nella sua terra? "Dopo l'ondata di adesioni all'Unione europea a metà degli anni duemila, Soros ha forse creduto che la sua missione fosse compiuta



A PESTEGUY/SIMON/GAMMA-RAPHO/GETTY IMAGES

ta e che i fondi e l'integrazione europei avrebbero completato l'opera", sostiene Jacques Rupnik, esperto di Europa centrale e Balcani. "Le basi poste da Soros continuano ad avere una certa importanza, ma la situazione attuale è la prova che il lavoro di una fondazione non basta a trasformare in modo duraturo la cultura politica e le istituzioni di un paese".

Nuovi avversari

"Non so se si sia sbagliato. Forse non ha avuto pazienza", dice Anna Biela, che ha diretto la sede ungherese della fondazione negli anni duemila. "Negli anni ottanta la tecnologia, anche grazie a delle semplici fotocopiatrici, poteva battere i totalitarismi. Oggi si ha l'impressione opposta: guardate il modo in cui Trump ha usato Facebook".

L'ex presidente dell'Osf Neier condivide quest'affermazione: "All'inizio avevamo di fronte delle dittature militari o comuniste. Oggi di fronte a noi ci sono leader legittimati dalle urne. Trump è stato eletto, Erdoğan è stato eletto, e così via. È più difficile combatterli, e tocca a noi trovare la risposta da dare ai delusi della globalizzazione e a chi teme una società eterogenea".

Eppure i sostenitori della società aperta si rifiutano di parlare di sconfitta. "Senza di lui sarebbe stato peggio", assicura Minakov. Poi aggiunge, non senza ironia: "La prova che i metodi di Soros sono ancora attuali è che Vladimir Putin li sfrutta a suo vantaggio, sostenendo leader e organizzazioni in occidente per creare una società chiusa". I valori liberali non arretrano dappertutto. Le manifestazioni contro la corruzione in Romania, il successo dei movimenti civili contro l'organizzazione dei giochi olimpici a Budapest, la mobilitazione contro l'inasprimento del divieto d'aborto in Polonia sono esempi di resistenza.

Resta il fatto che la tendenza attuale è più verso la chiusura che verso gli ideali sostenuti da Soros. La vittoria di Trump, definito un "apprendista dittatore", è stata un duro colpo, a livello politico e finanziario: oltre ad aver sostenuto Hillary Clinton, Soros aveva fatto degli investimenti scommettendo sulla sconfitta di Trump, e ha perso circa un miliardo di dollari.

Ormai gli amici di Trump gli fanno la guerra, soprattutto attraverso il sito ultraconservatore Breitbart News, diretto in passato da Stephen Bannon, diventato poi consigliere del presidente degli Stati Uniti.

A metà marzo sei senatori repubblicani hanno scritto al segretario di stato Rex Tillerson per denunciare il sostegno di Soros alle organizzazioni "di sinistra", citando in particolare il caso macedone.

A 86 anni George Soros comincia a farsi da parte, limitandosi a pubblicare rari commenti sulla stampa. "Non ho mai visto così tanti attacchi contro di lui", dice Neier. "Nessuno può restare indifferente a una cosa simile". I suoi amici ungheresi ammettono di aver perso il contatto con lui. Soros va di rado in Ungheria, dove di solito passava le vacanze estive insieme alla famiglia.

Il momento della transizione è prossimo: quattro dei suoi figli lavorano nella fondazione, e al momento della sua morte una parte della ricchezza sarà destinata alla prosecuzione delle sue attività. Al forum di Davos di gennaio Soros è apparso stanco. Ha espresso sostegno ai suoi collaboratori, per poi proseguire: "Ho dedicato la mia fondazione e la mia vita alla promozione di una società aperta. Il governo ungherese si batte esattamente per lo scopo contrario. Simili tentativi sono inaccettabili", ha detto tra gli applausi, in un ultimo rimprovero all'ex protetto che ha tradito i suoi ideali. ♦ ff

L'ultima città sovietica

Owen Hatherley, New Humanist, Regno Unito

Tra le strade di Slavutyč, la città dell'Ucraina costruita dopo il disastro di Černobyl da un gruppo di architetti di otto repubbliche sovietiche

Nella principale scuola media di Slavutyč, una cittadina di 25mila abitanti fondata nel 1986 nel nord dell'Ucraina, c'è un grande murale che racconta una strana storia di tecnologia, rivoluzione e progresso. Un Neandertal gioca con il cubo di Rubik; dei monaci bizantini portano il cristianesimo nell'antica Rus; le guardie rosse prendono d'assalto il Palazzo d'inverno; un radioso Jurij Gagarin in tuta spaziale emerge dal paracadute come la Venere di Botticelli. Al centro del murale, una ragazza bionda in pantaloncini scappa da una centrale nucleare che sta esplodendo mentre degli uomini in tuta protettiva cercano di fermare la deflagrazione.

È il mito fondante dell'ultima città dell'Unione Sovietica, costruita con l'obiettivo di ridare una casa a chi l'aveva persa durante l'evacuazione di Pripjat, la città satellite della centrale nucleare di Černobyl. La fondazione di Slavutyč fu una dimostrazione straordinaria di internazionalismo sovietico: la città non fu progettata secondo gli standard di Mosca, ma pensata da architetti di otto repubbliche sovietiche: Estonia, Lettonia, Lituania, Russia, Azerbaigian, Armenia, Georgia e Ucraina.

Slavutyč è "l'ultima città ideale", sostiene la storica ucraina dell'architettura, Evgenija Gubkina. Un'utopia umanistica, contrapposta all'utopia tecnocratica della centrale nucleare di Černobyl e della cittadina di Pripjat. Una risposta alla fede perduta, dopo il disastro nucleare, nel progresso, nella tecnologia e nel socialismo.

Questa perdita era stata un durissimo colpo per molti cittadini sovietici colpiti

dalla tragedia o coinvolti nelle iniziative umanitarie per alleviarne l'impatto.

In *Preghiera per Černobyl* (Edizioni e/o 2015) di Svetlana Aleksievič, premio Nobel per la letteratura, un operaio racconta che perfino i robot inviati per riparare il reattore, considerato pericoloso anche per chi indossava le tute protettive, alla fine avevano ceduto: "I nostri robot, progettati per l'esplorazione di Marte".

L'allora capo locale del partito, che in seguito sarebbe diventato il sindaco di Slavutyč, racconta: "Sulla scrivania avevo decine di lettere di persone che chiedevano di essere mandate a Černobyl come volontari. Posso assicurarvi che allora esisteva davvero un cittadino sovietico, con una personalità sovietica". Quando poi centinaia di volontari si ammalarono e morirono per le radiazioni, questo entusiasmo sembrò incomprendibile.

Riabilitazione emotiva

Un ingegnere nucleare bielorusso coinvolto nell'opera di bonifica racconta ad Aleksievič: "Non mi ricordo di nessuno dei nostri colleghi che si sia rifiutato di andare a lavorare nell'area colpita. Non perché avessero paura di essere espulsi dal partito, ma perché avevano fede nel fatto che vivevamo in un mondo buono e giusto, che per noi l'uomo era la cosa più alta, la misura di tutte le cose. Il crollo di questa fede ha portato molte persone al suicidio".

Slavutyč è stata il tentativo di alleviare quel trauma, una città che doveva rinnovare quella fede in un modo diverso, attraverso un socialismo ambientalista, umanista, internazionalista, contrapposto a quello tecnocratico e omologato rappresentato da Pripjat.

Da anni Pripjat è una meta di culto, una città fantasma costruita in stile modernista sovietico e frequentata dai cosiddetti "esploratori urbani". Anche se dal 1986 nessuno ci vive, probabilmente è più visitata di Slavutyč. Il contrasto tra le rovine moderniste postnucleari di Pripjat e la città che



FLORIAN RACHMEIER (N-OST PHOTO)

l'ha sostituita non potrebbe essere più netto. "Uno degli obiettivi degli urbanisti era aiutare dal punto di vista emotivo e psicologico le persone che si trasferivano qui da Pripjat", scrive Gubkina, "per non esporle ai ricordi negativi legati alla tragedia. La contrapposizione con una città morta esiste in una città che invece è viva".

Ho visitato Slavutyč nel 2016 per partecipare a un corso estivo sull'Idea di città organizzato da Gubkina in collaborazione con l'Urban forms centre di Charkiv. La prima cosa che colpisce il visitatore è la combinazione tra spazi aperti di concezione sovietica ed elementi da "città verde".



Dopo un albergo diroccato, e mai completato, c'è un parco che ospita un monumento al gruppo di volontari morti per le radiazioni pochi giorni dopo l'esplosione. Poi si arriva a un'enorme piazza dove ci sono la vecchia sede del partito, i grandi magazzini, una galleria d'arte e una casa della cultura: gli elementi essenziali di una città satellite sovietica. Il centro fu progettato da architetti ucraini, la repubblica sovietica più colpita dal disastro. Strade pedonali alberate e piste ciclabili portano ai quartieri disegnati dalle altre repubbliche seguendo le loro tradizioni architettoniche.

Il primo è il Tallinn, progettato e costru-

ito dagli estoni. L'architetto Mart Port insistette per conservare gli alti pini, e tutti gli altri si accodarono. Oltre che per la densità degli alberi, ogni quartiere si distingue per la presenza di una scuola, di una palestra, di un ristorante o di un centro culturale.

L'innovazione principale fu includere villini unifamiliari con giardino tra i condomini che dominavano il panorama. Le case unifamiliari non dovevano essere un'esclusiva dei quartieri ricchi, erano inserite tra i prefabbricati modernisti di dieci piani, per non creare differenze sociali. Le altre repubbliche baltiche adottarono un metodo simile: le case (a schiera e bifamiliari nel

quartiere Riga, unifamiliari in quello chiamato Vilnius) e gli appartamenti stile *maisonnette* fanno pensare alla ricca Svezia o alla Finlandia più che all'Ucraina. L'unico indizio che ci troviamo in un paese ex sovietico sono le alte recinzioni costruite da alcuni residenti.

L'eleganza dei quartieri Tallinn, Riga e Vilnius è parte di un "umanesimo sovietico nell'architettura" che si era sviluppato fin dagli anni cinquanta, soprattutto nelle repubbliche periferiche. "Nel 1986", dice Gubkina, "fare attenzione all'esperienza individuale e umana e ai traumi delle persone rappresentava una grande novità. Si co-

minciava a dare importanza ai temi ambientali. Si portava avanti un lavoro forte e coerente con le comunità. Però c'era anche una contraddizione di fondo: una nuova città pianificata dall'alto in mezzo a una foresta non è molto compatibile con l'ambiente".

L'idea che ogni quartiere fosse progettata da una repubblica diversa nasceva dall'esigenza di togliere pressione all'Ucraina. A questo proposito Gubkina cita Fedir Borovik, uno degli architetti ucraini coinvolti nel progetto: "La città è stata creata in gran parte al telefono", collettivamente e democraticamente, come modello concreto della perestrojka allora in atto. L'unica decisione presa dai coordinatori ucraini senza consultazione riguardava le palazzine che circondano la piazza e contribuiscono a dare un po' di vigore all'ampio spazio vuoto nel cuore della città. "Secondo gli architetti", dice Gubkina, "tutto era finalizzato all'idea di una vita confortevole, sana e democratica".

La città oscilla tra ugualitarismo e individualismo. Dei due quartieri russi, il Mosca è un anonimo reticolato uguale a qualsiasi altra cosa costruita in Russia negli anni settanta e ottanta, mentre il Leningrado è più fantasioso, con un'alternanza ritmica di logge aperte e strutture idriche mai completate che nelle intenzioni dovevano evocare i canali della vecchia San Pietroburgo.

A parte i quartieri baltici e il Leningrado, la zona più famosa è sempre stata il quartiere Yerevan, quello armeno. C'erano dei barbecue su tutti i balconi e anche nella piazza, tra gli appartamenti rivestiti di tufo rosa. A questi si accede attraverso archi imponenti che circondano grandi case costruite come caravanserragli, con al centro dei cortili. Il meno apprezzato è il quartiere azeri, Baku, soprattutto per i problemi legati ai sistemi di costruzione usati. Nel cuore del Baku c'è una scuola per gli orfani al cui interno, come in ogni quartiere, si trovano splendide sculture surrealiste ispirate all'arte folcloristica locale. Qui, però, a differenza che negli altri quartieri, le sculture sono state distrutte e i pochi edifici rimasti sono diroccati.

Pochi collegamenti

A parte questo, la città è in ottime condizioni, soprattutto per gli standard ucraini. Gli abitanti di Slavutyč tengono molto all'unicità della loro città, che non è stata toccata dalla "decomunistizzazione". È stata solo ventilata l'ipotesi di un cambio di nome del quartiere Leningrado, che qualcuno vorrebbe ribattezzare Neva. Citando le interviste fatte per il suo libro, Gubkina mi confer-

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Kiev (Iberia, Uia, Vueling) parte da 589 euro a/r. Dalla capitale ucraina si può raggiungere Slavutyč con l'unico collegamento ferroviario giornaliero. Per avere informazioni sull'orario e sul prezzo conviene consultare il sito delle ferrovie tedesche: bahn.com. Il viaggio dura quattro ore.

◆ **Clima** D'inverno in Ucraina fa molto freddo e l'estate è molto calda. Il periodo migliore per visitarla va da aprile a giugno, quando non fa ancora caldo e non sono ancora arrivate le piogge monsoniche.

◆ **Dormire** A Slavutyč, il Four seasons Slavutich hostel (+380 50 526 762) si trova a pochi passi dal parco cittadino ed è l'unica struttura che consente di alloggiare in città. L'ostello è arredato in modo molto semplice. Offre camere doppie e da quattro, oppure posti letto singoli nei dormitori.

◆ **Leggere** Serhij Žadan, *La strada del Donbas*, Voland 2016, 20 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Giordania. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

ma che "i residenti sono interessati all'architettura e all'urbanistica della città" ma si lamentano dell'insufficienza dei collegamenti (c'è un solo treno giornaliero per Kiev) e sono preoccupati per il futuro della centrale nucleare, in via di smantellamento. Recentemente gli operai di Slavutyč hanno protestato a Kiev perché non esistono piani di sviluppo per la città in previsione della chiusura definitiva della centrale nucleare. L'esperimento architettonico di "amicizia tra le nazioni" che è stato realizzato a Slavutyč è ancora più sorprendente se si pensa al conflitto alimentato di recente dai russi in Ucraina. All'interno della città gli armeni e gli azeri convivono pacificamente mentre i loro paesi d'origine rischiano di crollare sotto i colpi della guerra etnica. Nell'arco di un paio di anni dalla costruzione della città, la cooperazione tra le repubbliche baltiche avrebbe accelerato il loro processo d'indipendenza, tuttavia alla

vigilia della fine dell'Unione Sovietica una profonda collaborazione democratica tra paesi baltici, il Caucaso, la Russia e l'Ucraina sembrava ancora un'utopia.

Più che come la prova di una possibile rifondazione dell'Unione Sovietica, Gubkina considera la città di Slavutyč una realizzazione della politica della perestrojka di Gorbacëv, una "ricostruzione" dal basso del socialismo sovietico che non ha mai potuto essere portata avanti compiutamente.

Questa utopia umanista non si è mai realizzata, al pari dell'utopia tecnocratica promessa da Pripjat. Nessuna delle idee sperimentate in città – la pedonalizzazione, le biciclette, l'ambientalismo, la democrazia urbana, gli spazi pubblici – ha preso piede nell'ex Unione Sovietica. Oggi gli architetti, assunti soprattutto dalle imprese private, si limitano a "una soddisfazione primitiva dei desideri e dei bisogni dei clienti", che porta a una "perdita totale delle capacità professionali ed estetiche e delle preoccupazioni etiche di un architetto".

I risultati in una città come Kiev, con il suo caos di pubblicità onnipresenti, giganteschi attici per i nuovi ricchi e centri commerciali sotterranei accatastati su vecchie e scricchiolanti infrastrutture sovietiche, sono una pena per gli occhi. Dato il rifiuto di tutto ciò che è sovietico, osserva Gubkina, le idee della perestrojka sono più vicine alle istanze degli attivisti ucraini che al capitalismo ucraino nella sua forma attuale, con i cittadini che chiedono "piste ciclabili, democrazia in città, diritti umani nell'architettura e nell'urbanistica, la promozione di uno stile di vita sano e spazi pubblici – insomma cose molto simili a quelle che erano emerse durante la perestrojka. Quasi tutti i principi applicati a Slavutyč hanno un corrispettivo nella pianificazione urbanistica moderna".

Tutto questo, però, non è stato il frutto di cambiamenti pacifici nel modo di pensare e progettare dei sovietici, ma il prodotto affrettato di una catastrofe sconvolgente. Come racconta un volontario a Svetlana Aleksievič: "Non chiamatele 'le meraviglie dell'eroismo sovietico' quando ne scrivete. Queste meraviglie esistevano davvero. Prima però ci sono state l'incompetenza e la negligenza, poi sono arrivate le meraviglie: coprire le ferite, buttarsi davanti alle mitragliatrici. Quegli ordini non avrebbero mai dovuto essere dati, non avrebbe dovuto essercene bisogno". C'è voluto il più orribile disastro nucleare della storia per convincere gli architetti e gli urbanisti sovietici a tentare per l'ultima volta di progettare una città ideale. ◆ *fas*



domenica 7 maggio 2017

a partire dalle 10.30

naturasi.it

insieme in campagna

Sei invitato alla domenica bio in fattoria: giochi, laboratori, percorsi nella natura, visita alla stalla, mercatino biologico e degustazioni. Proposte per adulti, bambini e un'accoglienza speciale verso chi ha diverse abilità.

**iscrizione, pullman
e pranzo:**

www.insieme.bio

per chi arriva in auto:

seguire le indicazioni di parcheggio
per *insieme in campagna*.

info: 045 8918611 - 0438 477410

Ti aspettiamo!

La Decima az. agr.
via Europa Unità, 12
Montecchio Precalcino (VI)

La data potrebbe subire una variazione



#insiemeperlaterra

WELCOME TO TURKEY!

FINE SETTIMANA
A ISTANBUL,
TUTTO INOLTRÒ!

DICEMBRE
2015

MIA SORELLA ERA UN PO' IN APPRENSIONE
ALL'IDEA DI VENIRE A TROVARMICI A ISTANBUL
IN QUESTO PERIODO.

SONO SPAN
QUESTO?

NO NO,
TUTTO
TRANQUILLO!

MA PER MOHAMMED, L'AMICO SIRIANO DELL'HOTEL SOTTO
CASA DOVE SOROC(AVO) INTERNET, QUEI TIMORI ERANO
RIDICOLI.

LASCIARE, È
MOHAMMED...

UN AMICO FA MOHAMMED SE N'È
ANDATO DALLA SUA CITTA', HASAKA,
A MEZZA STRADA TRA ALEPPO E MOSUL.

NO ATTRAVERSATO I
TERRITORI DELL'ISIS E
CERCATO DI PASSARE IL
CONFINE 7 VOLTE IN
UN GIORNO. O SONO
RUSCITO SOLO QUANDO
NON MI SONO
VOLATO A VEDERE SE
QUALCUNO AVEVA
BISOGNO DI AUTO.

QUEL FINE SETTIMANA LA PREOCCUPAZIONE PIÙ GRANDE DI
NOI TUTTI ERA PERÒ UN'ALTRA: TROVARE QUALCOSA DA
METTERSI PER LA FESTA IN MASCHERA DI VENERDÌ SERA:
"IN TRASH WE TRUST"

IMPERVERSABAMO NEL "MERCATO DEI
PIDOCCHI" DI FIKIRTEPE, UNO DEI PIÙ
GRANDI ED ECONOMICI DELLA CITTÀ.

FUSCA
LEOPARDATO...
CHE DICI?

È TUO.

TRE LIRE???
TI PIACE SCHERZARE, EN?
BURLONA!

LUCIA,
LA FESTEGGIATA

CON L'AMICO TURCO DEL
COLLETTIVO MUTEK

SEE AL
SEE ALI!!

TACCO IL
TAGLIA IL

L'AREA È OGGETTO DI UNO DEI PIÙ GRANDI PROGETTI DI
"TRASFORMAZIONE URBANA" VOLUTI DAL GOVERNO:
PELL'AKP, AL POSTO DEI "GECEKONDU" STANNO
SORGENDO GRATTACIELI E CENTRI COMMERCIALI.

44 ABITANTI SGOMBERATI FINISCONO
SPESSE AI MARGINI DELLA CITTÀ.

BILIRI
BILIRI
BILIRI

"GECEKONDU": "FATTO IN UNA NOTTE",
LA VERSIONE TURCA DELLA BARACCA FAI-BA-TE

SU SUGGERIMENTO DI CAN (I PREPARIAMO
DIRETTAMENTE NEL LOCALE, PER NON FARCI VEDERE
IN STRADA IN TUTTA LA NOSTRA FAVOLOSIÀ.

COME MI
STAP?

FAVOLA.

DOV'È
RAFFAELLA
CARRA?

IL RSONO STASERA
È SUGARSI
UNA CAVIGLIA.

FINO AL 2015, QUANDO LE AUTORITÀ LI HANNO
PROIBITI, IL TRANS E IL GAY PRIDE DI ISTANBUL
RIEMPIVANO LE STRADE. QUEST'ANNO CAN È STATO
PICCHIATO MENTRE ANDAVA ALLA MANIFESTAZIONE...

I "BAFFI ALL'INGHÌ" SONO TIPI DI GLI ULTRANAZIONALI TURCHI



ANCHE IL GIORNO DOPO LE PRIME PAGINE DEI GIORNALI RIPORTAVANO VERSIONI CONTRASTANTI DEI FATTI.



L'ATTENTATO, IL QUINTO A ISTANBUL DALL'INIZIO DEL 2015, È STATO RIVENDICATO DAI FALCHI PER LA LIBERTÀ DEL KURDISTAN (TAK). DAL 2015 IL PROCESSO DI PACE TRA IL GOVERNO TURCO E GLI INDIPENDENTISTI (YKD) SI È INTERROTTO.



Gli autori di queste cartoline sono **Ottavia Pasta** e **Francesco Pasta**. **Ottavia Pasta** è un'illustratrice nata a Firenze nel 1990. Ha studiato alla Glasgow School of Art, in Scozia. Il suo sito è ottaviapasta.me. **Francesco Pasta**, nato nel 1988, è un architetto. Studia e lavora a Istanbul.



A destra del cartello, Caetano Veloso, Nana Caymmi e Gilberto Gil alla marcia dei centomila a Rio de Janeiro, giugno 1968

Cinquant'anni di tropicalismo

Marcos Augusto Gonçalves, Folha de S. Paulo, Brasile

Nel 1967 in Brasile nasceva il movimento tropicalista che mescolava modernismo, cultura pop e rivoluzione

Tre anni fa, quando la tournée di *Abraço* è arrivata a New York, ho avuto l'occasione d'incontrare Caetano Veloso nel suo albergo dell'East Village. Veniva da Los Angeles, dove aveva suonato con la Banda cê, ed era particolarmente felice per i complimenti ricevuti da Randall Roberts, il critico del Los Angeles Times. Secondo Roberts il fatto che il compositore brasiliano avesse "finalmente cantato *Baby*, un suo classico, nel glorioso spazio dell'Hollywood Bowl" era un fatto di portata storica. Quando fu incisa, nel 1968, *Baby*

era molto lontana dal tono nazionalista della canzone impegnata in voga all'epoca, che aveva conquistato i cuori e le orecchie dei giovani di sinistra durante l'ondata di protesta contro la dittatura militare.

La canzone di Caetano si rivestiva di un internazionalismo *cool* solo apparentemente ingenuo, che veicolava parole dell'universo pop e invitava ad ascoltare Roberto Carlos e a imparare l'inglese.

Il testo, influenzato dalle conversazioni tra il compositore e sua sorella Maria Bethânia, citava anche musica che non apparteneva alla giovane generazione: *Carolina*, il titolo della canzone di Chico Buarque, compariva accanto alle parole margarina e gasolina e lasciava trasparire la dimensione consumistica della musica popolare, sia quando era scritta da un compositore di sinistra con un registro poetico elevato sia quando era opera di un capello-

ne in cerca di evasione. I tropicalisti sapevano cosa stavano dicendo. L'ambizione internazionalista del movimento si basava sulla bossa nova, una sintesi sofisticata e di successo tra il samba e il jazz. Nel 1966 Veloso dichiarò alla rivista *Civilização brasileira*: "Per me João Gilberto è esattamente il momento in cui tutto questo è cominciato: la modernità musicale usata per rinnovare e portare la musica popolare brasiliana un passo avanti".

Il tropicalismo seguì la strada aperta dal modernismo brasiliano degli anni venti, anche se gli artisti di Salvador de Bahia non erano pienamente consapevoli di questa connessione. Fu il poeta concretista Augusto de Campos a fargli conoscere l'opera poetica di Oswald de Andrade (1890-1954) e le sue tesi sul cannibalismo culturale tipico del Brasile. I rapporti con il gruppo dei concretisti sono un capitolo importante della storia del tropicalismo a São Paulo, la scena principale del movimento.

Augusto de Campos è stato un osservatore entusiasta del primo tropicalismo e s'identificava con la sua inclinazione avanguardista e il suo interesse per le lingue della cultura di massa. Il suo libro *O balanço da bossa* (2005) offre un vivo resoconto di quel periodo e la canzone *Bat macumba*, scritta da Gilberto Gil e Caetano Veloso per la raccolta *Panis et circencis* del 1968, evidenzia alla perfezione l'attrazione esercitata dalla poesia concreta.



Copertina dell'LP *Tropicália: ou panis et circencis*, 1968



Caetano Veloso, 1968

Roberto Schwartz, che aveva avuto alcuni attriti con il concretismo, è diventato in seguito un interlocutore importante nel dibattito. Il suo studio *Cultura e politica, 1964-1969* pubblicato nel 1970 dalla rivista francese *Les temps modernes*, è un'analisi critica della *tropicália* (così era noto il movimento in Brasile), un punto di riferimento per tutte le discussioni sul modernismo brasiliano.

Ribelli prima di tutto

Recentemente, in un commento al libro *Verdade tropical* (1997), Schwartz ha scritto a proposito dell'internazionalismo tropicalista: "Caetano è stato precoce nella comprensione di una cultura in cui l'influenza straniera - inevitabile - può reprimere ma anche portare la libertà, a seconda del suo significato per il gioco estetico-politico interno, che è il nocciolo della questione".

In questa dinamica l'influenza straniera o direttamente nordamericana, per quanto problematica, poteva indicare una strada già battuta per mettere in discussione il conformismo politico e culturale brasiliano, di destra ma anche di sinistra.

"Ciò che conta non è la provenienza dei modelli culturali, ma la loro funzionalità alla ribellione, questa sì indispensabile al paese arretrato", ha scritto Schwartz. Come attitudine politica ed estetica, il tropicalismo adottò prima la prospettiva del ribelle che quella del militante marxista,

senza che questo rappresentasse necessariamente un ostacolo invalicabile.

La politicizzazione dell'arte d'avanguardia nel dopoguerra, che riecheggiava la formula di Vladimir Majakovskij ("non esiste arte rivoluzionaria senza una forma rivoluzionaria") si divideva in diversi movimenti come la Nouvelle vague francese e si materializzava, nel Brasile del 1967, in opere di grande peso associate al tropicalismo: il film *Terra em transe* di Glauber Rocha, la messa in scena di *O rei da vela* di de Andrade o l'installazione *Tropicália* di Hélio Oiticica, esposta a Rio de Janeiro ad aprile e all'origine del titolo della canzone simbolo del movimento.

Lavorando nel territorio della musica popolare, esposto alle complicazioni (ma anche ai vantaggi) della cultura commerciale e dei mezzi di comunicazione di massa, Caetano Veloso e Gilberto Gil hanno usato costruzioni allegoriche e parodistiche per criticare e allo stesso tempo esaltare in modo sarcastico, carnevalesco e a volte malinconico le contraddizioni di un paese in cui l'arcaismo e la modernità convivono e s'intrecciano. L'effetto di questa mistura magniloquente e cinematografica piena di riferimenti eruditi e volgari negli arrangiamenti e nei testi rompeva con il programma nazionalpopolare incline a separare anziché giustapporre quelli che considerava poli antagonisti: destra e sinistra, coscienza e alienazione, militanza e

sregolatezza, popolare ed elitario, nazionalismo e imperialismo. Nel 1967, in un'intervista Veloso rispose a quelli che gli chiedevano di essere più legato alle "radici" della cultura nazionale: "Non voglio folclorizzare il mio sottosviluppo. Sono bahiano ma Bahia non è solo folklore. E Salvador de Bahia è una grande città. Non ci sono solo *acarajé* (le crocchette di fagioli locali) ma anche hot dog e bar".

Il tropicalismo ha rinnovato la sintassi, la semantica e l'aspetto visuale della musica popolare. Ha introdotto un'attitudine anticonformista, trasversale e cosmopolita che metteva in discussione l'oscurantismo autoritario, i moralismi e i tabù dell'intelligenza e i codici del buon gusto. Il talento e la baracca, Brasília e Carmen Miranda, Batman e la macumba. La cultura brasiliana contemporanea senza *tropicália* sarebbe immensamente più povera.

L'eredità del movimento è viva. Nel Brasile di oggi nessuno pensa che si possa organizzare una protesta contro la chitarra elettrica o ritenere che la bossa nova sia stata un'intromissione imperialista.

Ma le tracce della *tropicália* sono ancora presenti, sia ai margini come informazioni e spunti per i nuovi artisti, sia nella consacrazione del gusto dominante. Basta pensare che la canzone *Tropicália* di Gilberto Gil è diventata la sigla di apertura di una famosa telenovela dell'emittente televisiva Rede Globo. ♦ as

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Paul Bompard**.

Libere

Di Rossella Schillaci
Italia, 2017, 76'

●●●●●●●●●●
Libere è un documentario che racconta il ruolo delle donne nella resistenza, ma tocca anche molti altri aspetti della guerra partigiana e dell'immediato dopoguerra.

La tesi di fondo è che attraverso l'impegno nella resistenza, c'è un protofemminismo, un'emancipazione delle donne nelle formazioni partigiane. Ma poi, con la "normalizzazione" del dopoguerra, finiscono per prevalere valori cattolici e fascisti (i secondi con altri nomi e altre forme). Sfumano le speranze rivoluzionarie, politiche e sociali della componente partigiana comunista, e le donne sono riportate ai loro tradizionali ruoli subalterni, anche all'interno dello stesso Partito comunista italiano. Attraverso le testimonianze registrate di alcune ex partigiane, *Libere* mette molta carne al fuoco. Il documentario fornisce interessanti spunti di riflessione ma non approfondisce come potrebbe le molte questioni che solleva. A volte non si capisce bene il nesso tra i tanti filmati d'archivio e i commenti delle partigiane fuori campo. Commenti che, peraltro, risultano fastidiosamente anonimi fino alla fine del film, quando ogni commentatrice è "presentata" con una fotografia e con una didascalia. Forse sarebbe stato meglio presentarle tutte all'inizio e dare un'identità da subito alle donne che parlano.

Dalla Cina

Corruzione in prima serata

In Cina stanno avendo grande successo film e serie tv ispirati a intrighi politici e corruzione

Gli sceneggiati e i romanzi che parlano di corruzione tra i funzionari cinesi sono sempre più popolari. Merito di *Renmin de mingyi*. Nel nome del popolo, una serie televisiva che mette in mostra gli intrighi di potere interni al Partito comunista cinese nella città immaginaria di Jingzhou. La serie è ispirata a un romanzo degli anni novanta dello scrittore Zhou Meisen, uno dei principali autori di questo genere narrativo insieme a Lu Tianming e



Renmin de Mingyi

Zhang Ping, le cui opere stanno riscuotendo interesse grazie alla campagna anticorruzione lanciata nel 2012 dal presidente cinese Xi Jinping. L'obiettivo del presidente è rafforzare la legittimità del partito ma anche avere il meglio sugli avversari interni. Il

fenomeno rappresenta un'inversione di tendenza rispetto al silenzio dell'ultimo decennio su questi temi. Nel 2004, l'amministrazione per la radio e la televisione aveva infatti vietato la messa in onda di sceneggiati che parlavano di funzionari corrotti. Gli autori, nonostante il successo, rimangono molto cauti. Soltanto nel 2014 si sono aperti nuovi spazi per questo tipo di produzioni. Per l'aiuto regista Fan Ziwu "si tratta di temi sensibili, di cui non tutti si possono occupare". Intanto, la commissione di disciplina del partito chiede di produrre altre serie tv.

Zhongguo Xinwen Zhoukan

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
FAST & FURIOUS 8	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ARRIVAL	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ELLE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA LA LAND	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LIFE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LOGAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LOVING	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MANCHESTER BY...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MOONLIGHT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
POWER RANGERS	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Personal shopper
Olivier Assayas
(Francia, 105')

**La vendetta di un uomo
tranquillo**
Raúl Arévalo
(Spagna, 92')

Un altro me
Claudio Casazza
(Italia, 83')



Baby boss

In uscita

Le cose che verranno

Di Mia Hansen-Løve
Con Isabelle Huppert, André
Marcon. Francia, 2016, 100'

●●●●● Nathalie (Isabelle Huppert) è una professoressa di filosofia e la sceneggiatura è piena zep-
pa di riferimenti a filosofi, sia famosi sia oscuri. Nathalie sembra essere arrivata alla mezza età con una buona misura di saggezza e di equilibrio. Ma nel corso del film le sue certezze personali e professionali crollano, alcune in modo molto ordinario alcune in modo catastrofico. Hansen-Løve osserva le vicissitudini di Nathalie con compassione e lucidità ed è allergica a qualunque forma di melodramma. La regista è più interessata alla casualità del destino che alla descrizioni delle sfortune che capitano alla protagonista. Isabelle Huppert dà in questo film una delle sue migliori interpretazioni e sembra intraprendere un dialogo, spesso anche litigioso, con la regista. Come ha già dimostrato nel recente *Elle* di Paul Verhoeven, Huppert è una di quelle attrici che diventano quasi autrici, tanto s'impadroniscono del loro personaggio. Nathalie si reinventa davanti ai nostri occhi e noi crediamo a ciò che vediamo

perché è esattamente quello che fa Isabelle Huppert.

A.O. Scott,
The New York Times

Famiglia all'improvviso. Istruzioni non incluse

Di Hugo Gélin
Con Omar Sy, Clémence Poésy.
Francia, 2016, 118'

●●●●● Omar Sy è Samuel, un giovane scapolo che vive spensierato in un posto che potrebbe essere la Costa Azzurra. Passa la vita tra motoscafi e feste, il suo sorriso e il suo fascino fanno faville tra le giovani e belle turiste che spesso si svegliano la mattina nella cabina del suo yacht. Una mattina una di queste ragazze gli mette in braccio una bambina di tre mesi, gli dice che è sua figlia e sparisce nel Regno Unito. Samuel si getta all'inseguimento della donna e, siccome siamo in una commedia e non in un film di Ken Loach, si trova benissimo a Londra dove trova anche lavoro come stuntman. *Famiglia all'improvviso* è una commedia rassicurante, politicamente corretta e di buoni sentimenti ma decisamente inoffensiva. È un film pensato per far ridere e poi piangere un po' qualunque spettatore, dai 7 ai 99 anni. Nessun attore fa mai troppo, e forse il vero difetto del film è

proprio in questo fin troppo giusto mezzo.

Jérémy Couston, Télérama

Baby boss

Di Tom McGrath
Stati Uniti, 2017, 97'

●●●●● Diretto da un veterano della Dreamworks come Tom McGrath (il regista di *Madagascar*), *Baby boss* tocca tutti i tasti giusti: l'importanza della famiglia, l'inadeguatezza degli adulti e il divertimento surreale di avere un dialogo alla David Mamet in un film per bambini. Ma *Baby boss* come film per l'infanzia funziona fino a un certo punto: perché in realtà è più un horror esistenziale. La vita moderna è abbastanza orribile e nessuno lo sa meglio di Tim Timpleton, figlio unico fino a quando, a sette anni, è costretto a misurarsi con un fratellino appena nato. Il neonato porta la giacca, una ventiquattre ed è deciso a convincere i genitori a liberarsi del fratello grande. Questo orribile bambino-uomo d'affari non è l'unica bizzarria del film. Perché scopriamo che è una proiezione della febbrile fantasia del piccolo Tim. Tra realtà alternative e sinistri piani per sostituire dei cagnolini immortali ai bambini come catalizzatore dell'amore dei gran-

di, *Baby boss* è pieno di riferimenti che un bambino non potrà mai capire. Il risultato? Un film che diventerà i più piccoli e terrorizzerà i genitori.

Pete Vonder Haar,
The Village Voice

Boston. Caccia all'uomo

Di Peter Berg
Con Mark Wahlberg, Melissa
Benoist. Stati Uniti, 2017, 133'

●●●●● Se siete di Boston sapete benissimo perché andrete a vedere questo film. Se siete pronti a spendere i soldi del biglietto per ammirare il coraggio dei vostri concittadini in occasione dell'attentato alla maratona di Boston del 2013, il film deve essere proprio pessimo per deludervi. Se invece pensate che una riduzione hollywoodiana di quella tragedia sia un po' discutibile, il film dovrebbe essere un classico a cinque stelle per convincervi. Il problema è che *Boston. Caccia all'uomo*, proprio come il suo protagonista (Mark Wahlberg) non è né terribile né ottimo. È ben realizzato, è commovente quando serve e si propone come una sorta di elaborazione del lutto pubblica. Al suo meglio è un film inutile, al peggio è vagamente offensivo.

Ty Burr, The Boston Globe



Boston. Caccia all'uomo

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del settimanale francese *L'Express*.

Corrado Augias
I segreti di Istanbul

Einaudi, 266 pagine,
20 euro

●●●●●

Dopo i segreti di New York, Londra, Roma e Parigi, Corrado Augias ci fa scoprire quelli di Istanbul, un luogo "unico al mondo se non altro per la quantità di storia che racchiude". Come tanti viaggiatori prima di lui, come lo scrittore francese Pierre Loti che, alla fine dell'ottocento, attraversando il mar di Marmara, vede apparire "une incomparable silhouette de ville", Augias è rimasto affascinato da questa città sospesa tra oriente e occidente. Una città che trabocca di meraviglie e di orrori del passato e che cambiò nome tre volte: Bisanzio, Costantinopoli, Istanbul. È stata "la nuova Roma" e anche la culla del cristianesimo. Augias ci trasmette il suo stupore e la sua curiosità infinita su "storie, luoghi e leggende di una capitale", come annuncia il sottotitolo di questo favoloso "romanzo" su Istanbul. Perché è di questo che si tratta e non di una guida. Ci sono personaggi straordinari, soprattutto donne, eccezionali anche nella loro crudeltà: Roxelane, Teodora, Irene. E ci sono luoghi mitici, come Santa Sofia o il Topkapı ma anche il Grand Hotel de Pera e L'Orient Express. Ci resta la voglia di rivedere questa città con altri occhi, più consapevoli di quanto ci sia vicina.

Dagli Stati Uniti

C'era una volta la libertà

Un libro ricostruisce la fine del sogno di internet come luogo libero e la nascita di tre immensi monopoli

Internet è nata nel gennaio del 1983, quindi oggi ha 34 anni. All'inizio era un sistema gloriosamente decentrato, creativo, non commerciale che evocava in molti dei suoi primi utenti speranze utopistiche e libertarie. In quei primi giorni pochi scettici si chiedevano quanto ci avrebbe messo il capitalismo a rovinare tutto. Ora lo sappiamo: 21 anni. C'è qualche divergenza sulla data esatta. Certamente l'anno critico è stato il 2004: Google è stato quotato in borsa, è stato lanciato Facebook e quel modello chiamato "capitalismo della sorveglianza" si è impossessato della rete. Per capirci è il



Uffici di Google in Canada

COLE BURSTON (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

modello con cui si offrono servizi apparentemente gratuiti in cambio di dati personali. *Move fast and break things* (Muoviti veloce e rompi le cose) di Jonathan Taplin è una ricostruzione, avvincente e spietata, di come internet è stato soggiogato. È la storia di

come, negli anni novanta, un gruppo di imprenditori più o meno imbevuti di contro cultura ha smantellato la visione originale della rete per creare tre giganteschi monopoli: Google, Facebook e Amazon.

John Naughton,
The Guardian

Il libro Goffredo Fofi

Dalla miseria alla postmodernità



Tash Aw

Stranieri su un molo

Add, 92 pagine, 12 euro

È un breve racconto-saggio con riflessioni tra le più interessanti sul mondo in cui viviamo, a partire dalla nuova Asia. Ci aiuta a capire meglio di tanti saggi la storia delle migrazioni, le differenze attuali tra culture e generazioni, maggioranze e minoranze, ricchi e poveri. È insomma un'introduzione alla comprensione dell'Asia e del mondo contemporaneo. L'autore ha circa 45 anni, è

malese, nipote di immigrati cinesi. "Hokkien, hainanese; aggiungi cantonese, hakka, teochew. Le diverse radici regionali degli immigrati cinesi nel Sudest asiatico. Tienile a mente; sono importanti per questa storia" scrive. Ma altrettanto importante, e spiegata con una straordinaria capacità di sintesi, è la storia della Cina e di tante altre parti dell'Asia dalla miseria alla postmodernità, una spinta che ha tutto travolto e mutato (con qualche possibile paragone

con la storia del nostro boom di ieri). Si prova un senso di vertigine di fronte a questa realtà ma, insieme al timore dei conflitti tra nuovi poteri e nazioni, c'è l'euforia delle novità e delle loro potenzialità. Tash Aw vive a Londra e ha scritto due romanzi notevoli, il secondo travolgente: *Mappa del mondo invisibile* (Fazi) e *Five star billionaire* (Fourth Estate). È un nome da ricordare, come lo è la sua faccia, dalla cui malleabilità plurinazionale prende origine questo racconto. ♦

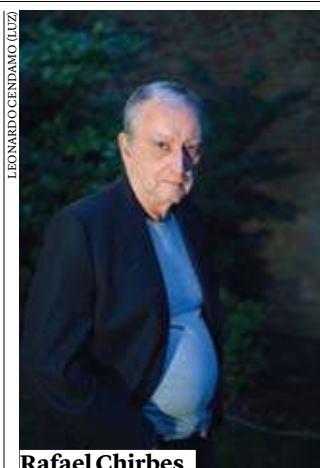
Il romanzo

Due destini

Rafael Chirbes
Paris-Austerlitz

Feltrinelli, 104 pagine, 13 euro

●●●●●●
L'integrità e la dedizione sono, a quanto pare, qualità screditate, ma nonostante questo aiutano a spiegare la traiettoria e la grandezza di alcuni scrittori. È il caso di Rafael Chirbes. A quattro anni ha perso il padre. Dopo l'infanzia passata in un collegio per orfani si è trasferito a Madrid, dove ha studiato storia moderna e contemporanea. Ha passato un anno a Parigi e poi è stato professore in Marocco. Lettore vorace e disciplinato, era un acuto difensore del realismo ottocentesco. Ha pubblicato il suo primo romanzo a 43 anni e ogni suo libro era una conferma del suo talento. Ora arriva, come una sorpresa, *Paris-Austerlitz*, che Chirbes ha consegnato all'editore pochi mesi prima della sua morte nel 2015. Un testamento significativo. Non è un romanzo incompiuto né la chiusura frettolosa di una carriera fertile. Aveva cominciato a scriverlo nel 1986, mentre lavorava al suo primo libro. Chirbes nel romanzo parla apertamente di omosessualità, anche se più che il sesso gli interessa il bisogno di affetto per fuggire dalla solitudine. L'azione si svolge essenzialmente a Parigi. Il numero di personaggi è molto limitato e tutti ruotano intorno alla relazione amorosa tra Michel, un operaio corpulento, sensuale e dedito all'alcol, e il narratore, un pittore



Rafael Chirbes

madrileno di buona famiglia. È un romanzo circolare. Si apre e si chiude con Michel, vittima della "piaga" (l'aids) in un ospedale di Rouen. Nel frattempo conosciamo il passato conflittuale di entrambi, la loro personalità, il tipo di rapporto che si crea, l'avvicinamento e la disintegrazione, la degradazione fisica del malato e, soprattutto, la vera ragione, abilmente nascosta, per cui il narratore ci parla di questa esperienza. È la colpa, rivelata da due personaggi minori, Jeanine e Jaime. Di fronte alle belle parole sull'amore c'è la realtà brutale di due classi sociali che s'incontrano e inevitabilmente si allontanano. E nell'abbandono finale c'è una sensazione di solitudine che pervade tutto il libro. Mentre Michel agonizza in ospedale, il narratore torna nella sua Madrid di persona benestante e tra le braccia del suo amante. Due destini oscenamente diversi.

J.A. Masoliver Ródenas,
La Vanguardia

Michaël Uras
Le parole degli altri

Editrice Nord, 352 pagine,
16,90 euro

●●●●●●
Nell'universo di Alex, la sua portinaia somiglia a Verlaine in una vecchia foto, senza assenzio ma con l'aggiunta dell'alitosi. Quando si presenta a un nuovo paziente, le semplici parole "chiamatemi Alex" lo trasportano sul ponte della nave, teso e pronto ad arpionare la balena: lo trascina dentro *Moby Dick*. Quando la polizia lo ferma, pensando che sia un terrorista, lui al commissariato mentre gli scattano la foto segnaletica cita Baudelaire: "Sono bella, o mortali, come un sogno di pietra". Il che non incontra forse il gusto delle forze dell'ordine, ma sicuramente lo spasso dei lettori: questo libro è esilarante. Il narratore di *Le parole degli altri* ha un problema: i riferimenti e le citazioni letterarie lo perseguitano. Non lo lascia in pace mai, da nessuna parte. Così, si butta sulla biblioterapia. Vale a dire: cura, e cerca di guarire, i mali dei suoi pazienti attraverso le parole, o meglio, attraverso delle letture scelte appositamente. Lavoro bellissimo. Se non fosse che l'adorabile eroe di questa storia, di una simpatia travolgente, avrebbe bisogno lui stesso se non di una terapia, almeno di qualche consiglio su come stare al mondo. Le sue peripezie, insieme a quelle dei suoi clienti, tra cui un calciatore innamorato dell'Odissea, sono il succo del romanzo. *Le parole degli altri* è un libro con una prosa viva, leggera, e un senso dell'umorismo feroce che poggia su un fortissimo senso della tenerezza.

Sophie Dougnac,
L'Est Républicain
Alexandre Postel

La gabbia
Minimum fax, 106 pagine,
16 euro

●●●●●●
Un giovedì, il 30 aprile, una telefonata avverte il narratore che suo padre, con cui non ha quasi più rapporti, è morto in ospedale. Un treno lo porta in una piccola città dell'Alvernia e scopriamo che il defunto, sessantotto anni, vedovo a cinquanta, impiegato del fisco, è morto per la rottura di un aneurisma. Era un solitario mal disposto verso il prossimo e portava sempre, al collo, la chiave della sua cantina. Doveva amarle molto, le sue bottiglie! Il figlio, attirato da una curiosità irresistibile, scende in cantina. Lo attende una scoperta terrificante: siamo ancora all'inizio del romanzo, cronaca di una manciata di giorni che raccontano l'incontro inopinato tra un uomo e l'orrore. Al centro della cantina c'è una gabbia, quattro metri per tre; dentro, un lettino da campeggio, tavolo e servizi. E una giovane donna tenuta prigioniera. Superato l'iniziale impulso di chiamare la polizia, il narratore decide di liberare lui stesso la prigioniera. Chi è questa donna? Da quanto tempo è lì? Lei rimane muta e non dà spiegazioni. La chiave è introuvabile. È costretto a darle da mangiare, proprio come faceva suo padre, passandole un vassoio. Senza rendersene conto, sotto l'incantesimo del segreto del padre, subisce l'ascendente postumo di un uomo che in fondo non conosceva affatto. La storia di un padre e di un figlio che non avevano niente in comune, e che finiscono per condividere, nel modo più traumatico, il potere su un'altra persona e una grave colpa.

Bernard Pivot,
Le Journal du Dimanche

Libri

Donald Ray Pollock
Tavola del paradiso

Elliot, 384 pagine, 19,50 euro



A dispetto del titolo, non ci sono ricette di cucina in questo romanzo selvaggio, allegro e meravigliosamente volgare, ma i personaggi di *Tavola del paradiso* sono senz'altro affamati. È il 1917, siamo sul confine tra Georgia e Alabama. Cane, Cob e Chimney Jewett vivono in una baracca. Stanno ripulendo un terreno paludoso per Tardweller, il loro padrone di casa e datore di lavoro. Ma un giorno gli piantano un machete in testa, rubano i suoi cavalli e si dirigono verso il Canada. Nel frattempo vicino a Meade, in Ohio, incontriamo i Fiddler, Eula ed Ellsworth, due contadini in cerca del figlio ubriaco che è scomparso. Inevitabilmente la gang dei Jewett, che vuole starsene nascosta per un po', finisce nella fattoria dei Fiddler. Con una taglia gigantesca sulle loro teste, accusati di ogni crimine

tra cui necrofilia, rapina in banca e omicidio, i Jewett scoprono di aver bisogno di Eula ed Ellsworth che, come viene fuori, hanno a loro volta bisogno dei Jewett. Riusciranno a raggiungere il Canada? In apparenza è la tipica storia di cowboy: tre fuorilegge di buon cuore (o quasi) in cerca di una vita migliore. Pollock si è sforzato di mantenersi nei confini del genere, ma è uno scrittore troppo intelligente e divertente per darci solo intrattenimento. A conti fatti, il romanzo è una sottile critica a quel particolare snobismo che pretende di distinguere la narrativa seria da quella più leggera.

Alexander Maksik,
The New York Times**Dulce Maria Cardoso**
Sono tutte storie d'amore
Voland, 144 pagine, 15 euro

Il titolo del libro di racconti di Dulce Maria Cardoso orienta la lettura in una direzione che non s'impone subito con evi-

denza: ognuna delle dodici storie descrive una dimensione dell'amore, ma per il resto sono racconti molto diversi tra loro. Nel primo, lo spazio è tutto: un luogo isolato, abitato da otto guardiani del faro, è sconvolto dall'arrivo di un "angelo", una donna circondata da un'aura di santità. Se questo racconto ci trasporta in un'atmosfera fantastica, il successivo appartiene a un'altra dimensione, e annuncia di essere "liberamente ispirato a fatti reali". Un altro racconto si svolge tutto su internet. Ma anche quando l'ispirazione viene da fatti reali, non domina il realismo. In modo più o meno marcato, il fantastico si fa sempre sentire. I racconti hanno in comune una spinta fondamentale: l'empatia. Un esasperato tentativo di immedesimarsi che non è senza rischi. Quando non cadono nell'affettazione i racconti di Dulce Maria Cardoso raggiungono ottimi risultati.

António Guerreiro, Público

India e Pakistan

**Akhil Sharma**
A life of adventure and delight
Faber

Una ragazza scopre di essere innamorata del marito che le è stato imposto; un divorziato cerca di diventare un marito perfetto leggendo riviste femminili; un uomo scopre i lati generosi di un cugino che disprezza. Nove racconti pieni di tenera ironia. Akhil Sharma è nato a Delhi nel 1971.

Amit Chaudhuri
Friend of my youth
Faber

Uno scrittore torna nella sua casa dell'infanzia a Bombay e trova una città gravemente ferita dagli attacchi terroristici del 2008. Amit Chaudhuri è nato a Calcutta nel 1962.

Mohsin Hamid
Exit west
Hamish Hamilton

Una struggente storia d'amore tra due giovani, Nadia e Saeed, con sullo sfondo le guerre civili in Medio Oriente e la difficoltà di emigrare. Hamid è nato a Lahore nel 1971.

Shahbano Bilgrami
Those children
HarperCollins

Una vedova con quattro figli si trasferisce da Chicago a Karachi, dove si trova a convivere con una famiglia estesa, eccentrica e divertente. Bilgrami è nata a Rawalpindi nel 1973.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

La parabola del neoliberalismo

**Massimo De Carolis**
Il rovescio della libertà.
Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà

Quodlibet, 298 pagine, 22 euro

Qual è la forma di quel pensiero che ha plasmato le politiche locali e globali negli ultimi trenta o quarant'anni e che chiamiamo neoliberalismo? A questa domanda prova a rispondere Massimo De Carolis, andando all'origine di quell'idea, studiandola nei testi dei suoi fondatori (Rüstow, Hayek, von Mises), convinto che per quanto siano impor-

tanti i fatti che quella teoria ha prodotto (scelte economiche, fiscali e politiche), è nelle premesse teoriche che bisogna verificarne la consistenza. Prendendo il neoliberalismo seriamente, De Carolis scopre che il suo successo è dovuto alla capacità di rispondere a un problema molto serio che si manifestò dopo la seconda guerra mondiale: con quali valori tenere insieme una società plurale e sempre più grande. Per i neoliberali quei valori non dovevano corrispondere a quelli stabiliti da una qualche

autorità sovrana, ma a quelli che si determinano spontaneamente dagli scambi nel mercato globale. Oggi è chiaro quanto questa risposta sia sbagliata: modellare le scelte sulla base di questo principio non ha modificato i rapporti di forza; in nome del libero scambio si sono costruiti monopoli; il mantenimento della pace ha dato spazio ai signori della guerra. Così la riflessione sulle origini del neoliberalismo ci permette di intravedere le ragioni della crisi che oggi attraversa. ♦

C'è un nuovo gusto a scegliere BIO.



La nuova Cicoria tostata solubile con ginseng è la deliziosa alternativa al caffè proposta da Baule Volante: perfetta per preparare in pochi istanti una bevanda gradevole, dal leggero gusto

tostato, è naturalmente priva di caffeina e glutine. La scelta ideale per chi ricerca uno stile di vita più equilibrato e, da 30 anni, sogna insieme a noi un futuro più bio.



Il futuro
è una storia bio

www.baulevolante.it

#unastoriabio   

PAC ETICI

CON I PIANI DI ACCUMULO (PAC)
DI ETICA SGR INVESTI
NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE
E DEI DIRITTI UMANI



Sottoscrivi il tuo Piano di
Accumulo con Banca Etica:
**dal 20 marzo al 30 giugno
non paghi i diritti fissi!**

Trova Banca Etica vicino a te su
www.bancaetica.it/contatti



 **Etica** SGR S.p.A.
GRUPPO BANCA POPOLARE ETICA

 popolare
Banca Etica

Libri

Ragazzi

Da sola
contro i bulli

Jerry Spinelli
Stargirl

Mondadori, 170 pagine, 15 euro
Mondadori ripropone un classico contemporaneo che ha fatto furore nel 2000: *Stargirl*. L'autore Jerry Spinelli, dopo aver lavorato molto nell'editoria per adulti, ha capito che il suo pubblico di riferimento erano i ragazzi. Da allora non ha smesso di sfornare storie. *Stargirl* è una delle sue creazioni più belle. In una piccola città dell'Arizona c'è una scuola, la Mica area high school, dove bene o male tutti si conoscono. I ragazzi (ma anche gli adulti) si vestono allo stesso modo, parlano allo stesso modo e arrivano perfino a sognare allo stesso modo. Questo almeno fino all'arrivo di Susan Julia Caraway, che si fa chiamare da tutti Stargirl. È Leo Broch, il suo ragazzo, a raccontarci di lei. Veniamo così a sapere che Stargirl è molto dolce, eccentrica, stravagante, ha un sorriso che stende ed è una vegetariana convinta. Insomma la ragazza ha tutto il necessario per essere amata, ma invece i più (i malati di conformismo) la considerano solo una svitata, una da evitare, da bullizzare. Con *Stargirl* Jerry Spinelli riesce, con una prosa fresca e mai stucchevole, a farci capire l'importanza di essere se stessi nonostante le cattiverie del mondo. Questa nuova edizione sarà, per i tanti che conoscono già Susan, una lieta rimpatriata e per tutti gli altri un incontro fatale di quelli che non si dimenticano.

Igiaba Scego



Fumetti

Mutanti nel bosco incantato

Leila Marzocchi
Niger - 6

Coconino press, 32 pagine, 10 euro

La piccola saga di *Niger*, giunta al termine, comincia come un fumetto che sorprende e intriga, e finisce come un fumetto che non somiglia a nulla di visto prima. È un racconto fondato sulla labilità dei confini, ma è il taglio scelto a conferirgli una notevole originalità. Il suo stile grafico, che richiama le incisioni o la stampa serigrafica, è messo in collisione con la stilizzazione tipica del fumetto, e la ruggine antica con la scioltezza liquida del movimento grafico del fumetto moderno. E poi ancora la fiaba con la parabola, l'archetipo con il *cartoon*, il sogno con l'incubo, il mito con il pupazetto stereotipato. Stereotipo e archetipo si confondono in un organismo unico per via

dell'annullamento di ogni confine; è difficile vedere reali differenze tra noi e la piccola larva dalla forma indefinita e misteriosa, salvata e coccolata dalle creature di un bosco incantato come gufi, civette e esserini altrettanto indefiniti. Esseri le cui forme ovoidali sono sottolineate e ampliate dall'autrice con echi grafici continui, a cominciare dagli occhi. Chiamata Pupa, ma anche Giovane Straniero, la larva riassume un certo tipo di maschera nella storia del fumetto per l'infanzia. Con questa parabola sulla paura del diverso e delle mutazioni che può comportare, Marzocchi suggerisce che siamo tutti *freak*, mutanti e disadattati. Ma proprio per questo umani. Un finale di rara bellezza, quasi un'elegia, è la celebrazione di tutto questo.

Francesco Boille

Ricevuti

Dava Sobel

Le stelle dimenticate

Rizzoli, 384 pagine, 21 euro

Un libro appassionato sulle studiose che nell'ottocento fecero alcune straordinarie scoperte astronomiche.

Giovanni Ziccardi

Il libro digitale dei morti

Utet, 259 pagine, 12,75 euro

La vita digitale delle persone dopo la morte, tra diritto all'oblio, cloud eterni e minacce d'immortalità tecnologica.

Filippo Maria Battaglia

Ho molti amici gay

Bollati Boringhieri, 135 pagine, 11 euro

La discriminazione delle persone omosessuali e l'omofobia diffusa nel linguaggio politico italiano.

Marta Zura-Puntaroni

Grande era onirica

Minimum fax, 180 pagine, 16 euro

Un romanzo di formazione tra Parigi, Siena e le Marche, un viaggio turbolento tra amori assoluti, tutti assolutamente sbagliati.

Paolo Pagliaro

Punto

Il Mulino, 123 pagine, 12 euro

Nell'informazione ormai contano più le emozioni che i fatti, più le suggestioni che i pensieri, più la propaganda che le notizie. L'epidemia però può essere arginata.

Joe R. Lansdale

Io sono Dot

Einaudi, 220 pagine, 17,50 euro

Dot ha 17 anni e ha imparato molto presto a cavarsela da sola. Fa la cameriera sui pattini e per lei la vita quotidiana è un'avventura.

Musica

Dal vivo

Anteprime Terraforma

Guest showcase on the Killasan sound system con Burnt Friedman, Roger Robinson & Disrupt, Shakelton, Dj Pete e altri.

Milano, 22 aprile

Roma, 25 aprile

terraformafestival.com

Carmen Souza

Napoli, 21 aprile

museoarcheologiconapoli.it

Reggio Calabria, 22 aprile

horcymusorca.it

Simple Minds

Ancona, 22 aprile

marcheteatro.it

Roma, 23 aprile

auditoriumconciliazione.it

Bologna, 25 aprile

auditoriumanzoni.it

Firenze, 26 aprile

teatroverdionline.it

Milano, 27 aprile

teatroarcimboli.it

Brunori Sas

Parma, 23 aprile

teatroregioniparma.it

Genova, 24 aprile

portoantico.it

Carmen Consoli

Firenze, 24 aprile

teatrodellapergola.com

Jans Lekman

Bologna, 25 aprile

locomotivclub.it

Roma, 26 aprile

unpluggedinmonti.com



Carmen Souza

Dagli Stati Uniti

Torna la regina del country

Loretta Lynn, 85 anni appena compiuti, è sempre in tournée e sta per pubblicare un nuovo album

La pioniera della musica country Loretta Lynn ha appena compiuto 85 anni e ha deciso di festeggiare con due concerti, ovviamente tutti esauriti, allo storico Ryman auditorium di Nashville e con l'uscita di un nuovo album il 18 agosto. *Wouldn't it be great*, questo il titolo del disco, raccoglie dieci anni di attività al Cash Cabin studio con i suoi produttori, John Carter Cash e la figlia della stessa Lynn, Patsy Lynn Russell. L'idea è quella di con-



Loretta Lynn

centrarsi sul suo lavoro di cantautrice: ci saranno pezzi nuovi e qualche ripresa di vecchie canzoni.

“Cerchiamo ancora di migliorare un po' ogni volta”, ha detto Lynn, “e alla fine tutto sta nelle canzoni”. Tra le nuove composizioni spiccano due titoli: *Ain't no time to go* (non è ancora ora di andarse-

ne) e *I'm dying for someone to live for* (muoio dal bisogno di qualcuno per cui vivere). Per l'album Lynn ha anche ripreso *God makes no mistakes*, un pezzo del suo disco del 2004, *Van Lear rose* (prodotto da Jack White) e premiato con due Grammy award. Negli ultimi anni Loretta Lynn è sempre stata in tournée e nel tempo libero si chiudeva in studio con Cash e Russell per occuparsi del materiale nuovo. L'anno scorso Lynn ha detto al Los Angeles Times: “Lavorerò finché non mi abbattano. E non credo che succederà presto”.

Randy Lewis,
Los Angeles Times

Playlist Pier Andrea Canei

Consolare i presi male



1 Fabri Fibra

Ringrazio

“Mia madre non voleva che in casa ci fossero animali / E infatti una mattina mi sveglia e non ci sono più i miei gatti”, “che mi fumava in faccia”, “che non voleva uscissi con una ragazza” e che diceva “mi fai schifo, animale”.

Preso male, causa madre.

La diss song per la genitrice complicata arriva in fondo all'album *Fenomeno*. Il precedente più ovvio è Eminem, ma certo non si può dire che Fabri sia da meno: ogni grande rapper è infelice a modo suo. E il disagio quasi fisico che si prova nell'ascolto ne è la conferma.

2 Gazebo Penguins

Soffrire non è utile

“A volte consola rovinarsi il fegato”. Com'era quel titolo appiccaticcio di un Adelphi bluastro? Un giorno tutto questo dolore ti sarà utile. Forse è una consolazione un po' coglionia, ma non se è sotto forma di canzone rock, e sì, sarà un po' lo stile di quelli che si guardano la punta delle sneaker, ma c'è sempre un qualcosa di meta, nell'album *Nebbia*: “Pensavo di averti perso è la frase che non mi stanca mai”, questo mantra al posto di un ritornello nella canzone titolare. Il senso di soppesare e valutare pensieri e parole, emozioni e burocrazia.

3 Don Antonio

Ramon

Ciondolano percussioni pigre dietro a una teatrante narrante (Chiara Macinai), ad antiche ruggini tra chitarre, a bivacchi tuareg a Catania; quasi un Club Med in cui Cesare Basile raccatta mozziconi, brontolando contro i turisti-minchia. Ma poi arriva l'ombra e il fresco e l'ora di far zampillare note e birre e musiche. Ci si stufa di esser presi male, e si acchiappa una buona onda dal Messico o dal Montenegro: con Don Antonio, il primo album solista di Gramentieri, fondatore dei Sacri Cuori, che senza farsi notare ti alloppia un ventaglio di latitudini.

Pop/rock

Scelti da
Luca Sofri

Kendrick Lamar

Damn

(Interscope/Top Dawg)

Deacon Blue

Live at the Glasgow

Barrowlands

(Earmusic)

Father John Misty

Pure comedy

(Sub Pop)

Album

Kendrick Lamar

Damn

(Interscope/Top Dawg)



Damn è un capolavoro rap ad ampio raggio, con beat potenti, rime furiose e, soprattutto, una narrazione senza pari. Kendrick Lamar, infatti è un maestro della narrazione e da sempre la sua missione è stata quella di rendere in (molte) parole cosa significava crescere come è cresciuto lui. In ogni suo album Lamar ha saputo raccontare, nei dettagli umani più infinitesimali, le tecniche con cui ha imparato a difendersi. Se è possibile è diventato ancora più bravo: i rap di questo suo quarto album macinano senza sosta, come una macchina da cucire. Anche quando suona come Eminem, Drake o gli OutKast, Kendrick Lamar riesce sempre a essere se stesso e, soprattutto, come autore supera chiunque altro. *Loyalty*, con Rihanna, ha tutte le carte in regola per essere una hit estiva e, come tale, non si risparmia nessuna furbata. Sentire Rihanna che rappa, poi, è sempre divertente: è lei che rende interessante il pezzo più leggero dell'album. **Matthew Trammel, Pitchfork**

Happyness

Write in

(Moshi Moshi)



Write in è probabilmente il miglior album che ascolterete quest'anno realizzato con appena cinquecento sterline. Anche se gran parte del budget è stato speso per un deumidificatore e un registratore a nastro a otto tracce, il secondo album della band londinese non risente degli scarsi mezzi finanziari. Il trio sperimenta una



Kendrick Lamar

vasta gamma di stili e influenze, dai languidi Wilco (*Falling down*) ai Beatles e a Randy Newman (*Through windows*), fino ai Love, i Doors (*Uptrend/Style raids*), e Beck (*Bigger glass less full*). Dando sempre la priorità alla melodia, gli Happy-ness si tengono un po' di spazio per intraprendere altre strade, tra strimpellate dal suono metallico, stoner rock, indie sfocato e pianoforte. *Write in* dimostra che è possibile essere eclettici senza compromettere la coesione o disorientare gli ascoltatori. Insomma, stiamo parlando di un buon affare, in tutti i sensi.

Lauren Murphy, The Irish Times

Actress

AZD

(Ninja Tune)



Chi produce musica dance di solito ha come unico obiettivo quello di spingere le persone a ballare. Non è questo il caso di Darren Cunningham, un produttore londinese che si fa chiamare Actress: a lui piace tematizzare in forma musicale aspetti della realtà sociale, il fatto che le persone finiscano per ballare gli importa meno. Dal 2010 in poi, infatti, ha pubblicato album che parlano di vita e di morte o delle condizioni dei quartieri disagiati. Nell'ultimo disco, *AZD*, Actress si lancia sul terreno delle variazioni musicali. Si possono

ascoltare combinazioni di beat di grande eleganza e, nel brano intitolato *Faure in chrome*, anche un frammento dal requiem op. 48 del compositore Gabriel Fauré. Il singolo *X22RME* unisce una techno detroitiana con suoni più grezzi, come il rumore tipico di un giradischi rotto.

Jens Balzer, Die Zeit

Orchestra Baobab

Tribute to Ndiouga Dieng

(World Circuit)



La carriera dell'Orchestra Baobab è straordinaria. Negli anni settanta hanno dato una bella scossa alla scena musicale senegalese con uno stile che fonde la tradizione africana e i ritmi afrocubani. Poi si sono sciolti per 16 anni, prima di tornare in attività nel 2001 diventando oggetto di culto in mezzo mondo. Questo è solo il loro terzo album da allora, il primo in dieci anni, e arriva dopo una serie di cambi di formazione. Il chitarrista togolese Barthélemy Attisso si è ritirato per tornare al suo mestiere di avvocato, però è tornato Abdoulaye Cissoko, il primo suonatore di kora della band. Il risultato è che l'Orchestra Baobab suona fresca e originale come sempre: lo si capisce già da *Foulo*, il primo pezzo del disco, con la sua morbida miscela di percussioni, fiati e voci maschili. La sequenza di mu-

sica da ballo rilassata è interrotta solo da una vigorosa versione del classico mandingo *Mariama*, con la potente voce di Balla Sidibé. *Tribute to Ndiouga Dieng* è un ritorno di gran classe.

Robin Denselow, The Guardian

Yasmine Hamdan

Al Jamilat

(Crammed Discs)



Al Jamilat (letteralmente, le bellezze), il nuovo album della cantante libanese Yasmine Hamdan, in effetti nasconde tante cose belle. Hamdan dà prova di essere una delle voci più importanti della regione e di essere in grado di reinventare il pop orientale. Non esita a fare rivivere vecchie canzoni arabe con spirito contemporaneo e sa conservare gli accenti della canzone tradizionale che anche gli arabi più giovani conoscono a memoria. Mentre la canzone araba moderna sta perdendo ogni identità utilizzando solo ispirazioni e tonalità occidentali e commerciali, Hamdan fa comunicare le diverse tendenze – il pop, l'elettronica e la canzone folk – così come mescola i diversi dialetti arabi. Il video che accompagna il singolo *La ba'den* è molto ironico ed è firmato dal regista palestinese Elia Suleiman, che è anche il marito dell'artista.

Akhbarek



Orchestra Baobab

Video

Gimme danger. Story of The Stooges

Venerdì 21 aprile, ore 21.15,
Sky Arte

L'omaggio di Jim Jarmush a quella che a suo parere è stata "la più grande band nella storia del rock and roll", attraverso il racconto del carismatico frontman Iggy Pop.

Spira mirabilis

Sabato 22 aprile, ore 21.10,
Laëffe

In prima tv il film di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti presentato a Venezia nel 2016: quattro storie legate agli elementi naturali, in un affascinante viaggio tra i concetti di immortalità e rigenerazione.

Arte Sella - La città delle idee

Sabato 22 aprile, ore 21.15,
Sky Arte

Il documentario di Luca Bergamaschi e Katia Bernardi ci guida dietro le quinte della località-museo della Valsugana, in Trentino, teatro di un dialogo continuo tra natura, arte, teatro e musica.

Freakonomics

Venerdì 28 aprile, ore 21.10,
Rai Storia

L'analisi finanziaria può aiutare a studiare non solo le aziende o gli stati ma anche il comportamento umano, come nelle originali ricerche dell'economista Steven D. Levitt e del giornalista Stephen J. Dubner.

Dal profondo

Sabato 29 aprile, ore 22.10,
Rai Storia

La regista Valentina Zucco Pedicini ha girato il suo primo lungometraggio nella miniera di Nuraxi Figus in Sardegna, a 500 metri sotto il livello del mare, seguendo il lavoro e le giornate di Patrizia, l'ultima minatrice italiana.



Dvd

National bird

Il recente impiego di una bomba Moab in Afghanistan potrebbe far dimenticare che gran parte degli interventi militari statunitensi all'estero degli ultimi anni sono stati compiuti tramite droni comandati a distanza. La regista Sonia Kennebeck, in *National bird*, racconta un fenomeno invisibile ai mezzi di comunicazione

ma non alle comunità che vivono con il minaccioso ronzio degli apparecchi sulle loro teste. Tre ex operatori di droni, che in base alle immagini sui loro schermi decidevano della sorte di esseri umani senza volto all'altro capo del mondo, raccontano le loro procedure, tutt'altro che trasparenti. nationalbirdfilm.com

In rete

Una partitella a Gaza

teamgaza.nl

Sempre più di frequente il mondo del calcio si presta a racconti giornalistici che privilegiano protagonisti e scenari sulle prestazioni e i risultati. È il caso di questo progetto degli olandesi Frederick Mansell e Laurens Samsom, che nell'estate 2015 sono andati a Gaza in cerca di una chiave originale per descrivere la vita quotidiana nella regione in una fase di relativa calma. Così è nato questo progetto, incentrato sulla squadra di calcio di Beach camp, il terzo campo profughi per estensione degli otto presenti nella Striscia di Gaza, in cui giocatori con esperienze e convinzioni diverse mettono da parte le tensioni per regalare un momento di normalità a migliaia di fan.

Fotografia Christian Caujolle

Le atrocità di Idlib



Il quotidiano francese Libération ha vinto di nuovo un premio alla direzione artistica per una delle sue copertine dimostrando di avere ancora un forte senso di cosa voglia dire fare una prima pagina. La prima pagina del 6 aprile 2017 rimarrà storica. Presenta un'immagine a colori su fondo nero, corpi di bambini intrecciati tra loro che, a un primo sguardo, sembrano una scultura iperrealista alla maniera di Ron Mueck, un artista

australiano noto per le sue sculture in materiale sintetico terribilmente realistiche. Purtroppo, però, quella che vediamo non è arte contemporanea ma il fermo immagine di un video girato a Idlib, in Siria, e diffuso dall'agenzia Associated Press. I bambini, che sembrano addormentati, sono in realtà morti soffocati dai gas. Quest'immagine atroce e allo stesso tempo sublime mette in cortocircuito la bellezza con la tragedia. Fa da catalizzatore

alla collera, alle lacrime, alla voglia di urlare, e sottolinea il nostro senso di impotenza. È un'immagine che ci fa sentire disarmati davanti alla forza dei poteri internazionali. Se è impensabile che queste immagini possano toccare in qualche modo il torturatore Bashar al Assad, vorremmo costringere Vladimir Putin a guardarle e riguardarle per ore, finché non smetterà di usare il suo diritto di veto contro qualunque iniziativa dell'Onu. ♦



Seguici su Facebook



e Twitter



lasciala crescere libera

Destino il mio cinque per mille a **Libera**
perché significa contribuire concretamente
alla lotta contro tutte le mafie che soffocano
l'Italia ed attentano alla mia libertà.

Andrea Janni Reri



Foto: Stefano Schiraldi

BASTA FIRMARE NEL RIQUADRO DEDICATO AL SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO
E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE E INDICARE IL CODICE FISCALE DI LIBERA

97116440583

DESTINA ANCHE TU IL TUO 5X1000 A LIBERA

Con il tuo 5xmille a Libera, potrai contribuire a:

Contrastare economicamente la criminalità organizzata, promuovendo la destinazione alla collettività dei beni confiscati che rigenera i territori con la cultura e un lavoro onesto.

Sconfiggere culturalmente le mafie e la corruzione e rompere l'intreccio fra criminalità organizzata, politica e economia consolidando i percorsi di educazione alla corresponsabilità nelle scuole. È la conoscenza, la via maestra al cambiamento.

Restituire il diritto alla memoria a coloro ai quali è stato negato il diritto alla vita, ricordando le storie e i volti di tutte le vittime innocenti delle mafie. Costruire insieme una memoria pubblica e condivisa, una memoria viva.

Con il tuo aiuto Libera chi libero non è
perché l'impegno per la democrazia è impegno per la vita:
la nostra e quella degli altri.



STATO PATRIMONIALE

ATTIVO

IMMOBILIZZAZIONI	1.906.406
Immobilizzazioni immateriali	392.431
Immobilizzazioni materiali	384.075
Immobilizzazioni finanziarie	1.129.900
ATTIVO CIRCOLANTE	17.006.524
Rimanenze	4.078.941
Crediti	1.750.761
Attività finanziarie non immobilizzate	40.000
Disponibilità liquide	11.136.822
RATEI E RISCONTI	38.251
TOTALE ATTIVO	18.951.181

PASSIVO

PATRIMONIO NETTO	4.930.349
Patrimonio libero	4.549.716
Patrimonio vincolato	380.633
TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO FONDO RISCHI E ONERI	1.415.262
TFR - trattamento di fine rapporto	1.051.586
Fondo rischi e oneri	363.676
DEBITI	12.605.570
RATEI E RISCONTI	-
TOTALE PASSIVO	18.951.181

CONTO ECONOMICO

PROVENTI

Proventi e ricavi da attività istituzionali	168.218
Proventi da raccolta fondi	56.510.075
Proventi da attività accessorie	30.000
Proventi finanziari e patrimoniali	86.850
TOTALE PROVENTI	56.795.143

ONERI

ONERI DA ATTIVITÀ ISTITUZIONALI	46.843.326
ONERI PROMOZIONALI DI RACCOLTA FONDI	8.843.440
ONERI DA ATTIVITÀ ACCESSORIE	108
ONERI FINANZIARI E PATRIMONIALI	13.617
ONERI DI SUPPORTO GENERALE	1.094.651
AVANZO / DISAVANZO DI GESTIONE	-
TOTALE ONERI	56.795.143

I dati presentati sono un estratto e una sintesi del Bilancio d'Esercizio 2016 della sezione italiana di Medici Senza Frontiere, certificato dalla società internazionale di revisione contabile KPMG. La versione integrale è a disposizione presso i nostri uffici e sul nostro sito internet www.medicisenzafrontiere.it

BILANCIO D'ESERCIZIO 2016

MEDICI SENZA FRONTIERE



Annalisa Baldi, infermiera,
impegnata in un centro ostetrico
in Gitega, Burundi.



MEDECINS SANS FRONTIERES
MEDICI SENZA FRONTIERE

Arte

Cerith Wyn Evans

Forms in space... by light
(in time), Tate Britain,
fino al 20 agosto

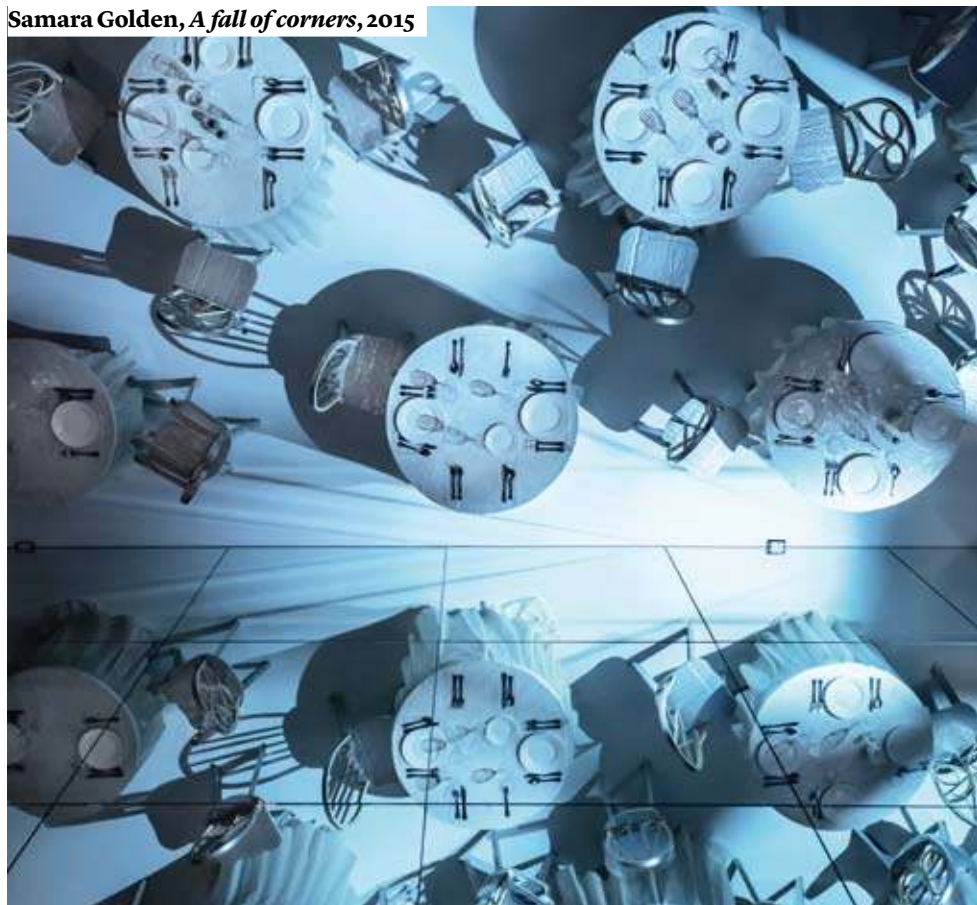
Tutto comincia con un cerchio di neon bianco sospeso che oscilla come un trapezio da circo. Lo sguardo lo attraversa e s'impiglia in un fitto groviglio di luce che si sparge sul pavimento e satura lo spazio. L'installazione di Cerith Wyn Evans non è fatta per essere guardata, ma vissuta, attraversata, goduta come un brano musicale. Quella che sembra un'illusione ottica, nasconde una serie di riflessi, inversioni e manovre complesse. Viene da pensare alle particelle accelerate del Cern (Evans lo ha visitato) o ai disegni di Picasso fatti brandendo una lampada nell'aria e catturati da una macchina fotografica, o al *Nudo che scende le scale* di Marcel Duchamp. Le associazioni sono molte e la complessità dell'opera cresce più la si osserva. I cerchi si dilatano, si stringono, linee spezzate si affastellano, in un dedalo di segni simili a gesti.

The Guardian

Giardini segreti

Infinite garden, Centre Pompidou-Metz, Metz, fino
al 28 agosto

Il Pompidou-Metz dedica una mostra al giardino come paradigma della modernità e luogo di resistenza. Si comincia con l'apologia delle meraviglie vegetali: i dipinti su foglia e corteccia di Jean Dubuffet e gli acquarelli di Eugène Gabritschewsky. Un soffio panteistico anima la *Primavera cosmica* di Kupka, il profumo delle mimose di Pierre Bonnard e delle aquilegrie di Max Ernst. La mostra si chiude su una natura in decomposizione, dieci anni dopo Hiroshima. **Le Monde**

Samara Golden, A fall of corners, 2015

SAMARA GOLDEN (PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA)

Stati Uniti**L'America allo specchio****Whitney biennial**

Whitney museum, New York,
fino all'11 giugno

La prima biennale del Whitney dopo la riapertura del museo fa il punto sullo stato dell'arte negli Stati Uniti. Il risultato, attento agli umori e ai temi politici, ha già un accento nostalgico. La maggior parte delle opere è stata scelta prima delle elezioni presidenziali dello scorso anno nel clima di preoccupazione, ma non ancora di allarme, che caratterizzava l'arcipelago cosmopolita degli artisti più giovani, degli operatori e degli

appassionati. Ora c'è una tempesta in corso. L'era Trump erode qualsiasi certezza sul ruolo dell'arte come barometro e motore del cambiamento sociale. Il radicalismo ha sbandato a destra e il populismo, anche se finora ha avuto poca influenza creativa, sfida la presunzione dell'arte sofisticata di ergersi a reginetta della cultura americana. La mostra usa gli spazi del nuovo museo in modo teatrale puntando sulla profondità e permettendo agli artisti di allestire quasi delle antologiche in formato tascabile. L'opera che

si farà ricordare è *The meat grinder's iron clothes* di Samara Golden, che adotta la tecnica della narrazione su scala gigante. Golden ha costruito otto serie d'interni perfettamente arredati, miniaturizzati e disposti su più livelli. Sono montati a testa in giù, circondati da specchi che moltiplicano le prospettive verso l'alto, in basso, di lato, all'infinito. Le evocazioni di funzione e classe sociale si sovrappongono: un salone di bellezza potrebbe sembrare uno studio medico o una prigione.

The New Yorker

Una vita con Cagliostro

Mohammad Tolouei

Ho un amico che incontro di rado, ma quando capita parliamo sempre delle nostre letture preferite. Poi passa del tempo e vorremmo rimangiarcì tutto quello che ci siamo detti. Ogni volta va così, finisce che ci troviamo a rettificare le nostre opinioni in tema di libri. Lo facciamo malvolentieri, non ci piace ammettere di aver sostenuto un mare di castronerie. Per esempio, due settimane fa mi ha mandato un sms per dire che *Il viaggio notturno* di Bahman Sholevar non meritava tutti quei complimenti e che le critiche di Jalal Al-e-Ahmad al romanzo, che all'epoca suonavano reazionarie e invidiose, erano più che sensate. E con quanto entusiasmo avevamo lodato *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera per averci fatto apprezzare il fascino del tempo che scorre. Poi, più di dieci anni dopo, ci siamo detti che non era nulla di sorprendente e che già ci pensa la vita a farti provare quelle sensazioni: sarebbe bastato essere un po' più grandi per capire, senza l'aiuto del libro, che l'assetto del mondo non è irreversibile. O con che trasporto avevamo letto *Il grande inverno* di Ismail Kadaré. A riparlare ci eravamo resi conto che non è così insolito attraversare tutte quelle avversità nella vita reale.

Per me, tuttavia, c'è sempre stata un'eccezione. C'è un romanzo che ha formato la mia vita e il mio futuro, e di cui mi guardavo bene di parlare con qualcuno, per non sciupare quella mia personale, unica pietra miliare. È la prima storia che mi ha incantato e incollato alle sue pagine impedendomi di fare altro. La prima tappa di un percorso che più avanti mi avrebbe portato a fare lo scrittore.

Come tutti i bambini iraniani degli anni ottanta con i genitori insegnanti, sapevo leggere e scrivere già prima di andare a scuola e avevo cominciato le elementari con un anno di anticipo. Magari per via della rivoluzione o della guerra, i nostri genitori erano ansiosi di farci imparare le cose in fretta, di farci capire presto cosa succedeva intorno a noi. In mezzo a quell'ecatombe, forse, si erano convinti che anche noi non saremmo vissuti a lungo. Avevo letto Jack London, Jules Verne e Dickens, in edizione ridotta o integrale, ed esaurito i libri per lettori tra i sette e i dodici anni nella biblioteca locale del Kanun, l'Istituto per lo sviluppo intellettuale di giovani e adolescenti. Avevo letto le poesie di Forugh

Farrokhzad, Mohammad Hoquqi e M. Azad nelle raccolte pubblicate dall'istituto, disponibili sui suoi scaffali fino alle epurazioni degli anni novanta. Questo non vuol dire che capissi tutto quel che leggevo, ma divoravo i libri con la foga di chi non ha troppo tempo davanti a sé. Gli educatori del Kanun pensavano che restituissi i libri senza averli letti, così mi interrogavano sul contenuto e me ne davano altri solo se rispondevo. A un certo punto decisero di concedere al massimo un prestito alla settimana.

Il mio libro del cuore, però, non lo pescai in biblioteca, ma tra quelli di mia madre: era *Giuseppe Balsamo*.

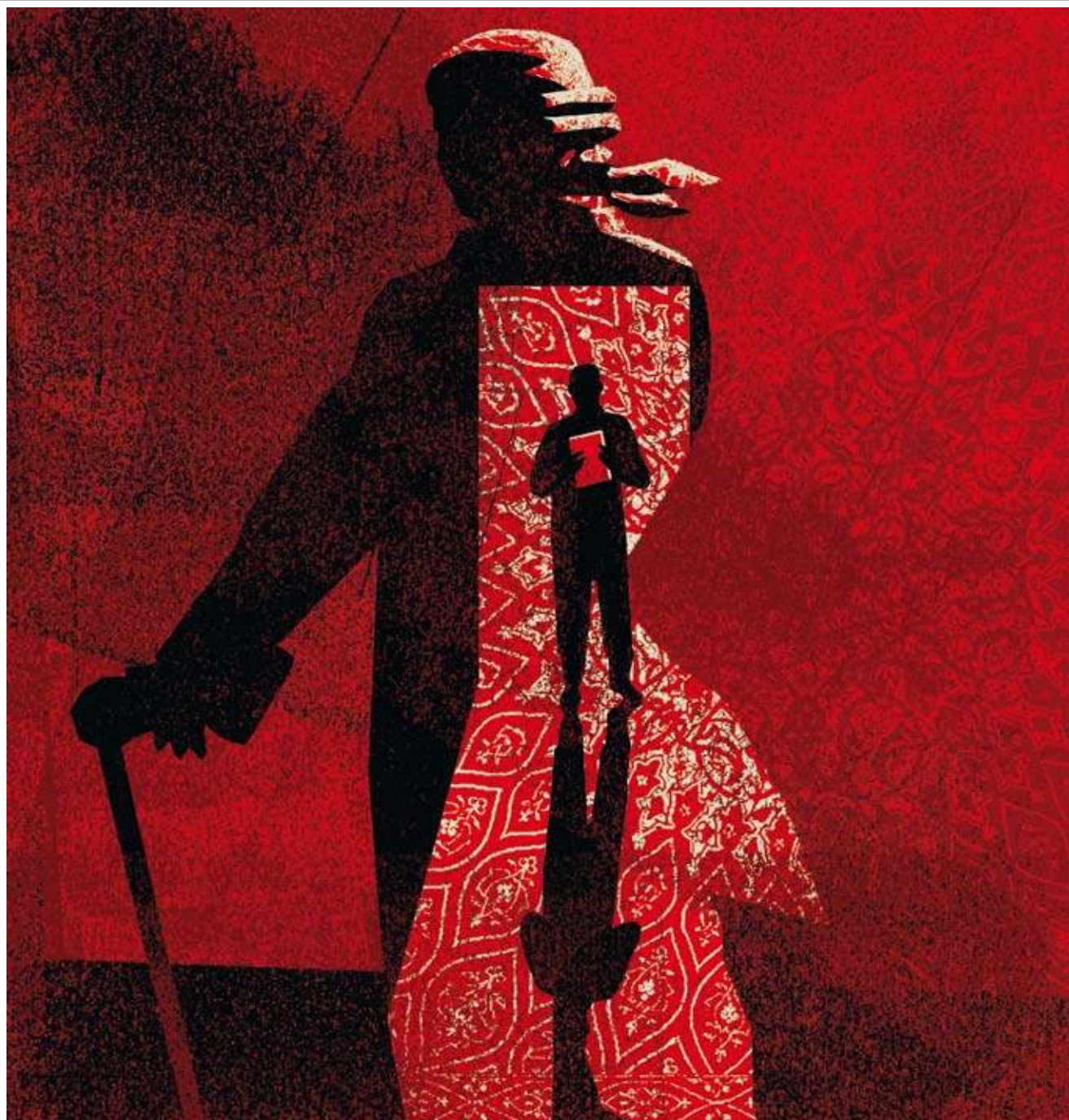
Ovviamente il titolo non era quello: la mamma leggeva una serie di tascabili intitolati *Prima della tempesta* e un'altra serie, una ventina di volumetti, *Il tuono della tempesta*. Io li leggevo di nascosto, senza permesso. Di solito mia madre mi proibiva di leggere i suoi libri. Non ne ho mai capito il motivo, né ho mai ricevuto spiegazioni al riguardo. Ho letto *Prima della tempesta* e *Il tuono della tempesta* clandestinamente, anche se adesso penso di poterglielo dire.

Il protagonista era un aristocratico di una certa età che si presentava ai ricevimenti con il volto camuffato, cospirava e tramava, seduceva le donne, possedeva l'elisir della giovinezza e faceva molti viaggi. Attraversava le strade d'Europa con la sua carrozza speciale, una sorta di laboratorio ambulante pieno di alambicchi e strumenti d'alchimia, oltre a vestiti, parrucche e baffi finti di cui si serviva per cambiare aspetto.

La traduzione era di Zabihollah Mansuri, l'autore era Alexandre Dumas padre (ero convinto che quel padre facesse parte del cognome). Non li avevo mai sentiti e non avevo mai letto qualcosa con la loro firma. Passavo le ore a sfogliare le pagine nella cameretta che dividevo con mia sorella. C'era un mucchio di cose che non capivo, tipo i balli di corte, i vini, i giochi di carte, la pronuncia dei nomi di conti e baroni, le arzigogolate relazioni tra lord e duchesse che con un pretesto si liberavano della servitù e trascorrevano interminabili pomeriggi seduti in giardino a discutere di questioni nobiliari o degli affari segreti di conti e visconti. Non mi arrischiavo a chiedere delucidazioni a qualcuno, nella convinzione che il mondo adulto funzionasse così e che fare domande avrebbe fatto insospettire mia madre. Avrebbe scoperto che leggevo il libro di nascosto, me

MOHAMMAD TOLOUEI

è uno scrittore iraniano. Ha vinto il premio Golshiri, il più importante riconoscimento letterario in Iran. Questo articolo è uscito sul mensile iraniano Shahr-e Ketab con il titolo *Kasi ke mesl-e hiqas nist*.



ANGELO MONNE

l'avrebbe sequestrato e io non avrei mai saputo come andava a finire. L'idea di non arrivare in fondo alle avventure di Giuseppe Balsamo è stata la più grande ansia dei miei otto anni. Balsamo era il mio modello di vita, la persona che volevo essere. Andava dove voleva, faceva quello che gli pareva, conquistava le donne e fuggiva, affrontava i pericoli e puniva i traditori.

Anni dopo ho letto *Le mille e una notte*, *Cent'anni di solitudine* e *Il maestro e Margherita* con altrettanta emozione. C'è stato perfino un momento in cui stavo

per decidere che volevo essere D'Artagnan, ma poi sono tornato sui miei passi e ho continuato a preferire Giuseppe Balsamo, a immedesimarmi in lui. Nessun'altra lettura mi ha dato quella sensazione. Mi sentivo come chi ha esagerato con una droga sconosciuta e non riesce a ritrovare lo stesso effetto con il resto delle cose che fuma, s'inietta o ingerisce. Non ho mai avuto il coraggio di riprendere in mano il libro, temevo che l'incantesimo fosse indissolubilmente legato al periodo in cui l'avevo letto e ci tenevo a difendere

Storie vere

Uno zoo per bambini di Mosca ha fatto causa a un'agenzia pubblicitaria che aveva noleggiato un procione per un film. Quando l'animale è rientrato, gli operatori si sono accorti che era particolarmente attratto dal seno delle donne: un comportamento che secondo Viktor Kirjukhin, dell'ufficio stampa dello zoo, indica che è stato usato per partecipare a un film erotico. "Per gli animali questo è inaccettabile: subiscono un trauma e vengono associati nell'immaginario pubblico alla pornografia", ha dichiarato Kirjukhin. L'agenzia pubblicitaria ha negato le accuse.

almeno uno dei miei riferimenti letterari. Un ideale che, nella mia testa, sarebbe rimasto intatto come un tempo. Ma la vita non è abbastanza generosa per lasciare spazio a queste cose.

Il messaggio del mio amico era diretto e semplice: "Prova Dumas".

"Padre o figlio?", ho risposto, lasciando intendere che l'avevo già letto ed era inutile fare il saputone.

Due giorni dopo ha rilanciato: "Sì, ho visto che hai scritto qualcosa sul *Conte di Montecristo*, ma io dicevo *Giuseppe Balsamo*. Leggi quello". Poi c'era un link di Wikipedia su Alessandro Cagliostro e un audio con la corretta pronuncia del nome.

In realtà Giuseppe Balsamo era un italiano (con un po' di ricerche ho scoperto che all'epoca l'Italia non era ancora un paese unito, quindi nessuno poteva dirsi suo cittadino), si faceva chiamare Alessandro conte di Cagliostro ed era noto in Francia come Giuseppe o Joseph Balsamo. Era nato a Palermo da una povera famiglia ebraica, la sua passione per la chimica – che all'epoca si confondeva con l'occultismo e il misticismo – l'aveva fatto diventare un po' mago e un po' scienziato, e aveva acceso in lui delle pretese d'onniscienza. Con la sua giovane e incantevole moglie aveva lasciato il regno di Sicilia per Parigi, dove presto era diventato l'idolo di tutti i perdigiorno. Si vociferava che fosse pratico di magia nera e che tenesse la moglie sotto ipnosi per evitare che si stufasse di lui. Il suo nome viene citato per la prima volta in merito all'affare di una preziosa collana donata da Luigi XV a Madame du Barry, e la seconda volta viene ricordato per aver predetto a Maria Antonietta la sua esecuzione con la ghigliottina.

Dunque, dalla rivoluzione francese in poi le tracce di Balsamo sono disseminate un po' ovunque. Appare e scompare come un fantasma, ne combina di tutti i colori, sembra che la storia abbia fatto di lui un personaggio onnipotente, a volte eroe a volte zoticone, ai limiti dell'assurdo. Visitò l'Europa in lungo e in largo e nei suoi viaggi si spinse fino ad Alessandria d'Egitto, la Mecca e Medina. Alcuni lo dicono massone, altri legato agli illuminati. Addirittura c'è chi pensa che predicasse un nuovo rito esoterico, di origine egiziana, che poi era diventato un'importante branca della massoneria. Non so se mi faceva piacere leggere tutte quelle notizie, fatto sta che di riflesso sono andato a cercare il libro.

Giuseppe Balsamo era stato ritradotto, il che non mi sorprendevo conoscendo il metodo di Mansuri. Evidentemente nel suo *Prima della tempesta* aveva fatto confluire *La regina Margot*, *Giuseppe Balsamo* e *La dama di Monsoreau* in un unico mix, nel quale Balsamo compariva e spariva (quanto mi mancava nelle scene in cui improvvisamente non c'era). Nel *Tuono della tempesta* aveva aggiunto anche un pizzico dei *Tre moschettieri* (i duelli di entrambi i libri erano modellati su quelli dei *Moschettieri*, ma non tanto da impedirgli di vendere al suo editore una traduzione a parte di quel libro). Dunque quel conglomerato di romanzi era stato più volte ristampato in varie edizioni e formati. Quella che avevo io, di diciannove o venti tomi tascabili, era pubblicata

da un editore sconosciuto ed era stata letta talmente tante volte, era passata per tante di quelle mani che del dorso dei libri era rimasto davvero poco. Finito un volume, mia madre lo prestava a qualcun altro, così non si è mai saputo quanti fossero in totale (quando poi le ho confessato di averlo letto di nascosto mi ha detto che lo sapeva già). Ho trovato e sfogliato un'edizione su una bancarella dell'usato del Pasaj Safavi, anche se il titolo era *Presagio di tempesta* e non *Prima della tempesta*. Otto volumi, otto anche quelli del *Tuono della tempesta*.

Ho scritto al mio amico: "L'ho letto da piccolo, dovei rileggerlo".

Zabihollah Mansuri non era stato l'unico ad adattare Giuseppe Balsamo all'immaginario orientale, aggiungendo trasformazioni e magie, sbalzandolo da un banchetto a una battaglia a un'altra festa secondo l'andamento tipico della novellistica persiana. L'orientalismo e il gusto per il fantastico si erano già insinuati nei salotti parigini ben prima della rivoluzione francese grazie alla traduzione delle *Mille e una notte*, e gli scrittori romantici ne avevano attinto a piene mani. Da Goethe a Tolstoj, da George Sand a Schiller fino a Umberto Eco, chiunque abbia scritto del conte Cagliostro l'ha sempre avvolto in un alone surreale. È stato talmente gonfiato e coinvolto in qualsiasi evento della sua epoca che gli storici della rivoluzione e gli studiosi di società segrete (i quali adorano far sembrare le cose ancor più complicate di quello che sono) hanno recuperato le sue storie più verosimili per spacciarle come fatti assodati. Lo rileggerei non per dare il mio giudizio, ma perché l'idea di avere a che fare con la storia che imita la letteratura me lo farebbe piacere ancora di più.

Ho letto un centinaio di pagine tutto d'un fiato. Mansuri era un abile impostore. Conduceva Balsamo, continuamente ritemperato dai suoi elisir, attraverso stradine di campagna e campi da caccia privati. Espandeva e dilatava le descrizioni di Dumas, cioè di uno scrittore romantico cresciuto nei bassifondi di Parigi. In sostanza poteva al massimo ridescrivere tutto quello che era già stato esaurientemente descritto. La narrazione è più lenta di quanto ricordassi, meno male che da piccolo non sapevo di poter saltare i passaggi noiosi per arrivare all'azione e ai dialoghi. Ho chiuso il libro e ho fissato il grosso sacchetto di plastica che conteneva gli altri volumi.

Nel romanzo, Giuseppe Balsamo passeggia, mangia e respira come se fosse un personaggio storico, quando invece è solo il prodotto dei sogni di chi l'ha raccontato, del desiderio di essere straordinari, magici, di sconfiggere il male e influire sugli altri. Per come la penso, al di là di tutto quello che è stato scritto su di lui, Balsamo è l'esuberante ritratto dei suoi scrittori, è l'immagine delle loro aspirazioni irrealizzabili, un mago cantore nel turbine della storia.

"Mi sa che non lo rileggerò", ho scritto al mio amico, "preferisco che nella mia testa resti così com'è".

Ho pagato il resto dei libri che avevo ordinato senza ritirarli, lasciandoli a disposizione di un altro cliente. Non mi andava di passare al vaglio l'ultimo libro stragato della mia vita, l'ultima ragione per cui ancora scrivo. ♦ gl



CHRISTIANDELLAVECCHIA

Correre per imparare

Frederick Turner

Ho cominciato a correre, come tanti altri, perché ero diventato grassoccio. Mia moglie e io avevamo sprecato l'estate in un malandato albergo parigino, dove il personale oberato di lavoro rubacchiava da quello sgabuzzino che era la nostra stanza piccoli oggetti e perfino le monetine che rotolavano sotto il letto. Tra una schermaglia e l'altra, in quella versione ridotta della guerra dei cent'anni che era il nostro rapporto, m'ingozzavo di panini al prosciutto e stufati di lenticchie al Restaurant pour artistes et intellectuelles, e tracannavo casse di *vin ordinaire*. Guardandomi allo specchio, una mattina d'inizio agosto, quando tutta Parigi sembrava morta, mi venne in mente che se non potevo fare molto per il mio matrimonio, non per questo dovevo necessariamente diventare un maialino.

Non avevo nessuna attrezzatura per correre tranne le mie Converse, ma una delle cose belle di questo sport è che per praticarlo non serve molto. Così andai al

Jardin du Luxembourg con le mie vecchie scarpe e trotterellai per un paio di giri. Con grande sorpresa, continuai a farlo fino alla fine del mese, quando tornammo immusoniti negli Stati Uniti.

Questo succedeva nel 1965, e oggi – passato il mio ottantesimo anno di vita – percorro ancora i sentieri del pianeta. Secondo un calcolo approssimativo, ho corso quasi 50mila chilometri. Indubbiamente questa è una sorpresa maggiore di quanto lo sia stato cominciare a correre. Solo quando ho raggiunto il traguardo del mezzo secolo della mia vita di corridore mi sono chiesto davvero perché ero andato avanti così a lungo. Non aveva niente a che fare con la scrittura, un'altra cosa che faccio da quasi mezzo secolo. E non c'entrava nulla neanche con la salute o con lo sballo del corridore. Sembra essere stato qualcosa di più banale: il semplice piacere di accorgerti di dove sei.

La maggior parte di noi passa il proprio frammento di eternità ripensando al passato o anticipando il futuro. Con una certa dose di allegria, saltiamo il presente. Non mi è mai piaciuto troppo camminare: per me è una faccenda insopportabile, forse perché da ragazzo mi mandarono alla scuola militare, dove i cadetti si specializzavano nella marcia. Ma con una leggera brezza sul volto e le braccia che vanno su e giù a ritmo, mi trovo in pace con il mio corpo e con qualunque luogo in cui mi capiti di essere. Ho corso su e giù per gradini di stadi deserti, sulle corsie claustrofobiche di piste coperte e

FREDERICK TURNER

è uno scrittore e giornalista statunitense. Questo articolo è uscito su *Outside* con il titolo *What I've learned after 50 years of running*.

nei labirinti desolati di terminal aeroportuali. Ho corso su scogliere vertiginose con il mare che scintillava in basso sotto di me, lungo strade dritte come corde tese dell'entroterra statunitense con mucche e pali della luce come unica compagnia, e ho attraversato foreste di sequoie che in alto culminavano con una vista così ampia sul Pacifico che riuscivo a percepire la delicata curvatura della Terra. Un autunno ho corso regolarmente dalla Francia alla Spagna e ritorno, un'impresa resa leggermente meno eroica dal fatto che la distanza totale non poteva essere più di 15 chilometri. Alloggiavo in una locanda sui Pirenei, vicino a Saillagouse, dove una successione di tornanti in terra battuta portava fino a un ponte e di lì direttamente in Spagna. Dall'altra parte c'era un bar dove compravo l'Herald Tribune, un caffè e un pane spagnolo con la crosta spessa.

Un vecchio asso dei 400 metri una volta mi disse che è un errore voltarsi indietro perché altera inevitabilmente l'andatura. Io invece oggi mi accorgo di voltarmi spesso indietro, e in questa prospettiva che si allunga costantemente mi sembra di essermi pentito solo delle corse che non ho fatto.

Tornato negli Stati Uniti, nel 1965, scoprii che dove vivevo, a Rhode Island, a parte le squadre organizzate c'erano pochi corridori dilettanti. Così la casualità diventò un'abitudine consolidata: anche se in qualche occasione ho corso con qualcuno, ho sempre preferito la solitudine. Con questo non voglio dire che non ci siano stati incontri meravigliosi lungo la strada. Qualche anno fa, correndo sul picco di Atalaya, a Santa Fe, incontrai un ragazzo irresistibilmente in forma che saliva a lunghi passi in calzoncini e infradito. Quando lo superai ansimando, mi rallegrò con un bel "non mollare adesso, nonno, sei quasi alla cima!". Avevo voglia di rispondergli "vaffanculo!", ma tutto quello che riuscii a emettere fu un grugnito selvaggio. Un'altra volta, scendendo con cautela lungo un ripido sentiero roccioso, incontrai un uomo che saliva. Magro, abbronzato e avanti con gli anni, aveva un lungo bastone di legno ed era a piedi scalzi. "Ecco che significa essere un uomo!", dissi quando c'incrociammo. "No", mi rispose, "ecco cosa significa essere un ragazzo!".

Calcolando il chilometraggio della mia vita fino a oggi, tengo conto degli infortuni che qualche volta mi hanno costretto al riposo. Tra gli altri: una spalla rotta, costole incrinare, la lacerazione di un rene, una lesione al menisco, un alluce rotto e un problema al tendine di Achille che richiese un intervento di chirurgia sperimentale. Nello sport gli infortuni sono endemici, comunque lo si pratichi. Perfino su un tapis roulant: una volta caddi da quello che era nella minipalestra dell'aeroporto di Phoenix. Non ci ho più provato.

Non tutti quegli infortuni avrebbero potuto essere evitati, ma la maggior parte sì, perché la causa principale degli incidenti quando si corre è la disattenzione, che implica non ascoltare il corpo che ti sta ubbidendo così magnificamente. Mi ruppi la spalla perché, verso la fine di una bella corsa, pensavo alle telefonate che volevo fare una volta arrivato a casa, e mi ritrovai a rotolare giù verso un masso diventato improvvisamente inevitabile. Avrei fatto quelle telefonate molto più tar-

di, con una mano sola. Il problema al tendine di Achille me lo procurai correndo tutti i giorni per un mese a Santander, in Spagna, dove stavo cercando di finire un romanzo. Ogni giorno correvo lungo un affascinante sentiero che si snodava sopra ampie spiagge e insenature appartate, dove le donne spagnole lavoravano alla loro abbronzatura, fino a un faro con una vista mozzafiato sul sentiero tortuoso della mia coraggiosa conquista. Come poteva un corridore rifiutare tutto questo, anche se il suo tendine di Achille continuava a inviargli segnali sempre più pressanti? Non potevo. La conseguenza: un'operazione, le stampelle, il tutore, fisioterapia, lezioni di spinning e finalmente una riabilitazione improvvisata consistente nel saltellare zoppicando in giro per casa con uno scarponcino che riproduceva in modo bizzarro le mie Converse di tanto tempo prima.

Senza dubbio ci sono infortuni imprevedibili: prendere una curva cieca dove un ramo basso ti colpisce al collo o atterrare su quelle che chiamo "rotelle": ciottoli sferici che ti danno l'immediata sensazione di avere dei pattini ai piedi. Correndo su una strada di Parigi, una mattina, a un tratto vidi lo sportello di una macchina parcheggiata spalancarsi davanti a me. Questo spiega la lacerazione del rene.

Ma il ricordo del dolore è stranamente fugace, e quello che ricordo davvero di questi incidenti è il sole spagnolo, il mare e le scogliere, i camion dell'immondizia che frenano e alzano il cassone in un mattino di Parigi, l'odore di caffè e baguette fresche. Queste cose sono sopravvissute al dolore del momento, come lo spirito deve sopravvivere al corpo.

Ho avuto molti percorsi preferiti nel corso degli anni. Uno era lungo lo stagno di Walden e nei boschi di Concord, nel Massachusetts. Un altro erano le scogliere a nord della baia di Bodega, in California: alcuni tratti sono fatti di assi di legno e per un attimo ti danno la sensazione di essere un compagno di Glenn Cunningham, Gil Dodds e altri eroi delle piste indoor degli anni trenta e quaranta. La mia passione attuale è il bosco del Breuil vicino alla città di Honfleur, in Normandia. Si dice che la simmetria sia lo stato primigenio della natura, quello che cerca ovunque di ripristinare, e dal momento che ho cominciato a correre in Francia, vorrei raggiungere il filo del traguardo proprio qui, nel bosco del Breuil, dove gli ampi sentieri si snodano attraverso boschetti di betulle, pini e faggi con una circonferenza così maestosa che ci vorrebbero cinque ragazze con le braccia lunghe per abbracciarne uno. In questo spazio, tutto sembra morbidamente accogliente, soprattutto l'appoggio per i piedi, reso comodo dal muschio e dall'antico fogliame. Qui, correre appare di nuovo magicamente naturale e la distanza del tutto irrilevante.

Ma qualcosa in me vuole scrivere "filo conduttore" e non "filo del traguardo". In fondo, dopo aver corso più di una volta intorno al pianeta, non ho mai gareggiato contro niente, neppure contro il tempo. Ho solo cercato d'imparare a fare attenzione a qualunque luogo in cui mi capitò di trovarmi sulla superficie di questa palla azzurra che ruota nello spazio. ♦ gc

EXHIBITION
2017

28 Aprile
28 Maggio

Palazzo delle Esposizioni
Via Nazionale 194
Roma

www.palazzo.esposizioni.it | www.worldpressphotoroma.it

ROBIN HAMMOND | NOOR IMAGES FOR WITNESS CHANGE

Non sai a chi donare il **5x1000**? Ai bambini di **Mancikalalu Onlus**!



Mancikalalu Onlus ha fondato in India una **casa famiglia** per bambini orfani, di strada e in situazione di forte povertà, offrendo loro una buona qualità di vita per un **futuro migliore**.

Scrivi il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi

92183900288



www.mancikalalu.org



DONA AL

45527

CI SONO SOGNI
CHE IL CALCIO RIESCE A REALIZZARE.

#unostadioperlampedusa



Fino al 3 ottobre 2017

Dona 2€ con SMS da cellulare personale
Dona 5€ con chiamata da rete fissa
Dona 5 o 10€ con chiamata da rete fissa





Vacanze Solidali 2017: il **Mozambico** non è mai stato così vicino!

Scopri di più:
27 apr '17 - h 18.30
YoRoom Milano
Via Pastrengo, 14
Partecipa!



humana@humanaitalia.org - 0293964009

Sfoggia il programma su www.humanaitalia.org

SE NON A LUI, A CHI?

CODICE FISCALE 80118750159

AIUTARE UN BAMBINO CHE HA FAME NON TI COSTA NULLA,
CON IL TUO 5X1000 A COOPI.

COOPI Cooperazione Internazionale lotta contro la fame, la sete, l'ignoranza, le ingiustizie sociali e le epidemie per migliorare la vita di un milione di bambini. Nel modulo per la dichiarazione dei redditi, inserisci il codice fiscale di COOPI e la tua firma. coopi.org



Miglioriamo il mondo, insieme.

ph. A. Gandolfi/parallelzero



tita



summer school

“Understanding
global China”

Economy, innovation,
opportunities

Villa Mondragone,
Frascati (Roma)
24-28 luglio 2017



Cinque giorni
per capire dove va
il Paese che cambia
il corso della storia

info e programma:
globalchinasummerschool.com



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 23 APRILE, IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso



CHARA DATTOLIA

La percezione degli eventi rari

**Ben Newell, Chris Donkin, Dan Navarro,
The Conversation, Australia**

Che sia un attacco di squali o un attentato, non siamo bravi a stimare la probabilità che un evento raro si verifichi. Tendiamo sempre a esagerare e non solo per paura

Il mondo può far paura. Secondo l'agenzia per la sicurezza nazionale australiana, oggi la minaccia terroristica nel paese è "probabile". Gli attacchi degli squali sono in aumento: tra il 2000 e il 2009 le vittime sono quasi raddoppiate rispetto al decennio precedente. Chi viaggia in Brasile o in Messico rischia di contrarre il virus zika. In realtà, anche se hanno tragiche conseguenze, questi eventi sono tutti estremamente rari. Dal 1996 in Australia solo otto persone sono morte in un attentato e tra il 1990 e il 2009 si contano 186 attacchi di squali. In base a stime accurate, solo 1,8 persone su un milione di turisti hanno contratto il virus zika durante le Olimpiadi di Rio.

Valutare l'incidenza degli eventi rari è difficilissimo. Gli scienziati che si occupa-

no di processi decisionali studiano gli eventi rari in laboratorio con l'aiuto di volontari. Nel lavoro che si è aggiudicato il Nobel, per esempio, i ricercatori Daniel Kahneman e Amos Tversky hanno chiesto ai volontari di scegliere tra due alternative, una sicura e una rischiosa. In un esperimento tipico l'alternativa sicura era una vincita garantita di cinque dollari e quella rischiosa consentiva di riceverne 15 con il 90 per cento di probabilità, ma con un pagamento di 35 dollari in caso di perdita.

Il sovrappeso

Molte persone optano per i cinque dollari. Anche se in termini di vincita media rischiare è chiaramente meglio che accettare i cinque dollari ($0,9 \times 15$ dollari = $0,1 \times 35$ dollari = 10 dollari), la perdita dei 35 incombe così minacciosa che molti tendono a scegliere l'alternativa sicura. In questo contesto, perdere 35 dollari è un evento relativamente raro perché è destinato a verificarsi solo nel 10 per cento dei casi. Eppure in genere riteniamo un evento raro molto più probabile di quanto in realtà non sia. Kahneman e Tversky l'hanno definito "sovrappeso" della bassa probabilità.

Ovviamente gli eventi reali come la diffusione delle malattie, gli attacchi degli squali e la minaccia terroristica sono ben più complessi del gioco d'azzardo simulato. Ma sono rari e, da un punto di vista puramente statistico, forse ci preoccupano in modo esagerato.

Secondo un sondaggio condotto dalla Chapman university, negli Stati Uniti, il 38,5 per cento degli intervistati aveva "paura" o "molta paura" di essere vittima del terrorismo, anche se tra il 2005 e il 2015 il terrorismo negli Stati Uniti ha ucciso solo 71 persone. Più o meno nello stesso periodo, riferisce PolitiFact, le armi da fuoco ne hanno uccise 301.797.

È la paura, quindi, a indurci a credere che gli eventi rari siano probabili? Secondo David Landy, ricercatore dell'università dell'Indiana, la risposta è no. In un sondaggio Landy ha chiesto di stimare la percentuale di musulmani presenti nella popolazione statunitense. Anche se quella reale non raggiunge l'1 per cento, le stime si aggiravano intorno al 10. Un classico caso di stima per eccesso, spesso interpretata in termini di paura. Ma la paura, intuitivamente plausibile come ragione, a quanto pare non spiega il fenomeno. Landy ha indagato su altri eventi che avevano una bassa probabilità di verificarsi, ma che non suscitavano paura (come la percentuale di statunitensi che avevano servito nell'esercito). E anche in caso di eventi rari ma non rilevanti, la probabilità è stata sopravvalutata. La sopravvalutazione, anzi, è risultata praticamente identica a quella della popolazione musulmana.

Come fare, quindi, a pensare e a reagire agli eventi rari? Un rimedio potrebbe essere la "metacognizione", cioè la consapevolezza del funzionamento dei processi cognitivi, come la memoria. Un indizio metacognitivo utile, per esempio, è la facilità con cui si ricordano certe esperienze, come un attacco di squali raccontato da qualcuno. Nuotare senza essere attaccati, invece, è normalissimo, e di conseguenza non particolarmente memorabile. Dobbiamo tenere presente non solo la nostra tendenza a ricordare di più alcuni eventi piuttosto che altri, ma anche tutte le volte che un certo evento non si è verificato.

La prossima volta che siete in spiaggia e meditate di fare un bagno, quindi, dovreste pensare ai milioni di bagnanti che non sono mai stati attaccati da uno squalo, non ai pochi a cui è successo. ♦ *sdf*

FISICA

Perché i lacci si sciolgono?

Le scarpe si slacciano da sole per effetto di una combinazione di forze dovute all'impatto della scarpa sul suolo e all'oscillazione delle estremità dei lacci. Per ricostruirne la meccanica, gli ingegneri dell'università di Berkeley hanno esaminato al rallentatore il video di uno di loro che correva sul tapis roulant con le scarpe allacciate e degli accelerometri applicati sotto il nodo. Hanno visto che quando il piede spinge a terra genera una forza sette volte superiore alla forza di gravità. Il movimento ripetuto del piede esercita un'accelerazione continua sul nodo, che si allunga e si contrae, provocandone l'allentamento. Poi l'oscillazione delle gambe fa oscillare con forza anche le estremità delle stringhe fino a slacciarle. La dinamica è la stessa per tutti i nodi, spiegano i ricercatori sui **Proceedings of the Royal Society A**. Conoscerla sarà utile per studiare i nodi in strutture molecolari come quelle del dna e per mettere a punto nodi chirurgici più resistenti.

SALUTE

Antidepressivo sciamanico

L'ayahuasca, un infuso allucinogeno usato da secoli in Sudamerica nei riti sciamanici, allevia i sintomi della depressione. È quanto emerge dal primo studio clinico su una trentina di persone con depressione resistente ai farmaci. A distanza di sette giorni, scrive **bioRxiv**, il 64 per cento dei pazienti trattati con l'ayahuasca ha dichiarato un miglioramento dei sintomi, contro il 27 per cento di chi aveva ricevuto un placebo. Nel mondo 322 milioni di persone soffrono di depressione, l'80 per cento vive in paesi a medio e basso reddito.

Tecnologia

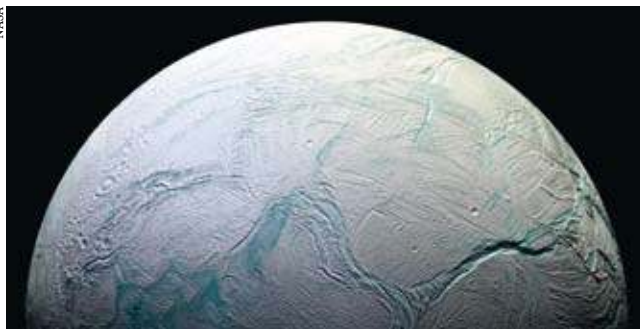
I pregiudizi delle macchine

Science, Stati Uniti



L'intelligenza artificiale potrebbe riflettere i pregiudizi più comuni, come quelli razziali, religiosi o di genere. Un gruppo di ricercatori ha usato un software per analizzare i testi pubblicati sul web. Il sistema ha passato in rassegna centinaia di milioni di parole, mettendole in relazione ai vocaboli vicini nella frase. Interrogato sugli accoppiamenti di parole, il software rispondeva replicando i preconcetti impliciti presenti online. Per esempio, non solo associava l'idea di piacere a quello dei fiori e l'idea di disgusto agli insetti, ma appaiava la parola donna, o ragazza, ad arte, e quella di uomo a scienza, riproponendo stereotipi diffusi tra le persone. I pregiudizi del software erano gli stessi di quelli rilevati con test psicologici su soggetti umani. Secondo **Science**, è possibile correggere i preconcetti impliciti assorbiti dall'intelligenza artificiale attraverso l'analisi dei testi, inserendo nel software anche correttivi espliciti. Inoltre, il sistema sviluppato dai ricercatori potrebbe essere usato per studiare alcuni fenomeni, come il rapporto tra il genere e il tipo di occupazione. Lo studio è stato svolto su parole inglesi, ma i risultati dovrebbero valere anche per altre lingue. ♦

Astronomia



Energia per la vita su Encelado

L'oceano di Encelado potrebbe fornire l'energia necessaria alla vita, scrive **Science**. La sonda Cassini ha trovato nei getti emessi dalla luna di Saturno tracce di molecole di idrogeno. L'idrogeno potrebbe essere il risultato di processi idrotermali sul fondo dell'oceano del satellite: è possibile che, sotto lo strato di ghiaccio, l'acqua reagisca con le rocce, producendo l'idrogeno molecolare. Sulla Terra reazioni simili forniscono energia ai microrganismi.



IN BREVE

Paleontologia L'analisi di alcuni fossili rinvenuti nel sud della Tanzania, appartenenti al *Teleocrater rhadinus*, ha portato a nuove ipotesi sull'animale, che probabilmente era un antenato dei dinosauri vissuto 245 milioni di anni fa. L'animale camminava su quattro zampe, e non su due come i dinosauri, e conservava alcune caratteristiche dei coccodrilli, il ramo evolutivo da cui si sono separati i dinosauri, scrive **Nature**.

Tecnologia È stato sviluppato un dispositivo che raccoglie l'acqua dell'aria, anche secca, usando i raggi solari. È formato da cristalli porosi in grado di raccogliere 2,8 litri d'acqua per ogni chilo di cristallo, scrive **Science**.

SALUTE

Il sale ci fa mangiare di più

A lungo termine consumare alimenti salati non porta a bere più acqua, ma a mangiare di più. Secondo due studi pubblicati sul **Journal of Clinical Investigation**, l'organismo risponde all'eccesso di sale trattenendo l'acqua presente e producendone di più. Per farlo ha bisogno di energia, che ricava a scapito dei muscoli o aumentando l'apporto calorico. L'escrezione del sale con l'urina è un processo più complesso di quanto si pensava, regolato da ormoni, metabolismo, consumo di cibo, apporto di acqua e funzionamento dei reni. La ritenzione idrica in risposta a una dieta salata può quindi aumentare il rischio di malattie cardiovascolari, obesità, diabete e osteoporosi.

giochi di EQUILIBRIO



Le avventure di

bia

de compostabilis

GIOCA ESPLORA IMPARA
CON L'EDUCATIONAL INTERATTIVO
E MULTIMEDIALE SULLE BIO PLASTICHE


MATER-BI

coop.fi

VI ASPETTIAMO A

**81 MOSTRA
INTERNAZIONALE
DELL'ARTIGIANATO**

DAL 22 APRILE AL 1 MAGGIO 2017
FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO

WWW.ALLASCOPERTADELMATERBI.IT

Il diario della Terra

BEN CURTIS (A/PANSA)



Dromedari In Somalia la siccità sta decimando la popolazione di dromedari, aggravando la crisi economica. La morte di questi animali, adattati ai climi aridi, dà la misura della gravità della siccità in Africa orientale, che minaccia di carestia quasi 18 milioni di persone, di cui 6,2 in Somalia. Con i suoi sette milioni di dromedari, scrive *Le Monde*, la Somalia è il primo produttore ed esportatore mondiale di camelidi, dai quali ricava 50 milioni di euro all'anno. Una grossa cifra se si considera che più di un somalo su quattro vive sotto la soglia di povertà. I dromedari sono anche un'importante fonte di cibo. Secondo la Fao, il consumo di latte di dromedario in Somalia è di 223 litri pro capite all'anno, contro i 53 di latte di mucca dell'Italia.

Radar

Il Québec vieta i cani pericolosi

Alluvioni Almeno 35 persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il nordovest dell'Iran. Altre otto persone risultano disperse.

Terremoti Un sisma di magnitudo 4,8 sulla scala Richter ha colpito il Salvador, causando la morte di una persona. Altre scosse sono state registrate nelle Filippine e in Islanda.

Ciclone Il passaggio del ciclone Cook sul nord della Nuova Zelanda ha causato blackout elettrici e cadute di alberi che

hanno paralizzato la circolazione. In precedenza il ciclone aveva causato la morte di una persona in Nuova Caledonia.

Incendi Centinaia di incendi hanno distrutto ottomila ettari di vegetazione in Florida, nel sudest degli Stati Uniti.

Vulcani Il vulcano Sinabung, sull'isola indonesiana di Sumatra, si è risvegliato proiettando cenere a migliaia di metri d'altezza. Più di duemila famiglie vivono lontane dalle loro case dal 2010, quando il vulcano si è risvegliato dopo quattrocento anni di inattività.

Cani La provincia canadese del Québec ha annunciato che vieterà i pitbull e regolamenterà il possesso di altre razze di cani considerate pericolose.

Anguille Le giovani anguille

del mar dei Sargassi si basano sul campo magnetico terrestre per trovare la corrente del Golfo che usano nella loro migrazione verso le coste europee. Le anguille, scrive *Current Biology*, percepiscono le piccole variazioni d'intensità e direzione del campo magnetico e le usano per orientarsi.



MARVIN ALTAMIA

Vermi Per la prima volta sono stati avvistati nelle Filippine alcuni esemplari viventi di tere-dine gigante (*sopra*), un verme che può raggiungere i 155 centimetri di lunghezza. La tere-dine vive in un guscio, immersa a testa in giù nel fango.

Il nostro clima

Le condizioni necessarie

◆ Le emissioni globali di anidride carbonica devono raggiungere il loro massimo entro i prossimi dieci anni e poi cominciare a diminuire: secondo uno studio pubblicato su **Nature Communications** questa è la condizione necessaria per raggiungere l'obiettivo di contenere il cambiamento climatico. Nello studio, un gruppo di ricercatori europei ha cercato di stabilire quali sono le condizioni concrete per attuare l'accordo di Parigi. Nel dicembre del 2015 i rappresentanti di 195 paesi si sono riuniti nella capitale francese e si sono impegnati a limitare a due gradi (se possibile a 1,5) entro il 2100 l'aumento delle temperature rispetto ai livelli preindustriali. Inoltre, è stato deciso che entro la fine del secolo le attività umane non devono più contribuire all'aumento di anidride carbonica. Ma questi obiettivi non sono stati tradotti in piani concreti.

Pur tenendo conto dell'incertezza delle previsioni, dovuta alle numerose variabili e all'imprevedibilità del progresso tecnologico, i ricercatori hanno stabilito che le emissioni globali di gas serra di natura antropica devono raggiungere il picco entro i prossimi dieci anni. L'uso dei combustibili fossili deve essere ridotto a un quarto della produzione totale entro il 2100. Se la rimozione di anidride carbonica da parte di oceani, suolo e piante sarà inferiore alle attese, la riduzione dell'uso delle fonti fossili dovrà essere superiore. Per raggiungere l'obiettivo di 1,5 gradi, le emissioni nette dovrebbero azzerarsi prima del 2040.

Il pianeta visto dallo spazio 28.08.2016

I campi della Voivodina, in Serbia



◆ Tra i due e i 23 milioni di anni fa la Voivodina, nella Serbia settentrionale, era coperta dal mar di Pannonia. Oggi il territorio fertile della regione è costellato da campi coltivati. Il fiume Tibisco si snoda da nord a sud. Le zone color verde chiaro, presenti soprattutto lungo la riva est del fiume, mostrano il suo corso originario. Alcune di queste aree sono coltivate, mentre altre sono ancora troppo paludose.

Le linee nere dritte sono canali artificiali, probabilmente

usati per il drenaggio di paludi, il trasporto e l'irrigazione. Annidate tra i campi ci sono alcune piccole città con una geometria a griglia.

I colori artificiali dell'immagine, scattata il 28 agosto 2016, mostrano bene i diversi stati della vegetazione. Per esempio, le macchie gialle indicano un suolo o un terreno arato di recente, mentre i vari gradi di blu (soprattutto in basso a sinistra) indicano sia una tipologia di coltivazione sia colture diverse allo stesso stadio di crescita.

La provincia autonoma serba della Voivodina si trova nella pianura pannonica, un bassopiano che milioni di anni fa, insieme al mar Nero, al mar Caspio e al lago d'Aral, formava un unico grande mare salmastro.



Il principale sensore del satellite Sentinel-2, che fa parte del programma Copernicus, dispone di tredici bande spettrali. Grazie a queste bande, produce immagini che forniscono informazioni sui tipi di coltura e sulle caratteristiche delle piante, come il contenuto di clorofilla o di acqua del fogliame. Sono dati utili per seguire la crescita della vegetazione, decidere la quantità di acqua e fertilizzante necessaria o pianificare le strategie per affrontare i cambiamenti climatici. -Esa

Birtouta, Algeria



L'Algeria punta sulla finanza islamica

Hamid Ould Ahmed, Reuters, Regno Unito

Le autorità algerine hanno deciso di promuovere gli strumenti finanziari che seguono le regole della sharia. L'obiettivo è attirare i risparmi dell'economia informale

All'inizio del 2017 un albergo di Algeri di proprietà dello stato ha ospitato un convegno sulla finanza islamica, cioè la finanza che segue le regole della sharia, ma nessun rappresentante del governo si è fatto vedere. I politici evitano perfino di usare l'espressione "finanza islamica". Ma nonostante questo l'Algeria sta prendendo in considerazione la possibilità di offrire servizi bancari più adatti a investitori conservatori da un punto di vista religioso. L'obiettivo è attirare fondi da un grande bacino di risparmi che resta fuori dal sistema bancario formale, in un momento in cui l'Algeria cerca di compensare il forte calo del prezzo del petrolio e delle entrate provenienti dal settore energetico.

Il ministro delle finanze Hadji Baba Ammi ha annunciato che è allo studio l'emis-

sione dei primi titoli di stato senza interessi, nel rispetto della sharia (che vieta il pagamento di interessi), pur definendo lo schema "partecipativo" e non islamico. Sei banche gestite dallo stato, inoltre, prevedono il lancio di servizi finanziari islamici entro la fine dell'anno o nei primi mesi del 2018, e nel 2017 dovrebbe essere istituito anche un consiglio nazionale della sharia, che controllerà il settore bancario islamico.

I progetti di finanza islamica in Algeria devono comunque superare grossi ostacoli. Mancano un quadro normativo e le competenze tecniche, e i funzionari devono barcamenarsi tra sensibilità diverse, preoccupate all'idea di una qualsiasi forma di rinascita dell'islam politico dopo il conflitto degli anni novanta che provocò duecentomila morti. Inoltre va tenuto conto del fatto che in Algeria qualsiasi riforma è rallentata da una pesante inerzia burocratica. I banchieri comunque non si scoraggiano. "Le istituzioni finanziarie devono essere più dinamiche, consentendo la crescita dei prodotti islamici", ha dichiarato Nasser Haider, che guida la Al Salam Bank Algeria, di proprietà del Bahrein. "Le leggi non sono un ostacolo per la finanza islamica in Algeria, ma un quadro legale contribuirebbe al suo sviluppo".

Il crollo dei prezzi del greggio ha dimezzato le entrate dello stato provenienti dalle esportazioni di petrolio e gas. Nel 2015 il deficit di bilancio dell'Algeria era pari al 16 per cento del pil, e lo scorso anno è sceso di un solo punto, al 15 per cento. Un fondo d'investimento statale creato per coprire questo deficit è crollato del 59,5 per cento nel 2016, mentre alla fine dello stesso anno le riserve di valuta straniera erano di 114 miliardi di dollari, contro i 178 miliardi del 2014. Intanto il governo ha ridotto la spesa pubblica del 14 per cento e ha aumentato le tasse. Nel 2016 l'Algeria ha emesso titoli di stato raccogliendo 5,86 miliardi di dollari, ma la cifra è stata inferiore alle previsioni.

Amnistia fiscale

Attraverso la finanza islamica il paese mira ai risparmiatori locali più che agli investitori stranieri. Molti algerini non si fidano delle banche di stato e tengono il denaro in casa. Secondo gli esperti, questi risparmi informali ammontano a novanta miliardi di dollari, circa la metà del pil. Nel 2016 il governo ha deciso un'amnistia fiscale per chi deteneva redditi non dichiarati, ma non è riuscito ad attirare capitali dal mercato informale.

Le sei banche statali algerine hanno ormai quasi concluso i preparativi per l'offerta di servizi finanziari rispettosi della sharia, ha dichiarato Boualem Djebbar, capo dell'associazione delle banche e delle istituzioni finanziarie. Una fonte governativa ha riferito alla Reuters che tre di queste banche lanceranno prodotti islamici entro l'estate e una quarta potrebbe seguire entro la fine dell'anno. Per le altre due forse si dovrà aspettare l'inizio del 2018.

Una fonte interna alla Banca dello sviluppo locale ha detto che l'istituto sarà pronto tra tre mesi. "La banca lancerà almeno due nuovi prodotti", ha dichiarato la fonte. Oltre alla Al Salam Bank Algeria è già operativo nel paese, anche se con una piccola quota di mercato, un altro istituto del Bahrein: la Al Baraka Bank Algeria. La Al Salam Bank ha presentato al governo una proposta per usare alcune forme di finanza islamica per sostenere la costruzione di un porto a ovest di Algeri.

Ma in Algeria i programmi possono slittare. A febbraio l'agenzia di stampa statale Aps ha affermato che i titoli di stato senza interessi sarebbero stati lanciati entro aprile, ma finora i dettagli del progetto non sono stati ancora resi noti. ♦ *gim*

Londra, Regno Unito



NIKLAHALLÉN/AP/GETTY IMAGES

REGNO UNITO

Un'eredità pesante

“Nei prossimi decenni molti britannici sotto i 45 anni ereditano dai nonni un patrimonio complessivo di più di 400 miliardi di sterline (circa 478 miliardi di euro)”, scrive il **Guardian**. Secondo uno studio della compagnia assicurativa Royal London, i “fortunati” sono quattro dei 17 milioni di britannici tra i 25 e i 44 anni. “Quelli tra i 45 e i 64 anni”, aggiunge il quotidiano, “sarebbero gli eredi naturali, ma i nonni preferiscono lasciare ai nipoti, perché sono preoccupati dalla loro condizione finanziaria. La generazione dei giovani britannici, infatti, è la prima che non potrà diventare più ricca dei genitori”.

GLOBALIZZAZIONE

L'economia è in ripresa

Nel 2017 il pil mondiale crescerà del 3,5 per cento, contro il 3,1 per cento del 2016. Lo sostiene il Fondo monetario internazionale (Fmi), che nella sua tradizionale riunione di primavera, il 18 aprile a Washington, “per una volta si è concesso un po' di ottimismo”, scrive **Le Monde**. Questa accelerazione della ripresa, hanno spiegato gli esperti dell'istituto, sarà legata all'aumento degli investimenti, della produzione e degli scambi commerciali. Nel 2018 la crescita continuerà a essere sostenuta, arrivando al 3,6 per cento.

Cina

Risultati positivi



ZHANG PENG (LIGHTROCKET VIA GETTY IMAGES)

Dandong, Cina

Nel primo trimestre del 2017 il pil cinese è cresciuto del 6,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016. Il risultato supera di poco le previsioni, che parlavano del 6,5 per cento, ed è stato favorito soprattutto dagli investimenti pubblici nelle infrastrutture e dall'aumento degli acquisti di proprietà immobiliari. “Anche se i dati forniti da Pechino non sono affidabili”, scrive la **Bbc**, “questi numeri dimostrano che l'economia cinese sta tornando ai livelli di un tempo. Sono anche la prova, però, che Pechino ricorre sempre agli stessi trucchi: gli investimenti finanziati con il debito e l'espansione del mercato immobiliare”. ♦

STATI UNITI

Svolta intellettuale

“L'università di Chicago ha organizzato un convegno sulle minacce che i monopoli rappresentano per l'economia statunitense”, scrive l'**Economist**. “Fino a poco tempo fa un evento del genere sarebbe stato l'equivalente di un simposio sulla sobrietà a New Orleans. Negli anni settanta gli economisti della ‘scuola di Chicago’ sostenevano che le grandi aziende non fossero una minaccia per la crescita e il benessere. Le loro idee si diffusero velocemente e spinsero i governi a indebolire le legislazioni antitrust”. Oggi però le cose stanno cambiando. Tra gli economisti, compresi quelli di

Chicago, c'è un ampio consenso sul fatto che “non sempre le grandi imprese sono spinte a innovare e che le disuguaglianze aumentano se i grandi gruppi pensano ad accumulare profitti e a spendere meno in investimenti e salari”. Oggi il numero di nuove imprese create negli Stati Uniti è al livello più basso dagli anni settanta. Le autorità sono troppo influenzate dalle grandi aziende, che ogni anno spendono tre miliardi di dollari in attività di lobby. Nei settori protetti dalle importazioni, inoltre, i prezzi sono più alti del 50 per cento rispetto ad altri paesi ricchi. “Gli investitori e gli imprenditori”, conclude il settimanale, “dovrebbero badare a questa svolta intellettuale, che potrebbe cambiare il mondo degli affari negli Stati Uniti”.

RUSSIA

Quei dati non vanno bene

“Il ministro dell'economia russo Maxim Oreshkin non è contento dei dati pubblicati dalla Rosstat, l'agenzia statistica nazionale”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “Per questo, con il consenso del presidente Vladimir Putin, ha ottenuto che l'agenzia sia sottoposta al controllo del suo ministero”. Di recente la Rosstat aveva aggiornato i metodi di calcolo, sollevando polemiche: nelle nuove stime la recessione del 2015 è stata attenuata e quella del 2016 è addirittura sparita. “Ma non è stato questo a far preoccupare il ministro”, spiega il quotidiano. “Il problema è sorto a febbraio, quando l'agenzia ha pubblicato i dati mensili sulla produzione industriale, che erano peggiori del previsto”.



KERSTIN MEYER (GETTY)

IN BREVE

Argentina Nel 2017 la borsa di Buenos Aires è stata la piazza finanziaria che ha registrato i tassi di crescita più alti. Rispetto all'inizio dell'anno il suo indice, il Merval, è già aumentato del 23 per cento. Il risultato è la conseguenza di un clima economico nettamente migliorato: quest'anno l'economia nazionale dovrebbe tornare a crescere. Ma va tenuto conto anche del fatto che gli argentini hanno più soldi a disposizione dopo l'amnistia fiscale decisa dal governo, che ha fatto rientrare nel paese redditi non dichiarati pari a 117 miliardi di dollari.

STRAORDINARIO CONCORSO "VINCE CHI LEGGE"



Concorso valido dal 16 Aprile 2017 al 10 Giugno 2017. Estrazione dei premi fissi entro il 30 Giugno 2017.
Totale montepremi € 100.000,00 iva inclusa. Regolamento completo disponibile sul sito www.repubblica.it/promozionecultura

PARTECIPA ANCHE TU AL CONCORSO. IN PALIO 100.000 EURO DI BUONI ACQUISTO SU IBS.IT

Ogni domenica Robinson e ibs.it premiano la tua voglia di sapere con 100 mila euro di libri! Rispondi con un SMS alla domanda che trovi ogni domenica su Robinson e, se dai la risposta corretta, partecipi all'estrazione immediata di circa cinquecento buoni acquisto settimanali da 20, 50 e 100 euro ciascuno, da spendere per i tuoi libri preferiti e non solo su ibs.it, la prima libreria italiana online. In più, ti aspetta una mega estrazione finale, con premi del valore di 1.000 euro ciascuno in buoni acquisto su ibs.it. Con Robinson e IBS, hai centomila motivi in più per leggere.

ibs
Internet bookshop Italia



Gioca con noi OGNI DOMENICA!

Strisce

Wum
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti





TANTI OSPITI E GRANDI FILM PER I 65 ANNI DEL FESTIVAL: ALPINISMO, ARRAMPICATA, AVVENTURA, ANIMALI E RAPPORTO UOMO-AMBIENTE I TEMI PRINCIPALI DELLA MANIFESTAZIONE. SUPERATO OGNI RECORD CON OLTRE 600 FILM ISCRITTI ALLA RASSEGNA. IN PROGRAMMA 118 PROIEZIONI, DI CUI 22 FILM IN CONCORSO E 110 EVENTI, TRA SERATE ALPINISTICHE, INCONTRI, MOSTRE E CONVEGNI.

TRENTO | 27 APRILE - 7 MAGGIO 2017 | www.trentofestival.it

SEARCHING A NEW WAY

WWW.MONTURA.IT



PREMIA UN VIAGGIO DEL PROGETTO



SEZIONE
"ARTE E NATURA"

www.fuorirotta.org

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Almeno il 30 per cento di tutto quello che sappiamo è corretto solo a metà. Hai il coraggio di ammetterlo? Confessa la tua ignoranza.

TORO



Fantastica di sorseggiare nettare di pera al suono di un violoncello, ispirando l'aroma di ambra muschiata e accarezzando tessuti di velluto, cashmere e seta. Immagina la sensazione di essere curato da ricordi piacevoli, dolci risvegli, scintillanti delizie e deliziose epifanie. Nelle prossime settimane esperienze simili saranno più a portata di mano del solito. Ma non è detto che arrivino facilmente e liberamente. Dovrai impegnarti molto per essere sicuro di viverle. Perciò datti da fare. Cercale. Vai a snidarle.

ARIETE



Quando fu eletto primo presidente degli Stati Uniti, George Washington dovette trasferirsi dalla sua casa in Virginia a New York, dove all'epoca si trovava la sede del governo. Ma c'era un problema: non aveva abbastanza soldi per pagare il trasloco, così fu costretto a chiedere un prestito. Per fortuna era intraprendente e tenace e i soldi arrivarono in tempo per permettergli di partecipare alla sua cerimonia d'insediamento. Nelle prossime settimane ti invito a essere come Washington. Cerca di fare tutto il necessario per ottenere i fondi che ti servono per finanziare il prossimo capitolo della tua vita.

GEMELLI



Il contagio potrebbe giocare a tuo favore, ma anche danneggiarti. Da una parte, è probabile che il tuo entusiasmo ispiri qualcuno che può darti un utile aiuto. Dall'altra, potresti essere più sensibile del solito alle sgradevoli vibrazioni dei manipolatori. Spero che saprai sfruttare al massimo il contagio positivo e neutralizzare quello negativo. Potrebbe aiutarti immaginare di essere circondato da un campo di forza dorato che proietta lontano le tue idee e impedisce alle cose spiacevoli di avvicinarsi a te.

CANCRO



Un lettore che si firma Kris X mi ha fatto questo rimprovero: "Non sei un guru o uno sciamano. I tuoi oroscopi puzzano troppo di poesia per essere utili a chi è impegnato in una ricerca spirituale". E io gli ho risposto: "Grazie tante! Neanche io mi considero un guru o uno sciamano. Non

spetta a me sapere tutto e dare consigli infallibili. Mi considero invece un gioioso ribelle che provoca benevoli tumulti e incoraggia la fantasia e la creatività". Quindi ora ti chiedo, compagno Cancerino: come eviti di restare intrappolato negli schemi che gli altri ti impongono? Sei capace di essere te stesso pur essendo diverso da quello che gli altri si aspettano? È un buon momento per riflettere su queste cose.

LEONE



Nelle prossime settimane alcuni tuoi alleati ti spingeranno, a volte involontariamente, a essere più professionale. Ti verrà naturale esercitare più potere e riuscirai a dispensare i tuoi doni unici. Forse immagini di aver già raggiunto il culmine delle tue capacità, ma scommetto che scoprirai - con un misto di allarme ed eccitazione - che puoi diventare ancora più bravo. Sii più grande, fai meglio, vivi al massimo. P.s. Mentre raggiungi questo nuovo livello di competenza, cerca di essere umilmente consapevole dei tuoi lati deboli e immaturi.

VERGINE



Adoro vedere voi Vergini flirtare con l'ignoto, l'arcano e l'indescrivibile. Mi scuote e mi fa venire i brividi vedere la tua bella mente mentre cerca di dare un senso a tutto ciò che è favoloso, misterioso e impenetrabile. Quale altro segno è capace di avvicinarsi a esotiche meraviglie ed esplorare zone proibite con tanto solido pragmatismo? Se c'è qualcuno che può catturare un fulmine in una bottiglia o trovare una pianta di fagioli magici che funzionano sul serio, quello sei tu.

BILANCIA



Un amico mi ha raccontato un trucco che usava sua nonna, una contadina. Quando le sue galline da cova smettevano di deporre le uova, le chiudeva nelle federe e le appendeva al filo per stendere. Dopo che erano state sballottolate per un po' al vento, le rimetteva nel pollaio. Secondo la nonna del mio amico, le galline non restavano traumatizzate e anzi, dopo quell'esperienza, ricominciavano a deporre le uova. Non mi piace molto questo metodo. È troppo estremo per un amante degli animali come me. Ma forse per te in questo momento è una buona metafora o un incitamento poetico. Cosa potresti fare per stimolare la tua produzione creativa?

SCORPIONE



Sarebbe un ottimo momento per aggiungere nuove sfumature al modo in cui baci, lecchi, abbracci, coccoli e accarezzi. C'è un degno avventuriero o avventuriera che può aiutarti a fare esperimenti di questo genere? Se non ce l'hai a portata di mano usa un cuscino o il tuo corpo, un robot a grandezza naturale o la fantasia. Sarà un buon esercizio di riscaldamento per l'altro tuo compito: migliorare il modo in cui vivi l'intimità. Affina la tua capacità di avvicinarti agli altri. Ascolta e collabora di più, scendi a compromessi più intelligenti e sii più generoso.

SAGITTARIO



"Se avessi nove ore per abbattere un albero, passerei le prime sei ad affilare la mia ascia", diceva Abraham Lincoln, uno dei presidenti degli Stati Uniti più efficienti. So che voi Sagittari siete più famosi per la vostra audacia e capacità di improvvisazione che per un'attenta pianificazione e preparazione strategica, ma penso che nelle prossime settimane dovrete adottare il sistema di Lincoln. Più sarete pronti e più probabilità avrete di essere liberi di applicare le vostre competenze in modo efficace e di esercitare con precisione il vostro potere.

CAPRICORNO



Secondo gli zoologi, nel mondo animale è comune mangiare i propri figli, perfino tra le specie che accudiscono i piccoli con grande tenerezza. Quindi è un comportamento decisamente "naturale". Ma sono sicuro che nelle prossime settimane non mangerai la tua prole. E spero che non farai nulla che somigli - anche metaforicamente - a un gesto simile. Ho il sospetto che avrai qualche difficoltà di rapporto con una creazione, un'opera o un'influenza che hai generato per amore. Ma ti prego di non cancellarla e di non abbandonarla. Anzi, intensifica i tuoi sforzi per nutrirla.

ACQUARIO



Nelle prossime settimane nella tua casa astrologica della comunicazione ci sarà un gran putiferio. Un po' di questa baronda sarà appariscente ma vuota. Il resto dovrebbe invece essere piuttosto interessante, e in parte anche utile. Per ottenere risultati migliori, cerca di essere paziente e obiettivo invece che nervoso e reattivo. Prova a scoprire i codici profondi sepolti sotto quei messaggi confusi. Cerca di discernere i significati nascosti dietro le fandonie e i pettegolezzi sconsiderati. Se resterai calmo davanti a quel flussotumultuoso, farai un regalo prezioso a chi ti sta vicino.

PESCI



Il miglior consiglio che riceverai nei prossimi giorni non verrà dai tuoi sogni né dalla lettura degli astri né dall'incontro con un medium. Arriverà attraverso segnali apparentemente casuali, come una conversazione ascoltata per caso, un cartello su un autobus o un pezzo di carta trovato per terra. E scommetto che un'utile guida ai rapporti umani non verrà da un esperto ma da un blog che leggerai per caso, da un barista o da una vecchia pagina del tuo diario. Presta attenzione anche a tutti gli altri modi in cui potrebbe succedere. Le solite fonti potrebbero non fornirti informazioni utili nel loro campo specifico. Il tuo compito è raccogliere ispirazioni casuali e insegnamenti improbabili.



Turchia: Erdoğan è pronto a ricontare i voti del referendum.



Vladimir Putin su Donald Trump: "Doveva essere il nostro utile idiota, non un imprevedibile imbecille".

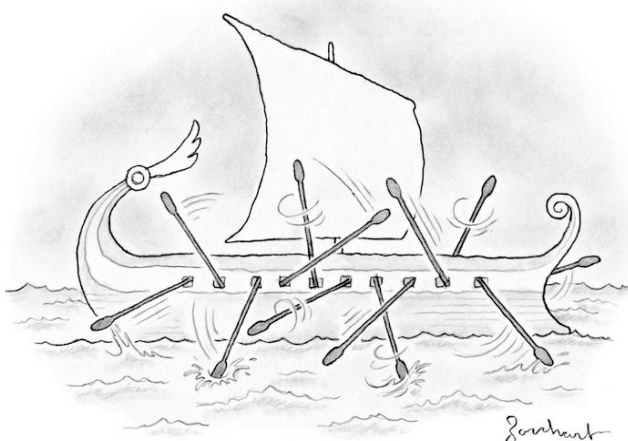


Alla vigilia delle presidenziali francesi aumentano gli indecisi. "Sono incerto se votare come piacerebbe a me o votare per dispiacere gli altri. O il contrario".



Auto senza conducente.

THE NEW YORKER



"Calma ragazzi, è solo un'ape".

Le regole Gomme da masticare

1 Per fare il pallone la gomma dev'essere rosa. E tu devi avere sette anni. **2** Senza zucchero, anti-tartaro, alla cannella: è una gomma o una punizione? **3** L'iperattivo la sputa dopo un minuto, l'indeciso ne prende solo metà. **4** Non sei la prima a cercare su Google "gomma appiccicata nei capelli". **5** Se mastichi la gomma facendo rumore sei una brutta persona. regole@internazionale.it



LA TUA FIRMA MI CAMBIA LA VITA.



4 MILIONI DI ITALIANI SONO POVERI, AIUTALI CON IL TUO 5X1000.

Da oltre 20 anni ci prendiamo cura di persone senza casa e famiglie in difficoltà.
Le aiutiamo a risollevarsi e le accompagniamo verso un nuovo progetto di vita.

Marco Rossi

1 | 1 | 1 | 8 | 3 | 5 | 7 | 0 | 1 | 5 | 6

INSIEME POSSIAMO FARE SEMPRE DI PIÙ. NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI FIRMA
NELL'AREA "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO" E INSERISCI IL NOSTRO CODICE FISCALE.



PROGETTO ARCA
IL PRIMO AIUTO. SEMPRE

5x1000.progettoarca.org



RENAULT
Passion for life

Renault ESPACE e Renault TALISMAN

Il piacere del controllo assoluto



Da **299 €***/mese IVA esclusa

In caso di permuta o rottamazione
TAN 1,99% - TAEG 4,17%

E CON SUPER LEASING RENAULT
3 anni di manutenzione e 3 anni di garanzia*

Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,2 l/100km. Emissioni di CO₂: da 95 a 140 g/km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto. Info su www.promozioni.renault.it.

*Canone riferito a TALISMAN ZEN Energy dCi 110, IPT, messa su strada e contributo PFU inclusi, IVA esclusa, valido in caso di ritiro di un usato o vettura da rottamare e di proprietà del cliente da almeno 6 mesi, solo in caso di apertura da parte del cliente di un leasing SUPER LEASING RENAULT grazie all'extra-sconto offerto da FINRENAULT: totale imponibile vettura € 18.845,14, macrocanone € 6.459,94 (comprese spese gestione pratica € 300 e imposta di bollo in misura di legge), n. 35 canoni da € 299,06 comprensivi di Manutenzione Ordinaria 3 anni o 80.000 km a € 549,18 (IVA esclusa); riscatto € 3.875,89, TAN 1,99% (tasso fisso) e TAEG 4,17%; IPT (calcolata su Provincia di Roma). Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Salvo approvazione FINRENAULT. Documentazione precontrattuale ed assicurativa disponibile presso i punti vendita della Rete RENAULT convenzionati FINRENAULT e sul sito www.finren.it; messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida fino al 30/04/2017 presso la Rete RENAULT che aderisce all'iniziativa.

Renault raccomanda **elf**

   renault.it